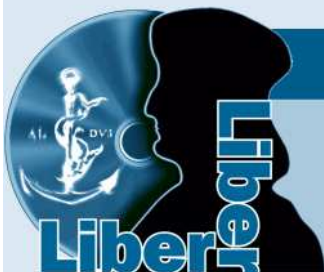


Progetto Manuzio



Stefano Marcelli

Il dio femmina stuprato nel bosco



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: : Il dio femmina stuprato nel bosco

AUTORE: Stefano Marcelli

NOTE: si ringraziano l'Autore, Stefano Marcelli, e
la Casa editrice, Fazi Editore, per averci
concesso i diritti di pubblicazione
gratuita.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il dio femmina stuprato nel bosco
di Stefano Marcelli
Fazi Editore S.r.l.
Via Isonzo 42, Roma - Italia

CODICE ISBN: 88-8112-053-4

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 giugno 1999

INDICE DI AFFIDABILITA': 2

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Stefano Marcelli, stefanomarcelli@globalnet.it
Giuseppe D'Emilio, g.demilio@fastnet.it

REVISIONE:

Petra De Matteis, petra@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Il dio femmina stuprato nel bosco
di Stefano Marcelli

A Elena, Bianca e Marina... superfemmine
per piacere e per amore

Benché largamente autobiografico, questo è un romanzo fantastico, perciò ogni riferimento a persone esistenti e a fatti realmente accaduti è frutto di pura coincidenza. Desidero ringraziare tutti coloro che hanno in qualche modo contribuito alla sua realizzazione. In particolare:

Teodoro Giùttari, per i disinteressati consigli delle letture propedeutiche a una scrittura essenziale;

Luciano Bassani, per l'amicizia che mi ha sempre dimostrato, e sua zia Matilde, che mi ha donato commoventi racconti sulla persecuzione dei bambini ebrei da parte di maestri cattolici.

Infine Simone Caltabellota, per il suo editing puntiglioso e competente, sempre rispettoso dei personaggi e dell'autore.

A ogni scrittore già affermato o sconosciuto auguro di fare l'esperienza di pubblicare con Fazi Editore, per l'onestà intellettuale che lo caratterizza e la disponibilità a sfogliare sua manu la gran mole di manoscritti quotidianamente ricevuta.

A Guido Ceronetti, provvido mentore e Fortuna Sbandata, va il mio profondo affetto.

Ai nemici dell'esistenza degli alberi tutto il mio disprezzo.

S. M.

Le strofe de La giornata di Orazio sono tratte da Odi ed epodi (per Rizzoli) nella magistrale traduzione di Enzo Mandruzzato; i versetti del Salmo 69 e del Cantico dei Cantici (rispettivamente per Einaudi e Adelphi) dalle versioni iniziatiche di Guido Ceronetti.

LO STRANO CASO DEL BAMBINO DEGLI ALBERI

Il dottore è stato uno sconosciuto, e uno sconosciuto dovrà cercare di tornare ad essere dopo la guarigione.

SIGMUND FREUD

1

La prima pagina del giornale era quasi interamente occupata dall'immagine di Giacomo Canto.

La grande fotografia a colori, sormontata dal titolo "L'Utopia è finalmente realtà", si imponeva alle colonne degli articoli come il trono di un re tra immobili sentinelle. Dentro un nugolo di bandierine e fazzoletti, agitati in una calorosa ovazione, il premier sorrideva radioso, le sue mani strette e contese da quelle di alcuni cittadini commossi.

Solo a fatica vi si potevano scorgere ritagli del lastricato della piazza non ingombri dai piedi della gente, perché uomini, donne e bambini, fitti come i petali di una dalia, si protendevano per toccarlo. Come i nasi all'insù dei cadetti sbarbati, che impettiti in file composte bordavano il viale, anche le guglie del duomo partecipavano alla festa. E la sciabola dell'ufficiale fasciato d'azzurro che li teneva nei ranghi sembrava indicare il punto lassù, dal quale, sopra tutto e tutti, la piccola statua della Vergine con le braccia aperte e lo sguardo al cielo concedeva muta la sua benedizione.

Senza lo scudo di una scorta, senza la protezione di armi, né di cortine infrangibili, Giacomo Canto era salutato come leader assoluto della nazione.

Perché premier? Perché leader assoluto della nazione, e non semplice assessore o semplicemente stimato sindaco, magari di Guidizzolo o di Tavèrnola Bergamasca?

Perché è la gente che esagera, non chi scrive. La gente che si accumula nelle piazze, ed esulta o procede in tumulto, esagera sempre, non ci sono eccezioni. Finché vi saranno uomini con sopra un Cielo sconosciuto, sulla Terra si costruiranno scale e piramidi, e qualcuno vorrà essere il primo a salirvi.

Quando un uomo si candida da sé e mette "io" a soggetto di un'azione pubblica è già sospetto di una egoistica volontà di potenza. Ma Giacomo Canto non aveva programmato la sua ascesa al potere. Non un regno a successione filiale, non una storica dittatura; non legiferazioni bicamerali e nemmeno ordinarie burocrazie, ma una forma decisamente nuova di autorità.

Ciò che più feriva il cuore di chi leggeva era quella giacca rossa, quasi fosforescente e tutt'altro che elegante, al possessore della quale le lettere in corsivo del sottotitolo si inchinavano, come umili suore nere genuflesse al passaggio di un vescovo:

"Oggi l'ingresso ufficiale di Canto nel palazzo del governo".

Al di qua del giornale e della fotografia stava la faccia sbigottita del professore.

2

Da qualche tempo, il vecchissimo professore viveva recluso nella sua abitazione di Mantova, in una stradina del centro nei pressi di Palazzo Ducale. Trascorrevano i suoi giorni tra la musica e i libri, senza televisione e senza giornali, in pacifico e volontario esilio. Una governante originaria della provincia di Genova, tale Belandis, genuina e non più giovanissima ma ancora soda e tenace, provvedeva ai suoi bisogni primari. Per lui usciva a fare la spesa, per lui cucinava salubri pietanze kasher, sempre per lui levava polvere e ragnatele, e nella bella stagione lo accompagnava durante le passeggiate che, ritualmente, lui pretendeva.

Nella casa del professore ella disponeva di una stanza tutta per sé, che lasciava soltanto per qualche raro week-end, in cui tornava al paese per far visita ai pochi conoscenti rimasti.

C'era ancora con la testa, il professore, altroché. C'era anche con quella minuta e ciclope, che nonostante l'età si manteneva vigile ed erettile. Anche a questo la signora Belandis provvedeva.

Nella vita, avverte il proverbio, succede di tutto e il contrario di tutto. E non c'è evento che non sia preceduto da inequivocabili segni. La governante, quel mattino, era rientrata con una sorpresa.

"Bisogna che riprendi a informarti di come vanno le cose là fuori", esordì con tono di affettuoso rimprovero verso il professore che, affondato nella poltrona e intento a leggere un libro, le offriva la schiena. "La mente bisogna tenerla attiva. Non solo coi libri e la musica, ma anche con questi".

E posò sul tavolo, sbattendoli leggermente per avere attenzione, alcuni giornali e riviste.

"Lo sai quali sono i nostri accordi...", rispose il professore senza voltarsi, contrariato dall'iniziativa della donna. "Niente giornali e niente televisione qui dentro! L'informazione non allunga di certo la vita, non è mica cultura".

Ciò dicendo mosse appena il capo e sventolò in aria il libro.

"Ma le cose cambiano. E poi...", ribatté lei portando le mani ai fianchi e inclinando il busto in avanti "...ci sono anche altre cose che io faccio fuori dagli accordi, e non sono nemmeno pagata per farle. Non so se mi spiego...".

"Sì, ma piacciono anche a te!", si difese d'impulso il professore, torcendo il busto e guardando male la donna. "E se vuoi ti pagherò anche per quelle".

Detto questo si chinò di nuovo sul libro.

Amava quell'uomo di un amore semplice. Era stato il suo primo uomo, quando ormai pensava che si sarebbe mantenuta vergine fino alla morte. Quando di ciò s'era convinta, lui, il vecchio dottore, con sottili ragionamenti sin dall'inizio visibilmente intessuti intorno a un sol fine: zac!, aveva reciso il suo fiore maturo, in pochi mesi di ripetuti e subdoli assedi. Di argomenti ne aveva, era stato molto abile a farla piegare, quasi che a lei sembrasse una libera scelta. Così, Novella Belandis, a più di quarant'anni aveva provato tutto del sesso, senza neanche sposarsi, lei, una vita vissuta nella preghiera e nella paura del peccato. Lui, invece, quasi sprovvisto di freni, capace di conciliare le messe con i vizi dell'amore fisico.

La rendeva felice il vivere accanto a una persona famosa. Il professore era stato uno psicanalista importante. Adesso, però, solo per lei teneva le sue conferenze, solo a lei svelava i misteri della vita e della mente. Com'era bello ascoltare per lunghi minuti a bocca aperta i suoi discorsi romantici su Dio, così diversi dal catechismo freddo e assoluto dei preti. Come si emozionava quando le recitava a memoria La giornata di Orazio. Era ipnotizzata dalle labbra carnose, poco insultate dal tempo, che pronunciavano:

Non domandare tu mai
quando si chiuderà la tua
vita, la mia vita...

fino al magistrale Carpe diem, che declamava corrugando la fronte e tendendo l'indice in alto.

Sì, lo amava.

Ogni tanto qualcuno chiedeva di lui, suonava al citofono o chiamava al telefono per incontrarlo. Le dispiaceva rispondere:

"Il professore non lavora più. È vecchio. È stanco. È malato. Se volete, sapete dove trovare quel che ha scritto".

Le dispiaceva rispondere con la formula che il professore le aveva imposto, ma nello stesso tempo avvertiva una punta segreta di compiacimento, perché il negarlo la faceva sentire importante, quasi fosse depositaria insieme a lui di quelle preziose notizie. Non si arrendevano facilmente i giornalisti, soprattutto quelli che si occupavano di storia e che periodicamente riesumavano le vecchie teorie del professore su Dio e sugli ebrei.

"Via, sia gentile, ci dica qualcosa!", la imploravano i pochi che riuscivano a raggiungere la porta d'ingresso e a porre le loro domande, sempre le solite.

"È vero che durante la guerra il professore collaborò con i nazisti?".

"È vero che aveva ricevuto minacce dalla chiesa e dagli ebrei ortodossi per via della sua teoria su Dio?".

"Le risulta che alla presentazione del libro sull'omosessualità un fascista ne stracciò una copia davanti a lui dopo avergli fatto firmare la dedica?".

"È vero che gli anglicani riformati volevano nominarlo vescovo? Ci può mostrare una foto del professore?".

Ai questuanti più giovani, soprattutto se di piacevole aspetto e che cercavano di vincere il suo riserbo con le più ingenuie adulazioni ("ma che bel pianerottolo pulito", "sa che non li dimostra i suoi anni?", "che persona carina"...), la Belandis non resisteva, e dopo aver tentennato o finto di tentennare, finiva per spifferare qualcosa, comportandosi come se fosse lui a parlare. Come dopo un'autentica buona azione, si sentiva fiera nel vedere quei graziosi giovanotti scendere le scale con piglio soddisfatto.

E a qualcuno, ma solo a "qualcunissimo", che senza segni di impazienza era rimasto in piedi ad ascoltare le sue frottole: sul paese, sulla canonica in cui aveva vissuto la sua tragedia, sulla vegliarda comare che s'era rotta il femore, o sui disagi di chi è rimasto in provincia, mostrava una foto del professore. La estraeva con rispetto da una tasca del grembiule, vi alitava sopra per poi lustrarla col gomito, e con solennità la porgeva in avanti su di un palmo aperto, badando a che nemmeno un dito dell'altro la sfiorasse.

"Vede, questo è Freud!", esordiva sgranando gli occhi e scuotendo il capo per destare curiosità, mentre percuoteva col polpastrello dell'indice la faccia barbata dell'illustre dottore.

Era la foto di un congresso internazionale di psicanalisi, quando il professore era tanto giovane che non pareva nemmeno lui; un'immagine che l'interlocutore avrebbe potuto procurarsi con molta facilità nell'archivio di qualunque giornale, ma che vista lì, tra le mani di quella donna, diventava una reliquia.

Che il professore fosse vecchio era vero: quasi cent'anni. Da qualche anno non camminava più in modo spedito e usciva di rado, sempre accompagnato, ma tutto sommato si manteneva in buona forma.

Le cure antinvecchiamento che la medicina ciclicamente propone, ogni venti o trent'anni, quando qualche scienziato si accorge che la propria esistenza è minacciata dal morbo più antico e virulento, e per questo scatena il suo entusiasmo nel tentativo di perpetuare innanzitutto se stesso, dovevano avere avuto su di lui qualche effetto. Le gocce di procaina, le pillole di acido ascorbico e della più recente melatonina venivano assunte quotidianamente dal professore, dando una mano a un genio della longevità già di per sé restio a farsi logorare dal tempo. Alla discutibile azione delle sostanze si sommava quello del più importante dei rimedi antivecchiaia: la Regolarità, quasi che l'obbedienza dell'organismo a un ritmo chimico imposto dall'esterno sottometta giorno dopo giorno anche quello sconosciuto riflesso che si consuma inesorabilmente. Se poi c'è qualcuno che ti organizza il rito dell'assunzione, foss'anche dell'umilissima ostia, questo effetto raddoppia. E la Belandis, terrorizzata dal pensiero della morte del professore, era la più diligente delle infermiere.

Dunque il professore era vecchio, ma se fosse stato stanco e malato, come voleva che lei rispondesse a chi lo cercava, avrebbe potuto leggere tutti i libri che la mandava a comperare, e sopportare i piaceri del letto che almeno due volte a settimana si concedeva?

Circa dieci anni prima Novella Belandis era entrata nella casa del professore ed egli aveva prescritto le sue regole: "Niente televisione e niente giornali qui dentro!". Lei aveva obbedito finché l'inizio della relazione sessuale non gliene aveva concesso licenza, perché quando si fa l'amore con qualcuno, e solo con quel qualcuno, si acquisisce il diritto di modificarne il carattere. O, almeno, di provarci.

I loro giochi sessuali non erano negli accordi ma piacevano anche a lei, non poteva negarlo. Non avrebbe dovuto rinfacciarglieli; ma lui era talmente cocciuto nel rifiutare i giornali e la televisione. Solo libri, libri e musica. Si poteva vivere così estraniati dal mondo?

Tornò quindi all'attacco:

"Non ti interessa nemmeno sapere che finalmente abbiamo un governo?".

Il professore si fece apposta più sordo e non rispose, ma lei persistette, perché una mano nascosta la induceva a violare gli accordi per mutare i loro destini.

"Questo sì che è un uomo!", insisté. Ruotò verso l'alto gli occhi, scoprendone il bianco e sospirò: "Oh, quanto mi piace", ma non ne fece il nome. Sollevò il quotidiano che si trovava sopra il plico di giornali, picchiò due volte il dorso delle dita sulla foto di prima pagina e attese invano una risposta. Poi aggiunse stizzita:

"Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire". E con una smorfia di indignazione alzò il mento in direzione del professore, il quale mantenne un silenzio serrato e non si mosse. La donna, allora, si avvicinò cauta alla poltrona finché non scorse il professore che, indifferente a tutto quel discorso, si umettava il pollice per procedere oltre nella lettura. 'Accidenti!', pensò. 'Ha sempre ragione lui'.

Non era però infastidita, anzi, le faceva piacere che fosse lui a guidare la loro vita. Da sopra e da dietro gli calò un bacio sulla testa canuta ma ancora capelluta, e teneramente concluse:

"Va bene, io vado al paese. Nel forno c'è l'arrosto di soia. Devi solo scaldarlo. Ti basterà per oggi e domani. Le verdure sono nel frigo, il pane nel freezer. Non dimenticare le medicine, mi raccomando! Ci rivediamo lunedì mattina".

A quelle parole, che indicavano la resa ultima dell'ostinata governante, il professore levò il capo per salutarla.

"Ciao!", le disse calorosamente. "Fa' buon viaggio".

La donna armeggiò in cucina, con rumore apri-e-chiudi di cassetti. Poi fu all'attaccapanni, con tintinnio di chiavi che combattono, infine uscì. Soltanto allora, filtrando lo sguardo nello spazio tra la fronte e gli occhiali, lui lanciò un'accigliata e lunga occhiata sul tavolo.

'Io li odio', pensò rivolto ai giornali. 'I quotidiani, poi! Dopo un giorno non servono più a nulla, tutto è cambiato'.

Come tutte le persone di elevata cultura, il professore era stato un assiduo lettore di quotidiani. Quando era ancora nel pieno dell'attività di medico e psicanalista sessuologo, seguiva con attenzione le dispute tra i giornalisti di grido delle testate nazionali più importanti. Aveva capito che sono quelle l'essenza dell'informazione, e vi partecipava. Spesso inviava lettere, che sempre ottenevano risposte e non di rado diventavano articoli delle pagine culturali. Il professore sapeva scrivere con eleganza e centrava ogni volta il problema. Ma dopo il pensionamento, forse perché seriamente impedito nello scrivere dall'insorgenza di un fine tremore alle dita, o perché giocoforza escluso dall'attualità per il sopraggiungere delle nuove leve di professionisti con più forte entusiasmo di emergere, aveva abbracciato quella nuova e inoffensiva opinione. Effettivamente, la scelta gli aveva giovato, perché quando si è vecchi e non si hanno più molte occasioni per vincere forse è un bene non partecipare neanche.

Mentre così rifletteva, la sua provata prostata si fece sentire.

'È già ora di cambiare l'acqua al canarino', pensò sorridendo.

Accettò di reagire allo stimolo e si alzò per andare in bagno. Passando accanto al tavolo sul quale si trovava il quotidiano comperato dalla disobbediente Belandis, lesse di sfuggita il titolo di prima pagina.

"Adesso, per quelli, anche l'utopia è realtà", sogghignò. "Ci manca solo che le facciano una statua e la annoverino tra le madonne. Buona questa!".

Sempre di sfuggita scorse la grande fotografia di Giacomo Canto. Sulle prime gli sembrò una delle tante facce, tra le tante ovazioni che in icone ossessive avevano tormentato per decenni il paese.

Entrò in bagno. Trasse dai pantaloni il canarino avvizzito, ma che si lasciava permeare volentieri dal sangue, e gli parlò come a un vecchio compagno di giochi:

"Certo che tu ne hai viste di facce da vicino!".

Mentre l'orina usciva a fatica, il canarino gli rispose:

"Ne ha viste di cose il mio occhio ciclope, che voi umani non potreste immaginare...", e pareva si rivolgesse con tono saccente a un pubblico di extraterrestri ignoranti.

"È solo merito mio se ti sei fatto avanti nella vita con onore", ribatté il professore con aria di sfida. "E sai benissimo che se avessi voluto avrei potuto farti circoncidere. Non ti sarai mica dimenticato della nostra origine ebrea? Sono ancora in tempo, se non la pianti di fare il superbo..."

Il canarino non osò rispondere, intimidito dalle ultime parole.

Da tempo il professore sapeva che gli organi parlano, il più sovente tra loro e talora anche con il proprietario, il quale può disporre del loro destino. Proprio come i giornalisti, gli organi usano un loro linguaggio, si informano, fanno convegni, prendono accordi e tramano, ma sanno che non possono mai andare contro le volontà del proprietario.

C'è una malattia che tutti gli studenti di medicina conoscono e che si chiama "sindrome del quart'anno", quando, superati gli esami di fisiologia e patologia generale, ultime materie nelle quali il paziente è ancora un fantasma, si aprono i volumi di clinica medica. Solo allora si comincia a parlare di "sintomo". Gli organi fino a quel momento studiati freddamente, a lobi, a settori, a occhio nudo o a sottili fettine sopra un vetrino, diventano improvvisamente vivi, vivi e malati, capaci di sintomi, i quali passano dalla dottrina dei libri al lettore, trasferendosi dall'occhio dello studente alla sua mente, facendo sì che si creda malato del morbo che studia. Ciascuno, poi, secondo la propria storia personale o familiare, e le trascurabili alterazioni anatomiche o di funzione del corpo che ha ereditato, assorbe questa o quella malattia, se ne appropria come un vestito, scambiando gli occhi miopi un po' da triglia con l'esoftalmo maligno, la costellazione innocente di nevi con il melanoma, il lieve gonfiore del ventre con l'epatite fulminante, la stanchezza da masturbazione e da isolamento in collegio con l'astenia depressiva o l'anemia perniciosa. I bravi docenti avvertono del pericolo insito nella materia da loro insegnata: "Attenzione all'ipocondria!", ma sanno che la sindrome del quart'anno è un passaggio obbligato per chi diventerà un buon dottore, e darà il via alla pratica dell'antico motto "Medice cura te ipsum".

Fu durante la sindrome del quart'anno che il professore iniziò a parlare con i propri organi. Li sentiva caricarsi dei sintomi studiati, e imparò presto a tranquillizzarli spiegando loro che era un fatto normale, opera di suggestione.

Seppure anziano, ogni tanto ascoltava ancora i colloqui tra i reni e il duodeno, tra la prostata e il cuore, tra la rotula e gli epicondili, tra il cervello e il polmone. Ora, però, quando vi prestava orecchio, non poteva non rendersi conto che erano concili tra vecchi, pieni di nostalgie, senza progetti. Per questo interveniva di rado. Ma con l'organo sessuale parlava spesso, forse perché poteva vederlo e anche perché, rispetto agli altri, si era mantenuto più giovane, benché anche la sua voce col passare degli anni fosse diventata flebile e roca.

Il flusso di urina si smorzò e piano si estinse, e il professore scrollò con cura il canarino dalle ultime gocce, per evitare le macchioline gialle sul bordo del water e i rimproveri della Belandis. Quindi, ritornò in salotto.

Le voleva bene. Talvolta, però, secondo un'inspiegabile bizza, la governante trasgrediva le regole. Forse la sua storia poteva spiegare. Abbandonata ancora in fasce dalla madre davanti al portone del convento di Valle Reggia, minuscola frazione nell'entroterra di Genova, Novella era stata cresciuta dalle monache. Dopo una breve, e quanto mai deludente esperienza di servizio presso una nobile (e decadutissima) famiglia della grande città, aveva fatto ritorno al paese, senza perdere del tutto la speranza nel principe azzurro. Poi, per più di vent'anni era stata la perpetua del parroco: don Luigi, un uomo buono e poco terreno, il quale, forse per questo mietuto anzitempo dalla falce del Fattore, l'aveva

lasciata in balia di se stessa. Delusa dagli uomini e da Dio, Novella stava per indossare la veste, quando Bruno, un nipote del professore residente a Genova e vicino all'ambiente della curia, mosso a compassione dalla triste vicenda l'aveva quasi obbligato ad assumerla.

"Fai un'opera buona e in ogni caso aiuti te stesso", gli aveva consigliato. "Ormai sei anziano, e hai bisogno di una persona che si occupi a tempo pieno di te".

Il professore, che a quel tempo era vicino ai novanta, in principio aveva rifiutato. Poiché, però, era d'animo buono e non celatamente allettato dall'idea dei servigi di una quarantenne, aveva accettato che facesse un periodo di prova. Quando poi l'aveva avuta in casa, la sua vecchia propensione per le "amicizie" femminili l'aveva per così dire costretto ad approfondire la relazione.

Culto dell'ordine e della pulizia, poche ed elementari reazioni psicologiche. Cattiva notizia: pianto; buona notizia: sorriso. Parlare: sì, sì, no, no; e quanto vi è di più appartiene al maligno. Non bellissima, ma bella, non magra e non alta. Capelli curati, denti tutti e sani. Curiosa, prodiga e devota. Insomma: una di quelle ruspanti remissive che intrigano. Novella Belandis trasgrediva le regole in buona fede, e sempre all'indomani di un soddisfacente rapporto. Sembrava che il piacere provato nel ventre le infondesse coraggio. Novella era cambiata da quando lui l'aveva iniziata alla vita. Anche l'aria di Mantova, sebbene carica di quell'umidità così nociva alle ossa, che esala dai laghi e dai canali che la circondano, era stata molto benefica e aveva contribuito alla sua rinascita. Ma, se posso dire la mia, sin dal suo arrivo nella città dei Gonzaga, il sentirsi dire: "Buon giorno, signora Belandis!", senza veder comparire il sorriso beffardo sulle facce dei fattorini degli autobus, degli impiegati alle poste, della fornaia e delle altre persone che l'incrociavano, l'aveva immediatamente riabilitata a se stessa. Sì, perché i nomi contano. Il cognome Belandis, appioppato all'orfanella da un'anagrafe malvagia, aggiungeva alla sfortuna della mancanza dei genitori anche quella di un volgare e ridicolo significato. Infatti, per esclamare l'organo genitale maschile, i portuali e i maleducati di Genova dicono: "Belin!", e ai bambini, alle signorine abbienti, agli avvocati e ai dottori per bene, obbligati per condizione a mitigare la volgarità di quel vocabolo, è concesso di ripiegare sull'eufemistico "Belandi!". Dunque, per Novella, portare in Liguria quel cognome, era come chiamarsi Bigolis a Venezia o Minchionis a Palermo. Ma in Lombardia il cognome Belandis, come altri che terminano in "is", induceva coloro che l'udivano a pensare a una nobile origine, al pari di Grandis, De Sanctis e Benedictis.

Il professore, come assai di rado accadeva, quando si adirava con la governante a causa di insistenti e mal accettate premure, usava esclamare, per umiliarla, la parola belin insieme a belandis, in litanie ingiuriose, la meno offensiva delle quali era: "Oh, benedetta belin belandis!", sapendo che con quella formula l'avrebbe ricacciata con la memoria al suo infelice passato.

Novella trasgrediva, ma gli voleva bene. Anche lui le voleva bene, e non poteva più fare a meno di lei. L'aveva designata quale sua unica erede e, prima o poi, l'avrebbe anche sposata. E le cose fuori dagli accordi le faceva proprio bene, e di gusto.

"Va bene!", consentì il professore pensando alla sua governante concubina. "Oggi ti accontenterò. Vediamole queste ultime fandonie!".

Avrebbe sbirciato sommariamente gli articoli, commentato con ironia: "Certo, certo, voi avete sempre ragione"; annuito con sufficienza ai giornalisti dicendo: "Sì, sì, ma cosa aggiungete di veramente nuovo a quello che già sappiamo?", e concluso considerando: "Domani, dopo la strigliata del direttore o la promessa di un giretto sull'elicottero del proprietario, avrete già cambiato parere, falsi e impostori che non siete altro!".

Di rientro dal bagno si fermò presso il tavolo, prelevò il giornale, raggiunse la poltrona e vi si riaccomodò, emettendo una lunga vocale di soddisfazione, mentre l'imbottitura si

sgonfiava sotto il suo peso. Assestò gli occhiali alla radice del naso e adagiò il giornale sulle ginocchia, pronto al rituale del disprezzo. Ma, appena guardò nei particolari la giacca rossa e lesse il nome del nuovo protagonista della politica, sentì nel petto una martellata, il tuono di apertura di una gonfia nuvola di ricordi. Il suo cuore avvertì l'imminente tempesta e palpitò forte.

"Giacomo... Giacomo Canto?!", balbettò confuso ad alta voce.

A causa dell'emozione le sue mani presero a tremare più del solito. Si voltò ripetutamente a destra e a sinistra per cercare il sostegno di qualcuno, ma la Belandis era uscita da un pezzo. Stirò il giornale con le mani per calmare l'agitazione che glielo scuoteva.

Impossibile.

"Giacomo Canto... premier?", farfugliò tra la meraviglia e l'imbarazzo. "Lui!?".

Lesse e rilesse quel nome che ben conosceva ripetersi come cannonate di vascelli da guerra negli articoli di fondo e di spalla del quotidiano. Non v'era dubbio: si trattava proprio di Giacomo, del suo piccolo Giacomo diventato adulto.

"Adesso anche lui indossa la giacca che portava suo padre".

Ghermito dall'emozione per quegli inattesi ricordi, il professore avvertì un malessere che ora gli dava la nausea, ora gli si intrecciava sul capo a mo' di corona di spine. Per lenire il dolore si appoggiò piano sullo schienale, e chiuse gli occhi. Cominciò a respirare lentamente, cercò di fare il vuoto mentale; ma il passato ritorna quando meno lo si aspetta, per corrispondere un credito o reclamare il saldo di un debito. Il caso del piccolo Giacomo si era chiuso all'improvviso, ed eccolo qui pronto a riaprirsi. Il professore non poté impedire che le immagini delle persone vive o defunte, e dei luoghi particolari, che per tre anni avevano occupato pregnamente la sua vita e il suo lavoro di medico, lo visitassero come vecchi amici.

Frammenti colorati delle scene vissute quarant'anni prima gli si affacciarono agli occhi, ed egli riprovò il primo entusiasmo di quella ricerca, la sorpresa infinita delle scoperte, l'amarezza per i risultati disastrosi dei suoi esperimenti.

'Giacomo!'

'Giacomo: il bambino degli alberi...'

'E suo padre?'

'Sì, il signor Canto Silvano, Ur. Il Bosco della Fontana, l'arcidiavolo, le creature del bosco, Guardine e i mostri'.

'E la madre di Giacomo?'

'Sì, la signora Canto. Ma come si chiamava?'

'Virgi...?'

Il ricordo della madre di Giacomo, e l'abbozzo del suo nome sulla soglia della coscienza, chiamarono a raccolta i pensieri che hanno il compito di nascondere altri pensieri. Fulminei, affinché l'ultima verità restasse sepolta, i guardiani dei ricordi dolenti coprono con un'ombra densa un brano importante dei fatti accaduti. Rimozione riuscita. Alla memoria del professore si impose un nome con le stesse lettere iniziali di quello che il suo inconscio non voleva ricordare. Nella penombra interiore, dietro le palpebre chiuse, sussurrò:

"Virgilio! Virgilio il poeta".

Piano, e commosso, pronunciò i suoi versi:

"Da chi fuggi, o demente? Anche gli dèi abitarono i boschi".

Già, lui li aveva conosciuti gli dèi dei boschi. Lui l'aveva cercata quella verità che non si trova né in cielo né in terra, ma tra la terra e il cielo, sulle fronde e sotto le radici degli alberi. "Loro" gli si erano rivelati. Ma a che prezzo?

Sollevò il capo, si toccò i capelli e aprì gli occhi.

Attraverso le lenti bifocali la fotografia di Giacomo sul giornale appariva sdoppiata. Prese con le due mani le stanghette degli occhiali, e spostandole in su e in giù ci giocò un momento. L'immagine si animò come un film che va all'indietro. Le stagioni si susseguirono a ritroso: inverni, autunni, estati, e primavera, fino a quei giorni dimenticati. Rivide Giacomo, lo rivide bambino e si sentì giovane come allora, pieno di vitalità e di idee feconde. Giacomo era lì adesso, davanti a lui.

Incuriosito e sconvolto sfogliò il quotidiano. Lesse e rilesse, cercò, esplorò. Giacomo Canto non aveva un solo avversario. Neanche a pagarlo col sangue avrebbe trovato un cecchino della carta stampata o del video, per rendere di dominio pubblico ciò che nessun altro sapeva.

Quanto lo irritavano quei fogli scuciti, che sfuggivano come cose vive e ribelli alle sue mani tremanti. Gli veniva voglia, urlando a squarciagola, di strapparli in mille pezzi, di ridurli in briciole, di bruciarli. Fu trattenuto dalla curiosità, più forte del rancore.

In vari stralci lesse che Giacomo Canto otteneva il generale consenso perché i suoi propositi erano riconosciuti come espressioni della voce divina, della comunione profonda dell'uomo con le forze superiori che lo dirigono. E apprese che i saggi giuridici che divulgavano il suo originale pensiero si erano diffusi rapidamente sul globo. Oggi, dopo tanti anni oscuri, l'intero Paese lo acclamava, orgoglioso di essere nuovamente patria di un genio.

"Come possono mutare le cose in pochi anni", osservò. "Dio e l'invisibile sono ritornati in prima pagina, in seconda e in terza. E pensare che fino a non molto tempo fa, se qualche intellettuale avesse manifestato l'adesione a una fede non laica, avrebbe subito il dileggio dei giornalisti. James il pragmatico aveva ragione: "È destino di ogni conoscenza iniziare come eresia e finire come superstizione". Quello che oggi è considerato peccato e devianza, domani diventerà rito e norma. L'omosessualità, che ieri era reato, oggi è moda. Forse domani si praticheranno il cannibalismo e l'incesto senza sensi di colpa? Chissà, se avessi trent'anni, se le mie teorie sugli ebrei risulterebbero ancora eretiche? Ma, se avessi trent'anni, certo avrei idee differenti".

Perlustrò il rotocalco per trovare notizie sulla vita del premier.

"Cinquantuno anni, celibe, originario di Mantova [...] orfano di padre prima ancora di nascere [...] la madre architetto. Laurea in botanica e in giurisprudenza nel Weltwurzels Institut di Berlino [...], direttore della Trees and WoMen Foundation di Palo Alto e poi di Gerusalemme".

Ne aveva fatta di strada.

Nessun cenno, però, al "vizio". Nessuno infatti, all'infuori di lui, poteva sapere di quello. Il professore ritornò alla prima pagina e rilesse rigo per rigo l'articolo del direttore:

"[...] Quando un uomo non ha mai fatto politica, non si è candidato neppure per la circoscrizione del proprio quartiere, e si è negato all'offerta di incarichi prestigiosi e puliti, ma ciò nonostante la gente va a prenderlo con forza per metterlo alla guida dello stato, allora, è come nelle elezioni dell'Ape Regina nella famiglia delle api: dietro un simile evento c'è la volontà univoca dell'inconscio collettivo, il dio della specie che si manifesta, concentrando la sua essenza in un solo individuo [...]".

'Quanto sono vere queste parole', rifletté. Cercò in fondo all'articolo il nome del direttore: Marindo Mornida. Mai sentito. 'Sarà un veneto', pensò. Studiò ancora la fotografia, e delicatamente sfiorò la figura di Giacomo, come per accarezzargli il viso. Sullo sfondo si intravedevano lontani degli alberi.

'Chissà se sono maschi o femmine?'.

Sorrise. Si sovvenne del castagno di Giacomo e dell'arcidiavolo nel Bosco della Fontana. 'Chissà se Giacomo si ricorda ancora di me?', si chiese poi il professore, mentre contemporaneamente osservava l'accentuata vecchiezza della mano che reggeva il quotidiano. E, senza aver trovato la risposta, fece scorrere uno sguardo fintamente sbadato sulle vene fattesi rigide, sulle macchie che ricoprivano la cute, ormai sottile fino a mostrare le ossa, sulle unghie, rigate e dure. 'È passato tanto tempo. Allora Giacomo era solo un bambino'.

La luce chiara e pulita del primo mattino filtrava dalla finestra socchiusa, e colpiva il giornale sulle ginocchia del professore. Una debole e intermittente corrente d'aria sollevava e abbassava gli angoli dei fogli, producendo un fruscio leggero e familiare, quasi le pagine a modo loro bisbigliassero quella storia.

Da bambino, Giacomo Canto era stato paziente del professore per un problema sessuale non proprio comune. Il clinico attento aveva riconosciuto in lui il germoglio di un qualcosa di grande, e i fatti occorsi glielo avevano chiaramente dimostrato. Tuttavia, mai avrebbe immaginato che quel ragazzino sarebbe diventato un indiscusso primo ministro. Gli avrebbe attribuito piuttosto un futuro di musicista, di pittore, o al massimo di scienziato. Il professore portò gli occhiali sopra i capelli e si piegò in avanti. Avvicinò gli occhietti ancora vispi alla fotografia di Giacomo tra la folla esultante, e non poté trattenere un secondo sorriso, ripensando al tema di quella lontana consultazione.

3

Che potesse trattarsi di una malattia era stato il primo pensiero della madre di Giacomo, che innanzitutto aveva portato il bambino da un neurologo: il dottor Cassan, nella vicina Verona. Così fan tutti.

"Venessiani gran signori, Padovani tuti dotori, Vicentini magnagatti, Veronesi tuti matti". È chiaro che in una città i cui abitanti sono così categoricamente dipinti dalla filastrocca popolare debbono necessariamente lavorare dei buoni strizzacervelli. Nella città in cui non a caso ha avuto teatro la più bella, sofferta e tragica storia d'amore, erano molti coloro che si rivolgevano a Cassan. Senza dubbio quando i matti sono tanti, o tutti, come vuole la caricatura, il tempo non basta per soffermarsi a capire, ad analizzare le cause. Quando la follia è diffusa, epidemica, bisogna subito metter mano agli strumenti più efficaci per combatterne gli effetti.

Ma Cassan non aveva convinto la signora Canto, perché pur avendo dichiarato: "Nessuna lesione del sistema nervoso!", e mantenute sul vago le spiegazioni, aveva prescritto a Giacomo degli psicofarmaci, chiedendo di portarlo al controllo dopo un mese di cura. "Sono sempre di una qualche utilità", erano state le parole ultime del Cassan. "Simili aberrazioni è bene soffocarle sul nascere!".

Irritata da quel comportamento contraddittorio, che da un lato negava la presenza di sintomi, e dall'altro consigliava di sopprimerli con delle medicine, l'intelligente e piacevole signora non era più ritornata dal luminare della chimica mentale e, dietro suggerimento del consigliere spirituale, aveva deciso un po' riluttante di ricorrere all'aiuto di Abramo Veritier, psicanalista di fama mondiale.

Nessuno dei due medici era però riuscito a collocare le "abitudini" di Giacomo nel novero di quelle descritte dalle loro nosologie; indubbiamente un comportamento atipico, non da manuale, un quadro da approfondire, da sottoporre magari alle indagini di altri atenei. Inizialmente, anche il professor Veritier non aveva chiarito granché, ma dal pulpito della sua cultura classica si era almeno sforzato di dare un nome al problema. La cosa, in parte,

aveva diminuito l'ansia di quella madre che, dal momento in cui aveva colto il figlio sul fatto, si era subito messa alla ricerca frenetica di chiarimenti sull'anomalia dalla quale era affetto, e che ne riguardava la sessualità.

Il disturbo di Giacomo era sensibilmente diverso dalle fisiologiche "automanipolazioni" degli adolescenti di tutti i tempi, i quali, osservati da un occhio nascosto mentre sono distesi nel letto, mostrano sotto le coperte all'altezza dei genitali una montagnetta dinamica, effetto del romantico rimescolio tra la mano dominante e l'organo prestatato a Onan per l'occasione. La scoperta della madre di Giacomo era stata molto differente da quella del genitore che indovina le pulsioni esordienti del proprio bambino, perché lo sorprende a curiosare sotto la gonna di un'amichetta o, per le naturali varianti, a frugare nelle brache di un compagno.

Veritier ricordava perfettamente la prima conversazione con la signora Canto.

"Il disturbo di suo figlio non è classificato", le aveva detto, dopo aver invitato il bambino ad accomodarsi nella sala d'attesa, perché potesse parlare liberamente con la madre.

"È possibile che casi simili siano già caduti sotto l'osservazione dei medici. Nessuno però, se ciò è avvenuto, deve aver pensato di studiarli scientificamente né, io credo, provveduto a trascriverli. Pertanto, nella letteratura specialistica, anche straniera, non si trova nulla al riguardo".

Dopo aver sollevato il mento, ed esserselo lisciato avanti e indietro più volte, il professore aveva continuato:

"A onor del vero, qualcosa vagamente sul genere si può leggere negli autori greci e latini, ma si tratta di mitologia e non di scienza. In Omero e Luciano, per esempio, in più di un passo gli uomini e gli alberi...".

Dall'espressione della donna si era accorto che non le interessavano i classici, ma risposte concrete e attinenti al problema. Allora, censurò le divagazioni e si diede contegno:

"Questa malattia...".

Il professore si sovveniva perfino di come la parola "malattia", da lui usata, avesse suscitato nella donna una smorfia di dispiacere perché, anche se manifestamente alla ricerca di una diagnosi, non voleva che il suo piccolo venisse etichettato da chicchessia come malato, e cercava perciò rassicurazioni in proposito. Quindi si era corretto:

"Questo... ehm... strano comportamento, dicevo, non è mai stato descritto dai medici del passato, né da quelli moderni dei quali io ho letto le opere. Vista però la mia esperienza nel campo delle devianze sessuali, mi sento autorizzato a dargli un nome".

E scandì in sillabe: "Fi-to-fi-lia".

"Dunque, il mio bambino è malato di fitofilia?", aveva chiesto la donna, visibilmente intimorita da quella parola per lei incomprensibile.

E, dopo aver aggiunto allo smarrimento dello sguardo alcune rughe di preghiera affinché l'interlocutore continuasse, si costrinse ad ascoltare il resto con molto coraggio.

"Sì, signora, suo figlio è un fitòfilo!", aveva sentenziato il professore, senza dare alla frase il minimo accento di biasimo. E a conferma delle buone intenzioni aveva deciso di accompagnare le parole successive con una mimica tranquillizzante.

"Una "filia", aveva ripreso "è il desiderio intenso per un certo oggetto. È l'esatto contrario di "fobia".

"Qual è il suo titolo di studio, signora?", aveva poi domandato gentilmente, per sapere come condurre il seguito del discorso.

Arrossendo, per il timore che le domande del medico potessero portare alla luce il suo passato di desiderosa di prenderlo, di cui si vergognava e che, con immenso e segretissimo senso di colpa, riteneva responsabile dell'anomalia del figlio, la donna aveva risposto:

"Sono architetto!".

Dopo aver considerato che quel livello di cultura dovesse essere sufficiente per comprendere la spiegazione che intendeva dare, il professor Veritier continuò:

"I suffissi -filo e -filia significano 'amico' e 'amicizia per', e indicano una propensione del desiderio sessuale, ma non solo di quello sessuale, le assicuro, per l'oggetto al cui nome sono uniti. Vengono così designati alcuni comportamenti...", il professore tossicchiò due volte, "non proprio comuni". E concluse la frase con un sospiro, per essere riuscito a non pronunciare più le parole "malato" e "malattia".

Proseguì quindi più rilassato, vestendo le frasi con la forma che era solito dare alle sue conferenze, apprezzatissime dagli studenti e dallo stesso preside di facoltà, il quale le onorava spesso con la sua presenza.

"Ad esempio, la pedofilia è il desiderio che taluni individui provano di unirsi sessualmente con bambini e ragazzi... Poi, mhm! vediamo... Posso citarle anche la necrofilia, disturbo in cui il piacere è diretto verso il corpo umano ormai privo dell'anima... il cadavere, tanto per capirci. E, ancora, c'è la zoofilia erotica, in cui la passione sceglie come oggetto un animale: il cane, la pecora, il cavallo eccetera".

E fece seguire gesti ed esclamazioni che lasciavano intendere: "Come vede, ci sono cose decisamente più gravi!".

Il sole si era levato, più in alto, seguendo la naturale inclinazione verso occidente. Il profilo di materia densissima della torre del Palazzo Ducale impediva ai suoi raggi di esprimersi pienamente sulla dimora del professore, come sulle altre case del centro di Mantova. Più tardi, raggiunto lo zenit, avrebbe fatto piazza pulita degli ultimi avanzi della notte. Ora, però, dalla finestra che volgeva verso il Palazzo e la torre, la luce penetrava solo in una metà della stanza, lasciando l'altra nell'ombra. Seduto sulla sua poltrona, il professore si trovava proprio sulla linea di quella ripartizione, come il crinale di un monte tra ponente e levante. E così il filo dei suoi pensieri, pronto a passare per capriccio o necessità dal ricordo all'immaginazione, dalla realtà alla fantasia.

Un'improvvisa folata di vento spalancò la finestra e investì il giornale piegandone gli angoli in grandi orecchie, che si curvarono a coprire la mano che lo fermava sulle ginocchia.

Mentre i fogli si agitavano fastidiosamente, quasi per liberare la fotografia dalla mano che l'oscurava - il nuovo, oppresso dal vecchio - si sentì sbattere forte la porta di un'altra stanza. La corrente d'aria, causa dell'urto, si arrestò, e il moto delle onde di carta si placò. L'aria prese allora a soffiare dolcemente sul viso del professore, che emise un sospiro e chiuse gli occhi.

Dalla posizione seduta, col busto chino sul giornale, si lasciò andare bruscamente verso lo schienale della poltrona. A causa dello spostamento gli occhiali, appoggiati provvisoriamente sul capo, scivolarono. Per impedire che cadessero li inseguì con la mano, che riuscì però ad afferrare solo i capelli. Questi recavano ancora piccole tracce di una pazzesca avventura. Un giorno lontano erano diventati improvvisamente bianchi, ma - qui sta l'assurdo - soltanto sul lato destro. Con orgoglio aveva portato il segno dell'esperienza sublime e al tempo stesso terribile vissuta durante lo studio di quel caso. E mai aveva cercato di nascondere con una tintura o sotto un cappello quel bizzarro fenomeno che faceva somigliare la sua capigliatura a un copricapo medievale. La vecchiaia aveva reso canuto anche il lato sinistro della sua testa, e nessuno più lo fissava in modo strano e sorpreso, né i più curiosi osavano ancora chiedergli le ragioni di quel fatto tanto insolito.

Non raccolse gli occhiali. Preferì lasciare sul pavimento gli strumenti che gli erano indispensabili per vedere e, impedendo in tal modo alle percezioni corrette della realtà di disturbare il suo viaggio nel tempo, volle godere meglio di quei ricordi nella nebbia di miope.

Slittato in una posizione più comoda, accarezzato dal venticello tiepido, il professore si dondolava lievemente e si fregava ora la punta del naso, ora il lobo di un orecchio.

Ripassò un po' se stesso, gli ritornarono al naso i profumi caratteristici del passato, e fu

avvolto dal vago senso di gloria e di vittoria che il ricordare ispira a chi ha superato con successo il proprio destino. Vide scorrere veloci alcune pagine della sua vita pubblica e i volti di qualche caro amico scomparso. E, dopo qualcosa di simile alla dissolvenza della televisione, l'archivio relativo al piccolo Giacomo si schiuse del tutto.

Nel vecchio la memoria è un groviglio di strade all'interno del cervello, le più percorse giornalmente allo scopo di dare un senso a quel che rimane dell'esistenza. Allora il processo del ricordare diventa l'essenza, quasi, della vita interiore e ogni nuovo evento, più che determinare una nuova risposta, dà origine a un'altra evocazione.

Al contrario, per il professor Veritier, leggere la notizia che un paziente, che era stato per lui così importante, diventava oggi per volontà del popolo la più alta autorità dello stato, fu come assaporare un gusto nuovo o vedere un colore mai visto. La perspicacia che lo aveva caratterizzato in gioventù dava i suoi frutti anche adesso, e la particolare attenzione con la quale aveva sempre osservato le persone che erano entrate nella sua vita, o che vi si erano soltanto affacciate, gli offriva la possibilità di una reminiscenza vivida e fedele.

Si era proprio immedesimato in quella disperata signora. Ricordò di averne quasi viste le emozioni che l'agitavano, il viso delicato che si scaldava per la vergogna, e che a tratti impallidiva per il pensiero di essere sepolta, per riaccendersi sotto l'impulso di aggredire o di ferirsi, forse di uccidersi, per essere stata toccata da una sorte tanto crudele.

A quel tempo Giacomo aveva dieci anni, ed era nell'età propria in cui i ragazzi precoci manifestano i primi comportamenti sessuali. Ma, come deve sentirsi una madre nello scoprire il proprio figliolo che si accoppia con un albero, nessuno può saperlo. Certo, ora che il lettore l'ha sentito qui, se dovesse ancora averne notizia, o qualora un fatto del genere si verificasse nella sua famiglia, gli sembrerebbe più normale. E non si sentirebbe mai vittima di una faccenda unica, come invece toccò pensare alla madre di Giacomo.

Il ricordo del professore continuava lucido. Era tutto assorto, aveva messo le labbra a beccuccio, e con la pinza del pollice e dell'indice della mano destra si torturava il mento, come per spremere i dubbi. Tra le sopracciglia arruffate e canute, di cui a turno molestava le code, si era formato il solco di chi scruta per discernere, la stessa di allora...

Giacomo e sua madre abitavano in periferia, in un'epoca in cui i bambini non ricevevano un'istruzione sessuale scolastica, costretti a imparare quell'abbiccì dagli accoppiamenti impudici dei cani randagi, e ad avere esperienze di tipo tribale, come le misurazioni falliche di gruppo. Là, il limite urbano era segnato da un castagneto collinare, meta in autunno dei raccoglitori di castagne e senza vincoli stagionali di tutti i ragazzi del quartiere. Superando l'ultimo isolato, e percorrendo un breve tratto di strada bianca in leggera salita, in cinque minuti si potevano raggiungere i primi alberi.

Avvinghiato a un giovane castagno fu sorpreso Giacomo. Afferrato e annullato dall'eros innocente dell'infanzia si strofinava contro il tronco ancora liscio dell'albero. Con i pantaloni abbassati, le cosce bianche scoperte, gli occhi socchiusi e la mimica del viso fresco un po' in tensione, era concentrato in quell'atto singolare senza accorgersi che la madre gli stava davanti. E - ancor più sbalorditivo - dopo aver udito la sillaba iniziale del suo nome:

"Gia...!!!",

gridata con l'affanno di chi ha fatto una corsa e insieme un'amara scoperta, si distaccò con aria estatica dall'albero, ricomponendosi come se nulla fosse. E neppure si fermò a confrontarsi con lo sguardo di rimprovero della madre che lo fissava truce. Le sorrise senza rimorso e, dicendo: "Scusa, lo so, è tardi", si avviò con lei sulla strada del ritorno.

Chi sa di essere il portatore di un vizio (specie di quelli criminali), quando si sente sospettato appena o, peggio, quando è colto in flagrante, dissimula. Se ciò non è possibile tenta di discolarsi e, avvedendosi che le cose si stanno mettendo male, chiede subito perdono, fa promessa solenne di non farlo più. O, almeno, così fanno i bambini. Giacomo, invece, sorpreso ancora ad amoreggiare con lo stesso albero e con altri, si mostrò sempre

della più immacolata normalità, e mai diede modo ad alcuno di pensare che la sua passione fosse tenuta segreta, neutralizzando ogni abbozzo della possibile ipotesi che in lui si celasse il germe di un pericoloso deviato.

Qualche tempo più tardi, durante una gita in montagna, mentre la signora Canto si apprestava, insieme a una coppia di amici e ai loro due figlioli pressappoco coetanei del suo, a fare merenda nella radura di un bosco, si accorse dell'assenza di Giacomo. Preoccupati che si fosse smarrito, tutti si misero a cercarlo chiamandolo a gran voce, ritrovandolo dopo poco nel folto degli alberi in atteggiamento più che "confidenziale" con una vecchia quercia.

Ma, anche in quel caso, nonostante la presenza di altre persone, Giacomo non cercò di nascondere la sua abitudine, e tutti, tranne sua madre che sapeva, credettero che si fosse appartato per un bisogno corporale. Molte volte la signora Canto domandò al figlio il perché di quegli strani comportamenti, ma non ne ottenne mai risposte esaurienti. Tutto quello che Giacomo concedeva alle richieste di chiarimento di sua madre era:

"Mi piace! Quando faccio così mi sento bene!".

E se lei tentava di approfondire il discorso domandando: "Ma perché ti piace, perché ti senti bene?", Giacomo ne stroncava la curiosità con un dogmatico: "Perché così!".

Era evidente che il bambino taceva dell'altro, sicuramente piacevole come dichiarava, perché dopo quelle risposte evasive manteneva un'aria al tempo stesso trasognata e furbetta, che di certo qualcosa voleva sottintendere. Tuttavia, la signora Canto non aveva voluto insistere per il timore di aggravare la situazione. Dopo una comprensibile fase di rabbia, durante la quale avrebbe volentieri "sistemato il problema" con la repressione (benché con metodi più artigianali di quelli del dottor Cassan), nel suo animo era gradualmente subentrata la consapevolezza di non possedere gli strumenti adeguati per quel grattacapo. I disturbi psicologici - si sa - sono affari delicati. Perciò, s'era accontentata di proibire a Giacomo di entrare nei boschi, proponendosi come poi fece di ricorrere al consiglio di esperti.

Per prima cosa, il professor Veritier volle visitare il luogo del misfatto per conoscere gli oggetti delle attenzioni sessuali di Giacomo. Si fece accompagnare dalla madre del bambino nel bosco vicino alla loro abitazione, pregandola di indicargli gli alberi con cui si era unito. Ella apparve confusa.

"Mi sembrano tutti uguali, come le scimmie. Forse questo, o forse quello... o quell'altro!?", rispose additando dubbiosa vari punti del bosco. Sapeva esattamente, però, qual era l'albero della prima volta.

"Come potrei dimenticare?", mormorò con pena tra i denti. "È questo!", disse sfiorando con ribrezzo la scorza di un castagno dal fusto alto e diritto.

"Sarà maschio o femmina?", si domandò Veritier quando fu ai piedi dell'albero, facendo arrampicare l'occhio fin sulla chioma. Gli sembrava di ricordare che anche nel regno vegetale vi fossero individui maschi e femmine, come nella famiglia degli uomini. I suoi studi di botanica erano stati superficiali e ora oltremodo lontani, e non fu in grado di rispondergli. Comunque, era un bell'albero di pochi anni, forse dieci o quindici, e come tutto ciò che da poco ha cominciato a vivere, le sue fattezze gli sembrarono più quelle di una fanciulla che di un giovanotto. Così, dopo il sopralluogo, pur non avendo la certezza di quanto andava affermando, forse per l'orrore che istintivamente provava all'idea che l'innocente bambino fosse stato sedotto da un brutto vegetale, il professore tentò di rassicurare la donna.

"Vede, signora, nell'anomalia c'è una certa normalità", le disse. "Giacomo non è omosessuale: l'albero che preferisce è femmina!".

E, contento di aggiungere nuovi dati alla sua scoperta, stabilì: "Si tratta, senza ombra di dubbio, di un fitofilo eterosessuale".

Come passo successivo il professore volle avere un secondo colloquio con la signora Canto, da sola.

4

Quella povera donna, cattolica ai limiti della bigotteria, vestiva di scuro dalla morte del marito e si manteneva casta dal giorno dell'infelice evento. Con un passato abiurato di desiderosa di prenderlo, al quale ho fatto cenno, in cuor suo vedeva il comportamento del figlio come una punizione di Dio per le grandi passioni, per tutte quelle felicità "speciali" che aveva reso agli uomini, mai in cambio di denaro o per ottenerne favori, ma soltanto per genuino appetito.

Grazie all'aiuto dell'uomo straordinario e santo che fu suo marito, era profondamente cambiata e così... aveva capito che il suo costume sessuale, come spesso vale per ogni comportamento esagerato, era il sintomo di una mancata realizzazione nella vita. Lui, permettendole senza gelosia ogni divagazione extraconiugale sin dall'inizio del matrimonio, le aveva di volta in volta interpretato il perché di quelle azioni, che immancabilmente risultarono essere frutto della mancanza di fiducia in sé e dell'incapacità di sublimare l'energia sessuale. E le aveva anche insegnato come farlo.

Dall'interrogatorio di Veritier emerse che Silvano Canto, il padre di Giacomo, era un uomo buonissimo ed eccezionale.

Figlio di una casalinga molto religiosa e di un operaio comunista che a tutti i costi desiderava per i figli un futuro da borghesi, nella vita non aveva combinato nulla di buono secondo le aspettative del padre. Ultimo di tre fratelli, e nato a distanza di quasi dieci anni dal secondo, era stato uno studente modello durante tutto il liceo, ma dopo la maturità si era iscritto a tre diverse facoltà senza mai riuscire a laurearsi. Forse perché esaurita la spinta verso la promozione di classe auspicata dal padre, ormai anziano e appagato dall'aver visto già due figli diventare "dottori", o forse perché di natura molto sensibile, si era lasciato influenzare dalla madre, angosciata dal pensiero che anche l'ultimo figlio lasciasse Mantova per studiare in un'altra città. Dopo il tentativo di sociologia a Trento, poi di lettere antiche e infine di filosofia a Padova, Silvano abbandonò il proposito della laurea. Però seguì a studiare la filosofia con molto impegno e, forse per compensare gli insuccessi collezionati, era diventato una sorta di utopista, che di sé diceva soltanto: "Sono uno che si sforza sul serio di cercare la verità".

E sul serio la cercava. Nella lotta contro l'esistenza mescolava la pratica del cristianesimo, le preghiere e il catechismo con il rispetto assoluto dei peccati degli altri, di tutti gli altri, con i quali avrebbe diviso anche la moglie, cosa che in effetti accadeva. Aveva finito per occuparsi esclusivamente delle correnti filosofiche spirituali provenienti dall'India, ed era diventato un maestro di yoga. Conduceva vita semplice e onesta, facendosi bastare il modesto stipendio che gli derivava dall'insegnamento di quella disciplina in alcune palestre. Presso molti godeva della reputazione di "guru", e in svariate occasioni aveva dato prova del possesso di telepatia e di altri più inquietanti poteri paranormali, fino a prevedere, con una frase sibillina pronunciata più volte, la propria morte:

"Non un feretro ospiterà il mio corpo, non un'urna conserverà le mie ceneri, me ne andrò con la resina degli alberi".

Riguardo alla vita sessuale, sulla quale, visto il disturbo di Giacomo, Veritier dovette necessariamente informarsi, il signor Canto era quasi del tutto astinente.

"Facevamo l'amore solo una o due volte l'anno, sempre in primavera", confessò la donna.

"Io, sono sempre stata innamorata di lui e, può ben capire, attendevo con ansia, ma quelle rare occasioni non mi bastavano. Per questo all'inizio ero insoddisfatta e lo tradivo. Poi

capii che per lui fare l'amore era un rito, una grande festa, forse l'unico momento in cui Silvano metteva i piedi per terra.

Quando sui rami spuntavano le prime gemme, lui abbandonava i libri e le posizioni. Uscivamo per passeggiare, io lo vedevo eccitato come un animale annusare i cespugli e i fiori. Si chinava a baciare la terra, come un navigatore approdato alle Indie; ma me, me...", la donna sospirò con rabbia e portò la mano al petto per commiserarsi, "...me non mi sfiorava neppure. Queste erano le nostre uscite di primavera! Poi, d'improvviso, alla prima giornata calda e serena di fine maggio o di giugno, mi portava all'aperto in un posto isolato, sulla riva di un fiume o nel folto di un bosco, e lì ci amavamo per ore, con lo stesso impeto di due che lo fanno per la prima volta. E quando Silvano raggiungeva l'orgasmo sembrava che tutta la natura partecipasse. Sarà stata anche suggestione ma, davvero professore mi creda, in quei momenti il vento prendeva a fischiare forte, fortissimo, in pochi secondi mutava più volte direzione. Tutto d'un tratto intorno a noi si creavano vortici di polvere con la forma delle campanule, e i fruscii delle foglie diventavano voci...".

La signora Canto smise di parlare per qualche secondo, la mano sospesa che mimava ancora, ruotando nel vuoto, i movimenti del vento. Con lo sguardo fisso e lontano annuì ripetutamente, l'espressione attonita, fisicamente partecipe della rievocazione.

"In più di un'occasione si avvicinarono animali per natura timidi: un riccio, uno scoiattolo e un giorno, sì un giorno ricordo, perfino un cervo posò le zampe a un metro e forse anche meno da noi... e ci guardava con i suoi occhi grandi, lucidi".

"Mah!", fece il professore, buttandosi indietro e sbattendo le mani sui braccioli della poltrona.

Era molto scettico, e non se la sentiva di dare un cieco credito al resoconto della madre di Giacomo. Si poteva pensare che avesse costruito quella storia per nascondere altro o per giustificare il disturbo di Giacomo col comportamento del padre, ma nella trama non v'erano contraddizioni grossolane, né potevano dedursi da ombre ipocrite dello sguardo o del volto.

Veritier non aveva mai avuto esperienze extrasensoriali dirette, fatta salva la chiara sensazione delle mani della propria madre che gli accarezzavano il capo nel momento esatto in cui ella moriva in un ospedale distante molti chilometri. Era certo però del fatto che l'uomo non conosce tutto e che molte cose sono possibili; e, se c'è un filo sottile che lega l'immaginario all'invisibile, la psicanalisi, tra le scienze, è capace di tesserlo.

"Dopo l'orgasmo, Silvano diventava triste, qualche volta piangeva, e usava sempre le stesse frasi, come se fosse pentito della relazione fisica di cui aveva goduto. "Guarda la natura adesso, guarda gli alberi", mi diceva. "Quando ci amiamo fisicamente siamo fiori, poi diventeremo rami o radici. Questa è la sessualità. Ci illudiamo che sia soltanto un piacere, ma porta con sé sempre un dolore che ci distoglie dai nostri compiti superiori". Nel parlarmi, Silvano mi afferrava per le spalle...", la donna riprodusse il gesto allungando le braccia davanti a sé e stringendo i pugni, "...e mi scuoteva forte per avere tutta la mia attenzione, come se volesse condividere qualcosa di irripetibile. Ma io non lo capivo, in principio. Forse non l'ho mai capito. Ero diversa. Avevo bisogno di carne, tutti i giorni. Di carne umana, e ogni pretesto era buono per ottenerla".

...

Veritier rimase molto stupito che la donna avesse usato le espressioni "bisogno di carne" e "carne umana" per indicare i tradimenti coniugali. Stonavano, avevano un che di celatamente volgare, sapevano di cannibale, ma quel parlare poteva essere un modo simpatico e ironico per evitare vocaboli più diretti e imbarazzanti. Tuttavia, durante la raccolta dell'anamnesi, la madre di Giacomo fu generosa di particolari soltanto dei fatti che riguardavano il marito, e si guardò bene da una confessione aperta e dettagliata dei propri, lasciando credere al professore che i suoi fossero tradimenti di ordinaria amministrazione. "Senta, signora Canto", le chiese. "Ho bisogno di sapere, per medica necessità, qualcosa della sua vita sessuale prima di conoscere Silvano. Seppure la fitofilia di Giacomo è

probabilmente da mettere in relazione con la morte prematura di suo marito, debbo verificare che questo disturbo non abbia dei precedenti nella sua, di storia". Pose un'enfasi particolare su "sua" e con l'indice bussò due volte in direzione della donna.

"Vede, signora...", continuò Veritier con mimica bonaria e comprensiva, "la madre è il primo contenitore, e proietta sul figlio paure e bisogni insoddisfatti. I bambini sono come spugne nuove. Assorbono con forza i sentimenti dei genitori, specie se questi vivono una condizione di infelicità... e poi li esprimono con i sintomi. Ciò che mi ha raccontato di Silvano è già sufficiente per abbozzare un'ipotesi e anche una strategia di cura". Elargì quindi un sorriso rassicurante, come per dire: "Stia tranquilla che noi ce ne intendiamo".

Poi, con delicatezza, chiese:

"Anche lei... è originaria di Mantova?".

"No... veramente...".

La signora Canto, spaventata dall'idea di rispondere alle domande sulla propria sessualità prima di Silvano, era fermamente decisa a omettere, e anche a mentire, se il professore si fosse spinto fino al nucleo dei suoi segreti.

Il volto palesava grande preoccupazione. I lineamenti tirati la facevano sembrare più vecchia, perché alla solitudine si aggiungeva l'ansia per il recente problema di Giacomo. Era una donna molto bella, ma la sua bellezza non era valorizzata o, almeno, non lo era più da tempo. Vestiva abiti eleganti e ordinati, ma dai colori spenti: giacche, gonne e pantaloni di almeno una taglia più abbondanti, tali che non si capisse quali forme coprivano. Indossava completi grigio scuro, antracite o marrone, camicie sobrie senza ricami né bottoni vistosi, e nascondeva il collo con piccoli foulard a fiori, cangianti ma comunque opachi, fermati sul davanti sempre dalla stessa fosca spilla d'argento. I capelli lisci e neri, tagliati a caschetto dalle forbici di un parrucchiere senza estro, celavano con una frangetta anonima la fronte e, si può supporre, una buona parte di pensieri. Non portava trucco e ai trentadue anni effettivi se ne sommarono almeno altri dieci (l'età di Giacomo) dovuti alla privazione dell'amore di un uomo. Come i vestiti, anche gli occhi erano spenti al punto da non notarsi nemmeno. Viso pallido da pianura padana e mani curate da architetto, diafane, con unghie corte non coperte da smalto, nemmeno trasparente, le dita ornate soltanto dagli anelli nuziali: due, perché all'anulare sinistro era infilata anche la fede del marito, più larga e trattenuta dalla propria.

La signora Canto era stata molto diversa. Come voleva che la gente la vedesse, così anche Veritier la vedeva.

"Veramente, io sono nata in Istria, ma i miei genitori sono venuti a Mantova quando ero molto piccina. Erano...", rispose la donna abbassando gli occhi e la voce, "zingari".

"Erano... zingari", la emulò Veritier, senza dare alle parole l'intonazione della domanda, perché il ripetere l'ultima frase del paziente favorisce la confessione, sulla falsariga dell'eco. Stratagemma infallibile che sfrutta il più profondo istinto alla comunicazione che v'è negli umani. Chi, infatti, udendo l'eco della propria voce, o un pappagallo che replica parole appena pronunciate, non è tentato di continuare a parlare?

Veritier era piacevolmente sorpreso, perché amava gli zingari e aveva una sua precisa idea in proposito. Il volto della madre di Giacomo, talmente camuffato dalla maschera di un volontario annullamento, non mostrava i connotati tipici degli zingari. Soltanto sporcandole la pelle a dovere, con rugiada e diluito fango, mettendole indosso una lunga e fiorita veste opportuna, acconciandole il capo con vento e pioggia, e togliendole dalle labbra l'abitudine a pronunciare parole che si trovano anche sui libri oltre che nel cuore, le si sarebbe restituita la miscellanea genuina di segni che solo i popoli nomadi hanno racimolato durante il loro errabondare. Invece, sotto quel magro pallore intellettuale sbirciava appena una debole sfumatura olivastra, nulla di più.

"I miei appartenevano alla stirpe dei Rom, ma non erano più girovaghi da due generazioni, sapevano leggere e scrivere. Vennero sfollati a Mantova durante la guerra, poi vi rimasero

per fare i contadini. Abbiamo abitato sempre in campagna. Io sono cresciuta qui e mi sento mantovana".

Era evidente che parlava delle proprie origini zingare con vergogna.

"E, mi dica, come ha conosciuto Silvano?".

"Sul treno. Ci incontravamo spesso, la domenica sera. Lui andava a Padova e io a Venezia, per l'università. Ci conoscevamo già di vista e ci salutavamo. Frequentavamo la stessa parrocchia e dopo la messa delle undici poteva accadere che ci fermassimo a chiacchierare del più e del meno. Entrambi avevamo delle difficoltà con lo studio, ci facevamo coraggio a vicenda. Silvano aveva cominciato a interessarsi di filosofia orientale e mi affascinava con le sue scoperte: la reincarnazione, la vita delle anime dopo la morte... Un giorno sul treno mi chiese di fermarmi da lui a Padova. Nell'appartamento che divideva con altri studenti non c'era nessuno. Così, quella sera ci siamo messi insieme".

La donna iniziò a piangere, un pianto contenuto che non impressionò Veritier, il quale neppure tergiversò. Stette in silenzio, aspettò che le lacrime smettessero e che fosse pronta ad altre domande. Visto che il vaso si era aperto, arrivò al dunque:

"Mi perdoni, ma... ha avuto relazioni con altri uomini prima di conoscere Silvano?".

La signora Canto s'irrigidì.

"A esser sincera... sì, qualche piccola cotta".

Mentiva spudoratamente. Corrugò la fronte e d'un fiato, mettendocela tutta per fingere orgoglio, disse:

"Silvano è stato il mio primo ragazzo, cosa crede?".

Guardò bene il professore per capire se si fosse accorto che gli aveva mentito, e le sembrò di averla fatta franca. Lui taceva e la sua faccia non mostrava sorpresa, né dubbio; ma sicuramente aspettava che continuasse, per cui, visto che la prima menzogna, che è sempre la più difficile, le era riuscita senza troppa fatica, ne aggiunse una conseguentemente logica:

"Tutt'e due avevamo ricevuto una rigida educazione cattolica, io più di lui... Ma non sono arrivata vergine al matrimonio, se è questo che vuol sapere".

Veritier la scrutava. Qualcosa non lo convinceva, anche se non era in grado di dire cosa. Era un buon osservatore, attento ai minimi particolari. Ogni singolo segno era coerente in sé: l'abbigliamento decoroso, la mancanza di ornamenti e di trucco, il volto mesto e la postura abbattuta. Quegli anelli nuziali, poi, uno dietro l'altro sullo stesso dito, a lui, che aborrisce il matrimonio, dicevano: "Uniti anche nell'oltretomba". Tutto concordava nel fargli pensare che la madre di Giacomo fosse una tipica vedova contrita; ciononostante lo assillava un sospetto indefinibile. Forse era l'insieme che mancava di armonia. Ecco, gli sembrava che dentro la madre di Giacomo fosse compressa, e poi quelle locuzioni: "bisogno di carne" e "carne umana", male si accordavano con la sobrietà dei vestiti e l'idea di "primo ragazzo". "Primo ragazzo" è un mito, pietra miliare di un percorso sentimentale che può ammettere l'Altro, non "i" tradimenti.

"Non ha avuto altri uomini, prima. Però, ehm... poi lo ha tradito. E, mi scusi se insisto, purtroppo devo, i suoi tradimenti erano normali? Intendo: niente alberi o cose del genere?".

A quel punto la donna ricominciò a piangere, con uno scoppiettio di singhiozzi. Veri e falsi. Veri quelli che riguardavano la malattia di Giacomo e la perdita del marito, che quel colloquio le richiamava con prepotenza alla mente, un po' meno quelli per i tradimenti.

Tra lacrime, balbettamenti e sospiri, la signora Canto rispose:

"No... no... niente... alberi... solo rapporti normali... sempre normali...".

La medicina, a suo modo è un metodo indiziario. Poiché le sue indagini, fatto salvo il principio di aiutare il prossimo - spesso e volentieri trasgredito in nome di più razionali

principi -, non sono molto dissimili dalle investigazioni poliziesche, al professore sarebbe bastato fare qualche domanda mirata e tirare semplici somme per computare che Giacomo, concepito a seguito di un rapporto invernale, era nato prima che la madre iniziasse gli studi universitari. Ciononostante, egli, non affatto matematico, ma letterato nella sua condotta di medico, fu impietosito dalle lacrime della donna, non volle turbare le lettere con i numeri e la interrogò ancora su Silvano.

Secondo quanto raccontò di seguito, il padre di Giacomo era un uomo bellissimo, ma privo di vanità. Alto, slanciato, gli occhi azzurri e i capelli castano chiaro. Un fisico asciutto e muscoloso: muscoli lunghi - lei tenne a sottolineare - e un portamento nobile.

Contrariamente a ciò che solitamente accade alle persone dotate di inusuale bellezza fisica, Silvano si applicava continuamente per rendere il dentro come il fuori. Forse per questo morì giovane. Studiava e meditava, pregava e rifletteva, soltanto in primavera fioriva. Riusciva a fondere le sue speculazioni sulla perfezione morale con una tenace disciplina del corpo, e maturò la comprensione che i primi ostacoli della mente sono le errate concezioni. Era al corrente dei tradimenti della moglie, ma con l'esempio le trasmise il principio buddista che da una retta posizione non può che derivare una retta azione. La incoraggiò nello studio e nella comprensione dei fenomeni della vita, e favorì la sua emancipazione, aiutandola a diventare un raffinato architetto.

'Una tale immagine', pensava però Veritier, messo ad arte di fronte a quel bel quadretto 'è solo l'esagerata idealizzazione del marito, un lutto non superato, il defunto è tenuto vivo con la forza. Il tempo sanerà la ferita e la signora Canto tornerà come prima'.

Grazie al comprensivo consorte, dopo una manciata di anni la nostra desiderosa si era ritrovata madre e professionista affermata, finalmente affrancata da quei brutti vizi.

Purtroppo anche vedova, perché il marito era morto poco tempo dopo la sua redenzione, in circostanze alquanto misteriose. Esattamente come era stato capace di prevedere, non un feretro ospitò il suo corpo, non un'urna conservò le sue ceneri, ma se ne andò con la resina degli alberi. E su quella fine nacque una leggenda.

Nell'anno in cui lei restò incinta di Giacomo, durante le vacanze estive Silvano era bruciato vivo per salvare dei bambini da un grande incendio in una pineta. Del suo corpo non era stato rinvenuto neanche il più piccolo frammento d'osso. A causa del mancato ritrovamento della salma, e poiché nell'estate successiva quella pineta era raddoppiata in rigoglio e ampiezza, la gente del posto, molto affezionata al ricordo del defunto e del suo eroico sacrificio, più di una volta aveva creduto di vederne l'immagine volteggiare sulle cime degli alberi e apparire nei pressi delle sorgenti. Qualcuno aveva gridato al miracolo, la magistratura e la curia avevano aperto un'inchiesta congiunta, e il sindaco aveva fatto intervenire un gruppo di parapsicologi inglesi. Poi, come ogni fuoco attizzato dalle chiacchiere, anche quello si spense, lasciando che sotto covassero solo le braci autentiche.

Dunque, senza nemmeno riuscire a veder nascere Giacomo, lo sventurato Silvano se ne era andato completamente in cenere. E la cosa che più faceva soffrire la moglie era la constatazione che, dopo essersi convertita a una giusta etica, invece di ricevere una ricompensa ai suoi sforzi, le toccava subire una punizione.

Così quella donna, ormai diventata monogama convinta, per volere divino, dopo la libertà perse anche l'amore.

GIORNI CICATRICE DELL'ANIMA

La storia degli Ebrei sbarra la storia del genere umano come una diga sbarra un fiume: per alzarne il livello.

LÉON BLOY

"Finalmente!", espresse Nathan Pravdakim con un sospiro trattenuto da mesi e forse da anni. "Questa è fatta".

La barca sulla quale si trovava con la moglie Ruth, i figli Michael e David, e Judith, la giovane sposa di quest'ultimo, approdò al piccolo molo tra le canne e le tife sulla riva opposta della Beresina. Gli appartenenti ai gruppi di miserabili eletti, scampati al secondo massacro di Orša, in fuga chi verso Vilnius e il Mar Baltico, chi in direzione di Varsavia e l'Europa, si strinsero in accorati saluti.

Lacrime e abbracci sui tabarri spolverati di neve, labbra e guance che si toccano in baci di commiato e in improbabili arrivederci; volti provati dalla cronica persecuzione e da una violenza recente che non trova spiegazione se non nei libri segreti di Dio; mani agitate tra fagotti di merci indispensabili e di neonati. Rassegnata disperazione dell'ebreo errante. Numerose le barche a quel molo e agli altri contigui. Punti neri che fluttuano avanti e indietro sull'azzurra e bianca striscia del fiume. Molte le Bibbie aperte e gli ebrei in ginocchio. Silenzio e preghiere. Dita tremanti che frugano in borse e scarselle per consegnare il denaro ai traghettatori. Dita di Jahvè che muovono i fili della peregrinazione dei salmi. Barbe, riccioli, zucchetti, candelabri, rotoli di Torà nell'ennesimo, e non ultimo, esodo.

Nathan aveva perduto la madre e un fratello, trucidati sotto i propri occhi; altri parenti dispersi, forse nascosti. Stringeva a sé gli ultimi affetti rimasti: la moglie Ruth e i due figli, e calava un braccio a proteggere le spalle della nuora Judith, diventata orfana di entrambi i genitori nella stessa sinagoga, assalita dai contadini di Orša, inferociti e affamati.

Guardando gli altri ebrei intenti a pregare, Nathan Pravdakim, l'usuraio, scorse vicinissima a sé la figura china del vecchio Rav Tänzer, il rabbino. Lo osservò allacciarsi al capo e alle braccia i filatteri. Lo udì recitare il Salmo 69, mentre le frange dello scialle e le pergamene della Torà, protette negli involucri di cuoio, ondeggiavano assecondando i suoi movimenti. "C'è più gente a odiarmi ciecamente / Di quanti io abbia in capo capelli / Ho più nemici dissimulati che in corpo ossa".

Rav Tänzer voltò lentamente il viso verso Nathan e alzando appena la voce parve rivolgersi proprio a lui:

"Cosa ho da rendere se non ho tolto?".

Per la breve durata del versetto gli intensi occhi azzurri del rabbino di Orša penetrarono come spade la coscienza di Nathan. Poi si distolsero da lui e si socchiusero di nuovo nel vuoto davanti al volto contristato del vecchio, che seguì a recitare il salmo a voce bassa. Un fugace moto di pentimento attraversò l'anima di Nathan.

'Cosa ho da rendere se non ho tolto?', pensò ripetendo le parole del salmo. 'Rav Tänzer si riferisce a me. Mi accusa. Pensa che gli tocca restituire anche ciò che egli non ha rubato. Quello che avrei rubato io, cioè! Come se tutto questo fosse colpa mia!'

Si sentiva addosso, come il più indigesto dei pranzi nuziali, la condanna del rabbino e degli altri ebrei osservanti, onesti. In realtà, nessun altro lo stava guardando né giudicando. Tutti gli riconoscevano il merito di quella salvezza. Era stato lui ad avvertire la comunità ebraica di Orša della prima aggressione, alla quale era miracolosamente scampato. Gli prudevano le mani, le macchie gialle rilevate sui palmi gli davano fastidio, e la testa gli girava in modo insopportabile. Per molti era stato lui a organizzare la fuga e a pagare in anticipo i barcaioli e le carrozze che di lì a un momento sarebbero giunti a prelevarli. Era stato il suo denaro, il denaro di Pravdakim l'usuraio, a dare a molti dei presenti una possibilità di scampo; anche per i pochi cristiani che si erano uniti a loro,

quasi tutti i borghesi di Orša: qualche ricco commerciante, il procuratore e la sua famiglia, alcuni irriducibili fedeli allo zar.

Guardò uno a uno i protagonisti di quel triste scenario. Era il solo disonesto di Orša? Solo lui l'usuraio? Solo lui non metteva lo scialle di preghiera e i filatteri? Ma chi versava alla sinagoga somme più cospicue di quelle che ogni mese donava lui? Con i soldi di chi si mantenevano i giovani rabbini? E gli studenti? Qualcuno deve pur pagare per coloro che studiano e partoriscono teorie. Perché poi magari diventino antisemiti? Gli si rivoltò lo stomaco pensando a Marx e quelle idee pseudocristiane che volevano gli uomini tutti uguali: invidia, solo invidia e implacabile delirio di passare alla storia. Meglio il Cristo, allora. Con quali soldi?

'Anche con i miei, caro il mio Rav Tänzer', rispose Nathan dentro di sé. 'E poi ci sono anche usurai cristiani. Credi che non ci perseguirebbero comunque?'

Le mani gli prudevano più forte, nel suo cuore dirompeva la collera contro i bolscevichi (quanti tra i bolscevichi erano figli di ebrei?), contro quello stupido zar che non era stato capace di prevedere. No, no, non era colpa dello zar, e nemmeno sua. Una storia vecchia: il popolo eletto, ma privo di patria e di esercito. Nathan si toccò quello schifo di bernoccolo che aveva sul collo sotto il bavero del mantello. Sentì con le dita l'umidità sporca e malata che ne usciva bagnandogli la camicia. "Gomma", l'aveva chiamata il dottor Goldman. Si passò la mano sulla fronte fredda e sudata.

'Accidenti a lui e al suo mercurio che mi fa star male! Goldman non è tra noi, magari si salverà lo stesso, la gente ha sempre bisogno dei dottori'.

Ebbe un giramento di testa più forte dei soliti e si sentì mancare. Strinse il braccio con cui cingeva le spalle alla nuora. Provava pena per la fanciulla e insieme una grande tenerezza. Ella lo guardò.

'Povera Judith, che ancora non hai saputo', pensò sorridendole.

Judith rispose brevemente al sorriso, poi riabbassò il capo. Nessuno degli altri parlava. Sembravano statue mute intorno al loro scultore. Né Ruth, né Michael, né David fiatavano. David però guardava affettuosamente il padre, lo sapeva malato. Per quanto tempo ancora lo avrebbero avuto con loro? Era un uomo buono suo padre. Quante volte aveva assistito al pianto dei debitori, che uscivano dalla loro casa rassicurati: avrebbero avuto ancora una proroga, infinite proroghe al pagamento. Alcuni non avrebbero mai pagato. Per altri avrebbero provveduto le mogli, o le figlie. Povero padre, che acconsentiva a quei baratti. Ma quelle puttane, ebreo o gentili, ci stavano volentieri, per molte era un'abitudine, il corpo come denaro. Ma per Nathan era un vizio, un irresistibile vizio.

'Appena saremo fuori da questa storia, mi farò cristiano, e se non sopravviverò sarà la mia ultima volontà', meditò Nathan in silenzio, reagendo allo sguardo del figlio col turbamento di chi sa che gli altri sanno. 'E tu, David, mi dovrai obbedire!'.

Guardò ancora Judith. Gli piaceva. Se non fosse stata sua nuora... La neve, posata sui capelli raccolti della giovane, gettava intorno un albo luore. Sembrava l'aureola di una Madonna. Tristemente gli ricordò l'icona di Rublëv, appartenuta a un alto funzionario di corte soffocato dai debiti, e poi rimasta di sua proprietà come pegno di un ingente prestito in denaro mai restituito. Che peccato aver dovuto lasciarla - un così antico e costoso gioiello - nelle mani di bifolchi ignoranti. Incalcolabile il suo valore in rubli d'argento, ma soprattutto era inestimabile l'affetto provato da Nathan per quell'immagine di Myriam: la più dolce e sensuale faccia d'ebrea mai vista. Appesa sulla parete di fronte allo scrittoio del suo ufficio, gli succedeva spesso, mentre le mani correvano indaffarate sui registri, di sorprendersi a contemplarne la grazia e l'intensità dei tratti. A volte le parlava e lei sembrava ascoltarlo. Gli sarebbe mancata più della sua casa, come i familiari perduti.

'Siete due buoni ragazzi, e anche se io non sono degno di nominarlo, Iddio vi benedica. E ve lo giuro, prima che io muoia diventerete cristiani! Se Dio è uno, cosa importa il tipo di preghiera? Non ammazzare. Sono i comandamenti che dobbiamo rispettare. Non

desiderare la donna d'altri. È difficile, per me è difficile. Forse per i bolscevichi è difficile non odiare e non ammazzare. Anch'io li sto odiando in questo momento'.

Nathan pensò ancora al dottor Goldman, ricordò le ultime cose che gli aveva detto circa la sua malattia.

"Non soltanto nelle mani e sul collo sono le gomme, ma anche dentro, e continueranno ad aumentare di volume e di numero. Devi prendere le medicine".

Poi pensò alla morte, e con un brivido che gli percorse la schiena rivide i contadini di Orša nella sinagoga. Lui, che nella sinagoga non entrava da anni, quella volta era entrato per caso, spinto da un impulso inspiegabile, forse da Dio, perché vedesse il forcone che trapassava il ventre della propria madre, del proprio fratello e dei genitori di Judith. E, poi, quando le punte imbrattate di sangue stavano per ficcarsi nella sua di carne, già malata, la mano e la voce di una donna conosciuta avevano fermato il contadino che avanzava verso di lui come una bestia assassina.

"Niet, niet, On niet! No, no, lui no!", aveva gridato, lacerando il silenzio tra le pareti sacre.

"Lui è un'anima buona, ci ha sempre aiutato. Lascialo andare", respingendo con il braccio teso il contadino. Gli aveva fatto risparmiare la vita. A lui, proprio a lui che era già condannato dal male. Così è la morte nei suoi raptus: una fiera sazia che fugge l'odore della decomposizione e spalanca le fauci sulle prede più sane.

Qualche anno prima quella donna aveva giaciuto con lui per estinguere il debito del marito. Nathan aveva sempre voluto bene alle donne con cui era stato. Forse le aveva prese da quella le gomme. E se non da lei, da chi? Troppe ne aveva possedute come merce di scambio per le sue usure. Nathan osservò Rav Tänzer, ancora intento a pregare. Tänzer era un uomo puro, aveva avuto altri genitori, un altro destino.

'Ha una grande fede', pensò, 'e la fede rende immuni dalle malattie. Dovrei pregare anch'io'. Gli vennero in mente i versetti dell'Ecclesiastico:

'Figlio, non irritarti nella malattia, ma prega il Signore e ti guarirà... Poi chiama il medico, poiché il Signore ha creato anche lui, non lo allontanare, poiché hai bisogno di lui... Chi pecca contro il suo Creatore, cadrà nelle mani del medico'.

Aveva peccato sì, lo riconosceva, e aveva già in corpo la ricompensa: le gomme e il mercurio di Goldman.

Poi, portò nuovamente lo sguardo sulla nuora che teneva il capo basso. Forse anch'ella stava pregando in silenzio.

'Povera Judith'.

Judith non sapeva ancora dell'orrenda fine dei suoi genitori. Chiamata da David che, avvertito dal padre della strage alla sinagoga, l'aveva trascinata quasi di forza fuori di casa e senza bagaglio sulla carrozza e poi sulla barca, Judith si era abbandonata alla sorte comune.

"Sono già in salvo", aveva mentito David a sua moglie, incinta di un mese. Temeva che la notizia dell'uccisione dei suoi, aggiunta allo spavento della fuga, avrebbe potuto farla abortire. Glielo avrebbe confessato dopo la nascita di Rachel, la bimba che Judith portava dentro.

Dopo il massacro alla sinagoga, il saccheggio dei negozi e delle abitazioni, e le fiamme, poi ancora massacri. Per i sopravvissuti non c'era tempo da perdere, o fuggire o morire. Aprile 1919. Rivoluzione. Odio e terrore. Odore di sangue e di fumo.

La neve cessò di cadere. Il sole pallido del pomeriggio, indifferente alle cose del mondo, lanciò alcuni scialbi strali attraverso le nuvole e i banchi di nebbia che si levavano dagli argini del fiume, colorati dalle speranze di coloro che volgevano la faccia al futuro e la schiena al cadavere di Nicola II, l'ultimo zar. La campagna intorno era lugubre e bianca, e i barcaiuoli conducevano le prue dei traghetti attraverso la corrente gelata, affondando remate sicure nell'acqua e appoggiando colpi attenti alle lastre di ghiaccio che l'ingombravano ancora minacciando come lame gli scafi.

La Beresina aveva già visto le truppe annientate di Carlo XII di Svezia, ed era stato il fiume più ostile a Napoleone, il limite nordorientale della sua gloria, l'inizio del suo tramonto. Le sue acque avevano lavato il sangue dell'esercito francese in ritirata e impedito alle riforme di aprire i ghetti al di là degli Urali. Ora la Beresina era sotto il tiro dei cannoni. Gli stivali dei bolscevichi, uomini senza dio né sovrano, calpestavano in lungo e in largo le Russie, da Pietroburgo a Odessa, da Mosca a Vladivostok. Ma a ovest dello storico fiume la loro ferocia per il momento non era ancora arrivata. A tredici anni dal primo massacro di Orša, non c'era ancora pace per gli ebrei di Russia. I fuggitivi avrebbero raggiunto Minsk durante la notte e si sarebbero diretti in treno a Varsavia e da lì l'ultima corsa verso Parigi.

"Chi di voi saprebbe recitare l'Ave Maria in latino?"

La Rochelle, cattolico di ferro, interpretava alla lettera il precetto più ambiguo e sedizioso di Paolo: "Odiare il male". Ma cos'era per lui il male?

Il maestro La Rochelle si muoveva tra i banchi come un uccello rapace, per educare gli allievi che avrebbero affrontato la scuola secondaria e la vita. Si sentiva responsabile del futuro di quei bambini, della loro cristianità. Tutto il suo zelo per Cristo e gli apostoli si esprimeva durante gli insegnamenti di religione. Tabula rasa l'anima dei bambini. Su quella invisibile lavagna si dovevano incidere con tutta la forza i comandamenti e il catechismo, affinché vi restassero per sempre. Ma l'amore, il vero amore e la tolleranza non avevano posto nel cuore di La Rochelle.

Natale 1926. Parigi. Ecole du Bon Chrétien.

"Chi di voi saprebbe recitare l'Ave Maria in latino?", ripeté il maestro, marciando avanti e indietro sul pavimento di assi consumate tra le file dei banchi. "Cosa fate durante la messa? Pensate ai vostri giochi? Oppure i vostri genitori non pregano mai?"

Era severo il maestro La Rochelle. Come poteva pretendere che bambini di sette, otto anni conoscessero il latino? Il suo zelo, il suo ardore per Cristo lo spingevano a tanto. Una timida manina si levò da un banco in seconda fila e da una vestina ordinata. Era quella di Rachel Pravdakim, figlia di ebrei convertiti venuti dalla Russia. Il maestro, di spalle, non s'accorse che qualcuno voleva rispondere.

"Possibile che nessuno di voi conosca l'Ave in latino?"

Rachel conosceva quella preghiera. La ripassò a mente:

'Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui Iesus. Sancta Maria, mater dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae. Amen'.

David e Judith, i suoi genitori, la recitavano durante i rosari. Lei ascoltava e, commossa, ripeteva l'Ave anche alla messa, sotto le note romantiche di Schubert. Voleva bene alla Madonna che schiaccia la testa al serpente. Era contenta di poter dimostrare al maestro che conosceva l'Ave in latino.

"Io!", disse Rachel, orgogliosa.

Il maestro udì la vocina e si voltò, ma quando si accorse da chi proveniva, guardò torvo la bimba e disse:

"Tu-u? Proprio tu, Pravdakim?"

Seguì qualche secondo di silenzio terribile, durante il quale Rachel abbassò lentamente la mano che aveva alzato.

"No, tu no! I tuoi nonni non sarebbero d'accordo!", dissentì il maestro, quasi gridando le parole.

"Lo sai, Pravdakim, cosa significa in russo il tuo cognome?"

Rachel, intimorita, non rispose.

"Significa 'sincero'", disse il maestro. "Ma cosa c'è di sincero in un ebreo convertito?"

Tutti i bambini osservavano Rachel, che aveva iniziato a piangere per le dure parole del maestro e per il ricordo dei nonni materni che non aveva conosciuto, ma di cui aveva saputo la tragica fine.

"Avanti, recitala!", ordinò il maestro, levando con sprezzo il palmo della mano.

Rachel, che singhiozzava, congiunse le manine innocenti e iniziò, balbettando:

"A...ve Maria, gratia ple... na, bene...dicta tu...".

La Rochelle la interrompe, e continuò lui la preghiera, battendo in aria gli accenti con il pugno chiuso.

"Benedicta tū in mulièribus, et benedictus fructus tūus Ièsus... Guardatela, guardatela, la vostra compagna. Conosce l'Ave in latino! I suoi genitori pregano e vanno a messa, ma i suoi nonni...", serrò le mandibole e parlò tra i denti, "...i suoi nonni hanno ucciso Gesù".

In quel momento per La Rochelle il male da odiare erano i giudei, assassini di Cristo, popolo di deicidi, bugiardi e avari consacrati a Mammona. Non bastavano le conversioni coatte, né quelle volontarie a estinguere il loro peccato. Traditori, giuda, perfidi ebrei.

La campana suonò e la lezione ebbe termine. I bambini uscirono. Su Rachel fischiarono palle di neve e quaderni. I bambini sanno essere crudeli, specie se educati a odiare il male, il male negli altri.

"Giuda, perfide juive!", la insultarono, mentre Rachel correva cercando di allontanarsi dalla loro cattiveria. Tornò a casa piangendo, dalla sua mamma e dal suo papà. Avrebbe coccolato Abraham, l'adorato fratellino di due anni, e si sarebbe sentita di nuovo felice.

"Dobbiamo andarcene", disse David a Judith, mentre sedevano l'uno accanto all'altra al tavolo della cucina sotto la luce sbiadita di una lampada. "Non possiamo più restare. Siamo cristiani, ma eravamo ebrei".

"Già!", esclamò Judith desolata. "Anche obbedire alla ultima volontà di tuo padre non è servito. A niente, proprio a niente".

La notte è calata su Parigi e i ragazzi sono a letto da un pezzo. Dormono di sonni poco tranquilli gli ebrei. Estate 1937. Il nazismo in ascesa. Anche nell'illuminata Francia si moltiplicano gli antisemiti, per i quali ogni pretesto è valido per agire le loro demoniache vessazioni. È sufficiente avere un cognome diverso, dal suono poco francese. Il cognome Pravidakim e i loro nomi la dicevano lunga sull'origine di David e Judith, di Rachel e Abraham. Perché, almeno i figli, non li avevano chiamati con nomi di guerrieri franchi o di santi cattolici?

A Parigi David era proprietario di un negozio di articoli in pelle e calzature di classe. Aiutato dalla moglie ne gestiva con molta abilità e profitto le rendite. Rachel e Abraham avevano ormai diciotto e tredici anni. Rachel si era da poco diplomata maestra, mentre Abraham in autunno avrebbe iniziato il ginnasio: due ragazzi maturi e intelligenti. Ma l'intelligenza, l'amore per la cultura e l'intuito per il commercio si possono nascondere meno facilmente di una fronte spaziosa, di occhi vivaci e di un naso saliente. E, poiché queste qualità negli ebrei hanno spesso generato invidia distruttiva nei non ebrei (specie nei falsi cristiani), e sono state la vera causa delle persecuzioni a loro dirette, David, dopo lungo ragionare, aveva deciso che si sarebbero trasferiti in Italia, paese in cui gli ebrei hanno vissuto più in pace che in altri.

"Il nostro nuovo cognome è pronto, con i documenti", riferì David entusiasta. "Manca solo la firma del direttore d'anagrafe. "Veritier". Ti piace? Significa 'sincero', pressappoco come Pravidakim. Laggiù, tu e io ci chiameremo Giuditta e Davide, e i ragazzi Rachele e Abramo".

"Chissà cosa direbbe tuo padre... Giudittà", ripeté Judith senza passione, calcando l'accento sull'ultima sillaba.

"No", la corresse David con fare gentile. "In Italia diremo Giuditta".

Judith scuoteva la testa, e la teneva bassa. Il battesimo non bastava; e nemmeno la partecipazione attiva alla vita talora ossessiva della chiesa cristiana: le novene, i rosari, le processioni. Ancora una fuga, un'altra nazione, un'altra città. Ma fino a quando? È questo per noi, Signore, il tuo calice amaro?

"È stato gentile Monsieur Corbelli", continuò David. "Ci vuole aiutare davvero. Tu lo sai quanto ha già fatto per noi, e quanto bene vuole ai ragazzi. Per qualche tempo ci fermeremo a Torino da alcuni suoi parenti. Corbelli ha detto che è meglio conservare un cognome dal suono francese, potrà spiegare il nostro accento. In Piemonte sono molti coloro che provengono dalla Vallée d'Aoste e dalla Savoie. Corbelli ci ha fatto rinascere tutti in Savoie. Poi andremo a Padova. Corbelli ha scritto una lettera a monsignor Tonin. È un suo caro amico, un uomo buono, un vero cristiano. Gli ha risposto che ci aspetta e che possiamo contare sul suo aiuto".

"E il negozio?", lamentò Judith sollevando mestamente il capo. "E il lavoro di Rachel, la scuola di Abraham? Abraham, lo sai quanto è affezionato ai suoi amici... soprattutto a Gratien. Sono sempre insieme, sembrano due fidanzati. Sarà un duro colpo per lui. Sono preoccupata. E la lingua, la lingua? Come faremo?".

"Non ti crucciare per il negozio. Le scarpe le mettono anche gli italiani; di denaro ce n'è rimasto. Sarà sufficiente per avviare un'attività anche laggiù. Rachel all'inizio potrà dare lezioni di francese. La scuola di Abraham è il problema minore. I sacerdoti di Sant'Antonio sono preparati. Gli italiani sono gente cordiale e Abraham non avrà difficoltà a farsi dei nuovi amici, senza dover temere i loro genitori antisemiti. La lingua italiana, poi, è molto simile al francese. Qualche parola la conosciamo già, dall'Opéra, dal latino. Rachel e Abraham parlano un po' di russo e di ebraico. Credimi, andrà tutto bene!".

David cercava di rassicurare la moglie e se stesso, perché anche su di lui quella scelta pesava.

"Ti ricordi i rivoltosi di Orša e il passaggio della Beresina? E Varsavia? Allora pensavamo che non ce l'avremmo mai fatta, invece eccoci qui. Abbiamo degli amici e per fortuna anche dei soldi. In Germania le cose si van mettendo male, ma in Italia, dove nessuno conosce la nostra vera origine, non saremo più in pericolo. In Italia c'è il papa, e Mussolini non stringerà mai alleanza con Hitler".

Il muro della vecchia fabbrica, un opificio meccanico abbandonato da molti anni, perimetro custode delle riunioni segrete tra Abraham e Gratien, fungeva da riparo dimesso all'incontro fra i due ragazzi. Se il sole può lanciare i suoi strali pur restando indifferente alle cose del mondo, le cose del mondo non possono che appassionarsi alle vicende degli uomini. Così, quel muro, forse già triste di non godere più del passaggio rasente degli operai, delle tute affumicate e sudate, delle loro voci e dei pensieri di sopravvivenza, piangeva. Dalle larghe macchie di fuliggine e di edera rampicante, sparse qua e là sulla superficie tarlata di mattoni rossi, scendevano piano lunghe lacrime scure che assorbivano il suono delle parole sussurrate.

"Allora addio, Gratien!".

"No, Abraham, arrivederci!".

"No, addio, non potrò scriverti. Non sarò più Abraham Pravidakim, ma Abramo Veritier, un'altra persona. Dovrò dimenticare Parigi, la Francia e il francese. E anche te, Gratien. Mi mancherai".

Incurante dell'impermeabile nuovo che poteva lordarsi, Abraham si lasciò andare, appoggiando le spalle alla parete fedele. Vi posò una mano e senza guardare accarezzò i mattoni, come il saggio padre morente delle favole che prima di spegnersi tocca il capo dei figli e fa testamento. Ebbe pensieri solo suoi, che trattenne:

'Mio caro amico Gratien, bene dell'anima, togliendomi la Francia i nazisti mi tolgono soprattutto te. Che m'importa della scuola, dei jardins, dei soldi di mio padre, dell'oratorio,

dei prêtres e delle soeurs. Non ci sarà più per me questo muro prezioso. Non ci sarà mai più un altro Gratien col quale parlare, al quale confidare le mie pene. Non ci sarà altro amico all'infuori di te che potrò stringere, baciare... come te...!.

Quasi l'avesse udito, Gratien si avvicinò e, mettendogli entrambe le mani sulle guance, gli sollevò il viso affettuosamente.

"No, Abraham, arrivederci! Su un libro di un certo Green, che mio padre mi teneva nascosto, ho letto che l'esistenza è una catena forgiata dagli uomini del mare, e che il destino di chi si è amato continua dopo la morte in altre vite, in vite che si ripetono quaggiù sulla Terra. Anche se non ci incontreremo più in questa, è troppo il bene che proviamo l'un l'altro perché debba finire in questo modo, per le stupide ambizioni degli adulti...".

"Sì", rispose Abraham, assente.

È chi parte che ha più speranze di tornare, più possibilità di incontrare di nuovo. Chi resta perde più di chi se ne va, perché non solo il cuore sentirà la mancanza di chi è partito, ma anche le cose e i luoghi, che sembreranno vuoti come le stanze dei ricordi dentro. Eppure Gratien era ottimista, mentre Abraham, che aveva davanti la novità del viaggio, del paese nuovo, di una nuova esistenza nella romantica Italia, era disperato. Della rassegnata disperazione di un cristiano.

"Sì, Abraham. Anche se tuo padre non vuole, mi scriverai. Lo farai di nascosto. E io, te lo prometto, brucerò le tue lettere. Non si saprà nulla di te. E quando questa stupidità sarà finita ci incontreremo. Vedrai, sarà bello stringerci le mani cresciute, verrò in Italia e tu tornerai a Parigi, ci rincontreremo qui alla fabbrica, andremo ai jardins, avremo la barba, saremo sposati...".

Gratien sorrise immaginandosi un futuro che non avrebbe avuto.

"Io non mi sposerò mai, lo sai", si ribellò Abraham. "E non mi piace che mi cresca la barba".

"Dici così adesso, poi cambierai idea. T'ho visto, sai, come guardi Antoinette e Sophie", lo stuzzicò Gratien, dandogli una gomitata. "Come le guardo io. Ci piacciono, eh?".

"È vero, mi piacciono, tantissimo. Ma non provo per loro l'affetto che provo per te".

Abraham era tristissimo. Era la vigilia di uno di quei domani che restano impressi per tutta la vita, indelebili come i letti dei grandi fiumi sulla Terra, anche quando le loro acque hanno cessato per sempre di scorrere. Come i segni di lame vibrare con una cattiveria che raggiunge l'osso. Giorni cicatrici dell'anima. Come il giorno della Beresina per David e Judith, e il giorno dell'Ave Maria per Rachel. Per Abraham era il giorno di Gratien, la sera in cui si salutarono per l'ultima volta.

"Abbracciarmi amico mio, ti prego, stringimi forte", disse Gratien a Abraham che non osava sollevare gli occhi, perché troppo colmi di lacrime e di pensieri funesti. "Abbracciarmi l'ultima volta e dimmi "arrivederci"".

"Arrivederci", sospirò Abraham singhiozzando e rispondendo con tutta la forza all'abbraccio di Gratien, mentre dentro pensava:

'Addio!'.

Dall'indice puntato in alto discendeva un polso, e dal polso un braccio, che si continuava in una spalla e in un collo. Il profilo di un colletto bianco lasciava che una testa calva e un naso adunco e pallido spiccassero su una campana di tessuto nero che si abbassava fino a coprire le caviglie. Come la tonaca di un prete cattolico.

"Loro!".

Una voce limpida e vigorosa, sicura della verità.

"Loro vi guardano".

L'indice, conformato a uncino, sembrò agganciare "loro" e scagliarli verso i "voi" che ascoltavano la predica della domenica sotto la cupola della Basilica del Santo. Il dito fulminò i presenti a raggio, quasi mirandoli uno a uno.

"Mamma?", bisbigliò il bambino, seduto sulla panca accanto alla madre.
"Dimmi Abramo!", rispose la donna piegando il capo e avvicinando l'orecchio a quelle labbra.
"Mamma, chi sono "loro"?"
"Sono gli angeli, i santi, i profeti, i morti, Gesù, Dio. Ma parla più piano...".
"E ci guardano?"
"Sì, ci guardano".
"Anche i diavoli ci guardano?"
"Sì! anche loro, per tentarci".
"E perché non li vediamo?"
"Perché sono invisibili".
"Mamma, loro guardano anche gli ebrei?"
"Di più! Li guardano male... Ma adesso stai zitto, ascolta la messa! Se no cosa dirà la gente che parliamo in chiesa?"
La donna raddrizzò il capo e tornò composta.
"Mamma, loro sono la gente?"
(Ma perché, Abramo, mi fai certe domande?).
"Zitto, adesso!"

'Come sono brutto', pensò l'adolescente Abramo scrutandosi la faccia davanti allo specchio del bagno. 'Chissà cosa diranno loro. È così che mi vedono, come mi vedo io: brutto!'.

Passò in rassegna i capelli impertinenti, poi le sopracciglia che si univano al centro, ispide come pellicce di porcospini, infine indugiò sugli occhi color nocciola, trovandoli insignificanti. Solo esplorandoli bene, ma proprio bene, guardandovi dentro col naso schiacciato contro la superficie dello specchio, si poteva notare una piccola luce scintillante provenire dal loro fondo; l'unico "qualcosa di bello" in mezzo a tutta quell'immondizia.

Alzò l'ascella che rifletteva i primi peli. Vi portò vicino il naso per sentire quel nuovo, acre odore. Voleva verificare anche i peli sotto, perciò dal bagno passò nella camera dei genitori, assenti. Anche Rachel uscita. Il sacro cuore di Gesù dentro la cornice sul piano del comò venne coperto con un fazzoletto.

'Lui non deve vedermi'.

L'anta dell'armadio dei vestiti aperta. Dentro, lo specchio lungo. Fuori, Abramo e la sua figura intera, nuda.

'Ce l'ho piccolo'.

'Starà crescendo?'.

'Diventerò grande come papà. Loro lo vedranno'.

Una mano scese e cominciò a toccare, a mescolare, perché tutto ciò che è vivo ha bisogno di essere toccato e mescolato per crescere. Gli occhi si chiusero un momento, poi si riaprirono.

'Così è più lungo'.

6

"L'omosessualità è la condizione di base della sessualità maschile. Dio è femmina, solo una donna possiede ventre atto a contenere tutte le cose del creato. Maschio il contenuto e femmina il contenitore.

Dio è femmina, e il primo uomo era una donna, creata a sua immagine e somiglianza. La Genesi è stata interpretata male, forse volutamente. Sono stati commessi due gravi errori di interpretazione, due nefande confusioni: Adamo con Eva, e l'albero della conoscenza con quello della vita".

Padova. Auditorium della cattedra di psichiatria. Conferenza del professore Abramo Veritier, dal titolo "L'omosessualità è una devianza?".

Il pubblico era eccitato, alcuni dei giornalisti presenti sconvolti. Uno di loro si alzò di scatto. "Dio... femmina?", gridò con la faccia accartocciata dal disgusto e facendo roteare l'indice levato. "È un'eresia, la più grande eresia mai sentita. Mi perdoni, professore... ma lei è un eretico!".

Una donna, giovane e carina, si alzò proprio mentre il giornalista, sbuffando, tornava seduto. Si guardò intorno come per guadagnare l'attenzione di tutti i presenti, e non turbata affatto dalle affermazioni del professore, anzi affascinata, intervenne.

"Scusi, professore, l'idea che Dio è femmina l'ha derivata dalla psicanalisi?".

Quella signorina conosceva di persona il professore. Aveva seguito l'intero corso di lezioni e studiato la teoria nei dettagli. Veritier parlava a favore dell'omosessualità e il suo discorso emancipava le donne.

Prima di rispondere, il professore sorrise alla donna e le fece un cenno di approvazione col capo, forse per ringraziarla di aver distratto il pubblico dall'aggressione del precedente intervento.

"La psicanalisi ha svelato molte interessanti verità. Da Freud abbiamo appreso che la sessualità è un costume più che uno stato. Ma l'idea che Dio è femmina è insita nelle scritture. L'antropologia, la genetica e la linguistica lo confermano, e ci illuminano a questo proposito".

Nell'auditorium tacque ogni brusio. La teoria del professore scuoteva le coscienze ma le avvinceva.

"Anche se le mie ipotesi relative agli errori nel Vecchio Testamento sono opinabili, fuori dai testi sacri vi sono altre prove, concrete, che Dio è femmina e che ha creato Eva prima di Adamo".

Voci isolate di dissenso, ma dal volume non troppo elevato, si liberarono nella sala. Il professore le ignorò. Sfogliò le prime pagine del grosso volume dalla copertina verde rilegata, con titolo e fregi dorati, che aveva davanti, e lesse:

""Iddio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; lo creò maschio e femmina".

Se si vuol essere pignoli, il primo uomo, al limite, se non femmina, doveva essere androgino. Altrimenti la Genesi userebbe il plurale e scriverebbe: "Iddio creò gli uomini... li creò maschi e femmine".

In un passo successivo...", continuò il professore, "la Genesi spiega come Dio creò Adamo da Eva: "Poi con la costola tolta alla donna formò l'uomo"".

Si udirono altri segnali di dissenso, più sonori questa volta, come reazione alla volontaria inversione, da parte del professore, delle parole "uomo" e "donna" nel passo.

"Quella costola era il pene di Adamo o, perlomeno, il simbolo del pene".

Lo stesso giornalista che aveva accusato Veritier di eresia si rialzò e sbottò adirato:

"Non si possono fare simili affermazioni. Lei vuole interpretare la Bibbia a suo piacimento. Che tipo di prova è affermare che la costola adamitica è il simbolo dell'organo genitale maschile?".

"Se mi lasciasse concludere, prima di giudicare, senza interrompermi di continuo, forse potrebbe valutare in modo più sereno e obiettivo le mie affermazioni", reagì allora il professore.

Ma il giornalista, alfiere delle emozioni più che dei pensieri, non aveva alcun desiderio di obiettività.

"Non è possibile questa idea. È assurda", gli rispose.

"Sì, lei ha ragione, è assurda secondo il comune modo di pensare", ribatté il professore con l'intenzione di estinguere definitivamente la polemica. "Sa cosa disse Sant'Agostino? Credo quia absurdum. "Credo perché è assurdo!". Lo stesso concetto di Dio può essere assurdo".

Con quella citazione, autorevole e più che mai calzante, il professore vinceva la partita, riguadagnando la considerazione di quanti, tra il pubblico, si fossero lasciati convincere dall'accusa di eresia. Il giornalista non sentì più nella platea l'energia che fin lì aveva sostenuto il suo furore, lanciò l'ultima offesa e scelse la fuga permalosa.

"Oltre che un eretico... lei è un superbo. Non posso tollerare di ascoltarla ancora. Me ne vado".

Detto ciò, spense gli occhi, congelò la faccia, raccolse la borsa, infilò cappotto e cappello, e se ne andò. La sua uscita non turbò gli altri giornalisti, contenti anzi di poter colorare le loro relazioni con quell'episodio. Né il professore fu scosso, perché calmo seguì l'esposizione.

"La prova che Dio è femmina è soprattutto di ordine antropologico.

I comportamenti e i rituali delle civiltà primitive si trattengono meglio nella memoria degli uomini di quanto non si conservino i libri, perché i comportamenti sono sotto gli occhi di tutti, mentre le scritture, almeno a quei tempi, erano conosciute solo dai sacerdoti.

Ora... quello che voglio dirvi (tenetevi forte cattolici e ebrei maschilisti)... è che la circoncisione è il più antico rito ebraico. Consiste nel taglio del prepuzio del neonato.

Il prepuzio, per coloro che non conoscono questa parola, è la pelle che ricopre il glande, la testa del pene. Ebbene, il taglio del prepuzio è considerato dagli ebrei come il patto tra Dio e Abramo. E cosa potrebbe significare se non la restituzione a Dio della costola di Eva con la promessa di un ritorno del maschio all'iniziale condizione di femmina?".

A quel punto alcuni dei presenti presero le loro cose e se ne andarono a capo basso senza fiatare. Il professore li osservò con indifferenza, continuando a parlare.

"La circoncisione viene praticata sui neonati ebrei maschi all'ottavo giorno: due giorni dopo il sesto, in cui Dio creò il primo uomo, cioè la prima donna. Più chiaro di così...".

Tutti ascoltavano in silenzio, attenti e disposti a ricevere quell'incredibile verità, che nel cuore di ciascuno sembrava più che mai autentica.

"Provate a chiedere della circoncisione a qualche rabbino. I più materialisti, per non essere tacciati di arretratezza, vi spiegheranno che è un atto igienico o addurranno altri motivi simili... scientifici. Ma i più religiosi, i più seri, vi diranno che la circoncisione è soltanto il patto di Abramo con Dio: il prepuzio in cambio della Terra Promessa, della Gerusalemme Celeste, del Paradiso in cui l'uomo potrà mangiare finalmente il frutto della conoscenza del bene e del male".

"Professore, mi scusi", chiese alzando la mano un giovanotto dal volto delicato e dai modi gentili. "Potrebbe parlarci, per cortesia, del secondo errore nella Genesi, della confusione, come lei ha detto, dell'albero della vita con quello della conoscenza?".

"Questa è una cosa più complicata e più oscura. Vedrò di riuscire nell'intento, anche se ciò esula dal tema della presente conferenza".

Con il dorso della mano Veritier si strofinò la punta del naso, poi tolse gli occhiali e con l'angolo di un fazzoletto tratto di tasca lucidò accuratamente le lenti, sorridendo al giovane che forse - pensò - era un omosessuale. Inforcò gli occhiali, si schiarì la gola e riprese: "Mhm! Dio pose nell'Eden i due alberi: quello della vita e quello della conoscenza del bene e del male. Il suo desiderio era che gli uomini mangiassero prima dall'albero della conoscenza e poi da quello della vita. Ma io sospetto che nel testo i nomi dei due alberi, come quelli di Eva e di Adamo, siano stati scambiati".

Il volto del professore prese quindi un'espressione mesta, e dal modo in cui abbassò il capo e si pettinò con la mano le sopracciglia prima di continuare, si comprese che quel pensiero era stato meditato a lungo e sofferto.

"Per entrambi gli errori non si può non pensare all'intervento di una potenza malvagia. Chiamatelo Diavolo, Satana o come altro preferite.

...

Dio, dicevo, voleva evidentemente riprodursi nel mondo materiale. Il suo proposito è bene espresso nelle prime parole sulla creazione dell'uomo".

Prese di nuovo il volume che aveva davanti, s'accomodò ancora gli occhiali, e lesse:

"Poi Iddio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza... prolificate e moltiplicatevi e riempite il mondo".

Ma, ripeto, l'intenzione di Dio era che gli uomini acquisissero la conoscenza del bene e del male, prima di riprodursi in corpi di carne. Il seguito della Genesi: la disobbedienza, il primo omicidio, la moltiplicazione a catena, la torre di Babele, il diluvio e tutto il resto provano che l'uomo attinse prima dall'albero della vita. Se realmente avesse mangiato il frutto dell'albero della conoscenza non avrebbe, cioè noi non avremmo, commesso tutti quegli sbagli e quei crimini... e oggi non saremmo qui a chiederci se l'omosessualità sia o no una devianza".

Per dare peso alle sue parole lesse ancora:

"Il Signore Iddio fece germogliare dal suolo ogni specie di alberi piacevoli d'aspetto e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino, e l'albero della conoscenza del bene e del male... Tu puoi mangiare liberamente di ogni albero ma dell'albero della conoscenza non mangiare! poiché il giorno in cui ne mangiassi, di certo morresti".

E commentò:

"In questo passo sta il secondo fatidico scambio. Dio si riferiva all'albero della vita, perché è la vita che contiene in sé la morte, non la conoscenza. Ne consegue che il serpente, cioè il pene di Adamo, ambizioso di vita più che di conoscenza, costrinse Adamo e poi Eva a mangiare prima dall'albero della vita, cosa che impedì loro di mangiare dal secondo. Mangiare dall'albero della conoscenza è ciò che tutti noi tentiamo di fare ogni giorno, soffrendo e studiando. La nostra fame di sapere lo dimostra. Di vita cieca e disordinata siamo saturi, di conoscenza e di memoria quasi privi. Quanto è stupida l'umanità...", negò ripetutamente col capo, "che si ostina a perseguire i diversi!".

Erano esterrefatti, gli ascoltatori, ma il professore intuì da alcuni sguardi diafani e da qualche sbadiglio qua e là che il passo degli alberi era noioso. Questo lo spinse a ritornare sulla questione più emozionante del sesso di Dio e del primo uomo o donna.

"Dobbiamo immaginarci i primi uomini apparsi sulla Terra come tutte femmine, consapevoli della propria immagine e somiglianza divina. Probabilmente, quelle femmine primitive erano capaci di riprodursi senza bisogno dei maschi, i quali compaiono solo in un secondo tempo e per motivi non chiari. Se da bravi cattolici vogliamo credere alla verginità della Madonna - e nei mammiferi inferiori esiste questa possibilità di riproduzione, che prende il nome di partenogenesi... - dobbiamo pensare a un Cristo venuto alla luce nello stesso modo del primissimo maschio: da una costola di Maria, dall'interno della donna e senza l'intervento di un padre.

Con il suo comportamento infinitamente buono, passivo e femminile - quale maschio di quei tempi si sarebbe lasciato trattare a quel modo? - Cristo aveva il compito di riparare al primo errore, mostrando, proprio come avviene nel rito della circoncisione, che la via di emancipazione dei maschi passa attraverso il recupero della condizione assoluta di femmine. È questa la mia opinione sull'omosessualità".

La spiegazione del professore era ridiventata chiara e quando egli la interruppe, per il tempo di bere un sorso d'acqua e inumidirsi la lingua, si accorse che tutti i presenti lo guardavano ammirati dietro un'espressione beata, come se stessero vedendo in lui un profeta.

Veritier era abilissimo nel parlare, ma decisamente brutto a vedersi. Capelli corvini, fitti e arruffati, e dritti sul capo, sopraccigli molto spessi, naso camuso e labbra carnose. Un misto di arabo, di italiano e russo. Un po' una faccia da matto, ma nel complesso simpatica

e rassicurante: quella del brutto che ha superato la propria bruttezza e punta, con più speranze, sull'inequivocabile bellezza del dentro. Anche se intensi, solo eccezionalmente nei suoi tratti esplodevano dei moti d'ira, spesso vi si spiegavano il sorriso e la riflessione. Ma, se non fosse stato vestito con giacca e cravatta, se non avesse portato gli occhiali che gli davano un'aria intellettuale, a prima vista sarebbe stato preso facilmente per un mangiafuoco disoccupato. Inoltre era basso di statura, la sua muscolatura breve e tozza, e l'andatura goffa.

"Prima ha chiamato in causa la genetica e la filologia", esordì un altro giornalista, assetato di argomenti più dotti. "Vuole spiegarci, professore, come queste discipline si colleghino alla sua teoria?"

"Ho parlato di genetica e di linguistica, non di filologia, che è un'altra cosa!", fece con tono di rimprovero il professore verso quell'uomo che mostrava grinta ma anche scarsa attenzione. L'accontenterò subito, ero proprio arrivato a questo. Vediamo prima la genetica, poi la linguistica. Prego, le diapositive", domandò quindi al giovane assistente che sedeva vicino al proiettore nel corridoio centrale della sala, in attesa delle istruzioni del professore.

Furono proiettate tre diapositive che mostravano un unico soggetto: i cromosomi. Le luci furono spente e il professore, nel buio e a lato dello schermo, servendosi di una lunga bacchetta come indicatore, illustrò con parole semplici, affinché tutti potessero capirle, le più recenti scoperte della genetica umana. L'ultima diapositiva riproduceva le coppie dei cromosomi sessuali dell'uomo.

XX XY

"Ecco!".

Con l'estremità della bacchetta il professore toccò una figura e l'altra, in successione.

"A sinistra la coppia dei cromosomi sessuali della femmina: ics-ics... e a destra quelli del maschio: ics-ipsilon".

Si fermò sulla ipsilon.

"Come qui potete vedere, uno dei due cromosomi del maschio è privo di un pezzo. In gergo, questo pezzo si chiama "braccio mancante del cromosoma ipsilon". Questo pezzo, presente invece nei cromosomi della femmina..."

Toccò di nuovo la figura di sinistra.

"...impedisce che le ovaie si portino all'esterno del corpo e che diventino testicoli, che producano ormoni androgeni anziché estrogeni, che facciano crescere i peli e venire la voce grossa e diventare calvi. Come pure inibiscono l'aggressività, caratteristica dei maschi".

Infine, fece scivolare la bacchetta nella mano chiusa finché con un piccolo tonfo raggiunse il pavimento, si girò verso il pubblico, e la mantenne perpendicolare, stretta a sé come la lancia di un guerriero. Seguì la sua esposizione nascosto nel buio illuminato appena dal rettangolo dello schermo, che sembrava l'uscita alla luce di una grotta. Le parole pronunciate nell'oscurità hanno un effetto diverso su chi ascolta. Come i pensieri fatti a letto prima del sonno, sembrano più vere, sono segreti confidati, verità svelate, preghiere.

"Ora, dalle antiche civiltà sappiamo quanto sia facile trasformare un maschio animale o umano in una femmina, è sufficiente castrarlo, cosa che rassomiglia moltissimo alla circoncisione, almeno nella forma. Produrre il contrario è altrettanto difficile. Questa è una prova indiscutibile che la femmina contiene il maschio e non viceversa. E mi dispiace che il vostro collega che prima mi ha dato dell'eretico se ne sia andato, perché l'eresia di cui mi accusa, analizzata in questi termini, non è poi così assurda come sembra. Non vi pare?"

Per gli uomini presenti in sala le frasi si susseguirono come rullate di tamburo nei pressi di un patibolo. Sentendo parlare di castrazione e di maschi che diventano femmine si rannicciarono per sfuggire all'esecuzione.

"È... che... l'idea di un Dio femmina offende l'animo maschile, di quei maschi che nella religione e nell'arte hanno creato Dio a loro immagine e somiglianza. Quasi tutte le religioni sono state fondate da maschi e questo la dice lunga. Il Vecchio Testamento non è solo un libro di preghiere, di proverbi e profezie. È anche un attendibile manuale di storia. Sappiamo quanto ha guidato le ricerche archeologiche in Medio Oriente e...

Se colleghiamo il racconto della creazione a questi dati genetici, non è difficile comprendere la mia ipotesi che Dio abbia creato prima Eva. Da una sua costola, vale a dire il braccio mancante del cromosoma ipson, ha poi derivato il maschio. Il maschio è una specializzazione della femmina, nulla di più".

Il professore allargò le braccia e aggiunse: "Un po' come me che sono psichiatra ma che comunque, sotto, resto sempre un medico. Bene, spero di essere stato chiaro. Per piacere, riaccendete le luci".

Qualcuno si mosse e si udì il fermento di chi si sente liberato dal buio e dal forzato tacere. Alcuni presero a confabulare, mormorando frasi che iniziavano con "Pazzesco!" e "Però!", altri si sgranchirono educatamente le braccia. L'assistente andò a staccare la spina, abbischiò il cavo elettrico e richiuse il proiettore nella custodia di cellofan. Il professor Veritier bevve ancora un sorso d'acqua, poi riprese.

"Sarete stanchi... e anch'io lo sono. Ancora poche parole e avrò concluso, lasciando spazio alle vostre domande. Anche quello che ho da dire sulla linguistica prova in via indiretta l'originaria "femmineità" - se mi è lecito usare questa parola - dei maschi, e di conseguenza che Dio, se l'umanità è stata creata a sua immagine e somiglianza, è femmina.

Il mio è solo un piccolo reperto, ma gli studi continuano, e io vi ringrazio di essere venuti ad ascoltarmi. La ricerca della verità assoluta, che io sono lungi dal possedere", disse Veritier atteggiandosi a umile scienziato, "è ancora in corso, da parte del sottoscritto e di altri esimi colleghi".

Il professore diede alcuni colpi di tosse per schiarirsi la gola.

"Nella lingua cinese, la più antica che si conosca, il pronome "Noi" si pronuncia "Uomen", proprio come la parola inglese "Woman", cioè "Donna". Credete che ciò possa essere dovuto a semplice casualità? E la parola "Uomen" ha la stessa radice dell'italiano "Uomo" e del mantra indiano di meditazione "Om" che molti conoscono.

Ciò, anche se non significa chiaramente che all'inizio dell'evoluzione umana vi erano soltanto individui di sesso femminile, dimostra senza dubbio che i due sessi erano confusi, ermafroditi o androgini".

Seguirono alcuni secondi di silenzio, poi il professore terminò:

"Ho finito! Grazie dell'ascolto".

Dalla sala scaturì un lungo, caloroso applauso e, se non si fosse trattato di una conferenza, da quel clamore ci si sarebbe aspettata anche la richiesta del bis. Il giovanotto dal volto delicato e dai modi gentili si alzò sulla punta dei piedi e gridò: "Bravo!", poi tornò la quiete, e piovvero le domande. Dapprima come delicate stille di rugiada posate su foglie, poi come vere gocce di pioggia che si rompono sulla strada, infine come chicchi di grandine che percuotono i tetti, i giornalisti tempestarono il professore di domande relative alla teoria, alle ripercussioni di quelle idee sull'opinione pubblica intorno ai "diversi" e al femminismo. Giornalisti confidenziali chiesero ragguagli sulla sua formazione di clinico e sulla sua vita privata. Qualcuno osò addirittura informarsi sui gusti di Veritier in fatto di donne. Poi, pian piano, ciascuno fu rimesso all'uscita, al proprio quotidiano o rivista, e alla propria vita.

"Chiude lei, allora, professore?".

"Sì, chiudo io. Va' pure. Grazie, ci vediamo domani".

L'assistente uscì dall'istituto e il professore restò solo. Felice del buon esito della conferenza, prese a canticchiare qualcosa, mentre finiva di riordinare i fogli e di riporli nella borsa. Un uomo, che era rimasto seduto nascosto in un angolo in fondo alla sala, si alzò e si fece avanti piano, reggendo un libro tra le mani. Un tipo di altezza media e magrissimo, un po' gobbo e vestito di scuro: giacca blu, corta e stretta, sopra un maglione nero a dolcevita. Fronte stempiata, capelli unti malpettinati all'indietro, lunghi e profondi solchi tra il naso e le guance. Colorito terreo da accanito fumatore, occhi torvi e sporgenti. "Professò!".

Il professore sobbalzò come pugnalato alle spalle.

"Chi è? Mi ha fatto spaventare", disse Veritier dopo aver sollevato la testa e aver visto l'uomo posargli davanti, sulla cattedra, il libro. Dal colore giallo e dall'illustrazione di copertina riconobbe subito il proprio saggio pubblicato da poco: *Ano e Onan*, protagonisti della sessualità umana.

"Salve!", aggiunse, aprendo un sorriso a colui che credeva essere un ammiratore.

L'uomo non rispose al saluto. Mise la testa di sbieco e l'inclinò in avanti, aggrottò le sopracciglia e strinse un occhio in modo tale che le sue affermazioni, sotto un simile ghigno, potessero avere più di un senso. Parlò in modo sgrammaticato, con voce rauca ed emozione ben trattenuta.

"Ho letto 'sto libro", biassicò, facendo ruotare polso e libro. "Mi piacerebbe che mi facete una dedica. Ho saputo di 'sta conferenza e so' venuto in proposito... Mhm!".

"Pronti!", lo accontentò il professore. Mentre sfilava dalla tasca interna della giacca una penna stilografica, si stupì che un individuo con quei connotati potesse leggere i suoi libri.

"A chi devo dedicarlo?".

"A 'mme!".

"Per piacere, qual è il suo nome?".

...

"Scrivete: ...Nerone".

Il professore non immaginava, e quando uno non immagina non può prevedere.

Domandò:

"È uno pseudonimo?".

"Sì!", rispose l'uomo, fingendo di capire la parola e con un'intonazione sarcastica. "Più o meno...".

Il professore sollevò la copertina del libro, e sulla pagina bianca che precede il frontespizio tracciò la dedica in elegante grafia corsiva, pronunciandola in sillabe:

"A Nerone, con simpatia. Abramo Veritier. Padova, 8 marzo 1972".

Soffiò sull'inchiostro per asciugarlo, richiuse il libro, e tendendo il braccio in avanti lo porse per il diritto all'uomo. Rialzando il capo gli sorrise ancora.

L'uomo lo lasciò con il braccio teso e il libro sospeso nel vuoto. Incurante della posizione scomoda del professore, con movimenti lenti e dando alla bocca un taglio asimmetrico che lasciò intravedere le radici di alcuni denti ingialliti dalla nicotina, estrasse da una tasca dei pantaloni un flaconcino di plastica trasparente, pieno di un liquido rosa. Fece scattare il coperchietto e soddisfatto disse:

"Ecco!".

Senza mollare il flaconcino, prese il libro a due mani e lussò con deliberata violenza le pagine aperte a gruppi, portando fronte e retro della copertina quasi a toccarsi. Poi lasciò il libro solo nella mano sinistra e, mentre faceva scorrere il pollice sul margine libero delle pagine, aprendole con l'abilità di un giocatore di poker, con la mano destra premeva sul corpo del flaconcino che pisciò dentro il libro abbondante alcol denaturato.

Sul volto del professore si spense il sorriso e comparve lo sgomento.

"Ma...!? che sta facendo?".

Nessuna risposta.

Quando il flaconcino fu svuotato e le pagine del libro inzuppate, con alcuni scatti della mano Nerone cosparses le ultime gocce sulla copertina, e ripeté:

"Ecco!".

Poi, infilò la mano nella stessa tasca, vi lasciò il flaconcino e tirò fuori un accendino.

Appiccò il fuoco al libro e con un rapido gesto sprezzante lo sbatté ai piedi del professore, nello spazio sgombro tra la cattedra e la prima fila di sedie.

Le fiamme divamparono, senza pericolo di trasmettersi ad altro. Il libro del professore, con le pagine aperte a ventaglio, bruciava sul pavimento. Le iniziali e tenui lingue rosa-azzurri divennero rosse e cominciarono a emettere fumo, mentre la copertina si anneriva accartocciandosi. Poi Nerone sollevò gli occhi verso il professore, guardandolo molto male.

"Lei è un eretico... e un superbo", esclamò, imitando compiaciuto il giornalista del primo intervento. "Lei... voi... siete un mostro!".

I due rimasero a guardare le fiamme. Inesorabili divoravano il libro, che sembrava contorcersi come una creatura al supplizio. Il professore scuoteva il capo e diceva piano: "Non è possibile, non è possibile", mentre le pupille di Nerone riflettevano sul volto dell'eretico un sorriso sadico e l'immagine del fuoco purificatore.

7

Sarebbe bello poter percorrere insieme le strade di tutti i personaggi fin qui incontrati, e dividerne le sorti ultime. Siccome però il filo della nostra storia vuole che seguiamo il giovane Abramo, perché più tardi diventerà il medico di Giacomo Canto, allora ne vedremo alcuni sparire senza dire neanche una parola e altri sfumare ai margini dopo una breve comparsa, per abbellire, come i confetti assortiti di un dolce, le avventure di coloro che la fortuna ha chiamato protagonisti.

Nathan, usuraio buono e donnaiolo di Orša, padre di David e nonno di Abramo, morì a Parigi devastato dalle gomme eruttanti della sifilide. C'era la tabe nel suo sangue, e nel suo cervello la follia. Sul letto di morte, durante l'agonia che durò una settimana, non volle dottori al capezzale, ma pretese la consolazione di un sacerdote cattolico, al quale confessò tutti i suoi peccati. Prima che gli venisse amministrata l'estrema unzione, domandò di essere battezzato. Ricevette il primo e l'ultimo dei sacramenti nello stesso giorno, l'alfa e l'omega della nuova fede. E strappò ai figli il giuramento solenne che avrebbero abbracciato anch'essi la religione cattolica. Mentre il corpo espelleva il ripugnante liquame delle sue colpe, il cuore di Nathan si fermò con dentro il ricordo di Myriam l'ebrea dell'icona di Rublëv. Così fu.

Conversioni, esodi e cambi di cognomi. Persecuzione e genialità. Dita di Jahvè che suonano i tasti della peregrinazione dei salmi. Pentacoli di Salomone e stelle di David, alleanze e tradimenti. Sono imperscrutabili le intenzioni che srotolano i papiri degli ebrei. Giunta che fu a Padova la famiglia Veritier, già Pravdakim, le cose andarono per il meglio. Nel petto di monsignor Tonin pulsava realmente un cuore magnanimo. Egli protesse ciascuno, prodigandosi affinché i nostri superassero senza guai il fascismo, come pure aiutò numerosi non convertiti che transitavano per l'Italia in fuga da ogni parte d'Europa. David era un abile commerciante, sua moglie Judith molto precisa a far di conto, e gli italiani comperavano più scarpe dei francesi. In pochi anni ricostituirono il patrimonio dilapidato per organizzare il trasferimento in Italia. Furono genitori esemplari. Perirono entrambi a causa di un'infezione sconosciuta in un ospedale di Israele, dove si erano recati ormai anziani per visitare le tombe dei patriarchi e la grotta di Bethlehem. Rachel fu una brava insegnante senza mai pretendere che i suoi alunni recitassero l'Ave o altre preghiere in latino. Finì i suoi giorni a Genova, dove aveva messo su famiglia con un

collega maestro conosciuto durante un ritiro spirituale. Uno dei loro figli è quel Bruno, vicino all'ambiente della curia, che convincerà il professore ad accogliere in casa la Belandis come governante.

Abramo fu educato nel ginnasio dei sacerdoti di Sant'Antonio. Aveva un temperamento romantico e gli piacevano molto le ragazze, però era brutto: basso e alquanto cicciottello, con fianchi pronunciati e perfino un abbozzo di seno, capelli crespi impettinabili, e spessi occhiali da miope. A causa dell'aspetto veniva preso in giro pesantemente dai compagni, e dunque soffrì molto prima di realizzare che l'animo femminile è più sensibile al corteggiamento degli intelligenti e dei ricchi che a quello dei belli.

La fuga dalla Francia con la separazione dall'amico più amato, la guerra e lo sviluppo sessuale vennero all'incirca assieme. A questi si aggiunsero le credenze ebraiche nei golem e nei dybbuk, tramandatesi dal cabbalista Luria fino ai suoi genitori. La tradizione cattolica, con angeli, diavoli e minacce di dannazione eterna per ogni forma di sessualità non asservita alla riproduzione, fece il resto. Tutto questo materiale psichico e i conflitti della sessualità nascente si concretizzarono in una bella nevrosi. Perciò, non molto tempo dopo il suo arrivo in Italia, Abramo non voleva più saperne di mettere il naso fuori di casa, aveva paura del buio e dei fantasmi, non riusciva a guardare in faccia le ragazze e non poteva avere un'innocente erezione senza provare dei tremendi sensi di colpa. Fortuna che il mondo laico aveva iniziato a difendersi con la psicanalisi. Abramo poté quindi essere aiutato da un bravo dottore a superare quei momenti difficili che a ogni adolescente tocca passare, e che in lui avevano assunto dimensioni spropositate. Bastarono un paio d'anni di cura, e una volta guarito fu di nuovo capace di masturbarsi e di conciliare le messe con la compagnia di gustose coetanee. Terminato il liceo, dopo essere sfuggito alla chiamata alle armi grazie alla raccomandazione di monsignor Tonin, si iscrisse a medicina. Poiché la psicanalisi ricevuta aveva segnato il suo futuro, dopo la laurea scelse di diventare anch'egli psicanalista. Fu uno dei più stimati allievi di Edoardo Weiss, mettendo a pieno frutto le proprie doti intellettuali. Poiché la psicanalisi, a differenza di altre filosofie, non carcerava i suoi adepti nella prigione di uno scetticismo materialista, Abramo Veritier fu libero di continuare a credere nell'esistenza dell'anima e alle verità del Vangelo. Durante l'università il suo spirito eclettico lo versò allo studio di molte discipline: di teologia comparata, di archeologia, antropologia, genetica ed esoterismo. Vive e morte, arrivò a conoscere gli alfabeti di dieci lingue, parlandone cinque correntemente.

Quando fu in grado di poter curare altre persone, scelse di trasferire la sua residenza a Mantova per esercitarvi la professione, in quanto la psicanalisi non era ancora arrivata in quella città. Acquisì la specializzazione in psichiatria e la libera docenza in psicologia. Da quel momento in poi si fregiò del meritato titolo di professore. Conservò ottimi rapporti con l'università di Padova, presso la quale era sovente chiamato a tenere corsi e conferenze. Come si era riproposto da bambino, non si fece mai crescere la barba, né si sposò. Viveva da solo e frequentava amiche non mercenarie, con le quali si manteneva in esercizio. Avrebbe tanto voluto un figlio, ma non trovò mai qualcuna disposta a darglielo al di fuori del matrimonio.

Amava la poesia di ogni cultura, in particolare quella latina. Soprattutto lo appassionavano Orazio e Virgilio, delle cui opere conosceva a memoria molti passi. Il professor Veritier scriveva articoli e libri, ma solo in due occasioni della sua vita compose dei versi. Una di queste fu la morte della madre, della quale era stato - sempre - innamorato. Seduto sulla stessa scogliera del Tirreno che aveva ispirato Orazio le dedicò queste rime:

Mi chiama dal mare / spietato un canto
Racconta di te che finendo / hai dato
una ragione al mio pianto
Ma tu / madre / m'insegnasti a nuotare

Verrà da sé / il mio turno / posso aspettare.

Su ogni argomento aveva idee originali, e prima di esporle si documentava meticolosamente. I mobili della sua biblioteca, i cui libri spaziavano dalla culinaria all'astronomia, con scaffali alti fino al soffitto percorrevano a perimetro le pareti della sua abitazione, bagno compreso. Quando aveva un problema di difficile soluzione, era proprio nel bagno che si rifugiava; e vi studiava dizionari e consultava monografie delle più disparate materie fino all'anestesia delle gambe che, una volta rialzatosi, lo costringeva a zoppicare per cinque minuti prima di riacquistare la sensibilità.

Sappiamo che Veritier parlava con gli organi. Ma con l'ano parlava soltanto quando era nel bagno, complici l'intimità e il silenzio. Aveva per lui la massima simpatia e una sorta di riverenza. Lo chiamava "Venerabile degli orifici", perché se lo immaginava come l'occulto maestro di una loggia massonica, capace di grandi slanci umanitari come di nefandi pensieri. Sentiva che da quell'oscuro muscolo prende origine ogni pulsione sessuale, come dal cerchio neutro dei simboli astrologici di Marte e di Venere si distaccano per plenum et vacuum la freccia e la croce, il pene e la vagina.

Tra gli ebrei di Trieste, Milano e New York aveva molti amici e spesso, per via della psicanalisi, li incontrava. Ammirava il loro fervore per lo studio e la capacità di perseverare nelle ideologie abbracciate, pur riconoscendo come loro difetti un'eccessiva tendenza alla competizione e una irriducibile permalosità.

Pur essendo a suo modo un buon cattolico, Veritier provava nostalgia per la fede degli avi. Si consolava pensando al fatto che Cristo era ebreo, che la Bibbia è un libro fondamentale per ogni buon cristiano, e che alcuni tra gli ebrei allontanatisi dallo studio della Torà sono poi diventati fari potenti nella storia dei gentili. Era convinto che i più conosciuti geni ebrei, da Spinoza a Freud, fino a Wiener e Einstein, non fossero altro che grandi talmudisti eretici, che sulle personali eresie avevano fondato le proprie chiese laiche. Solo per Marx nutriva qualche antipatia. La dottrina di quel filosofo, che propugnava l'abbattimento violento delle classi aristocratiche e borghesi, e che la sua famiglia d'origine aveva sperimentato sulla propria pelle, generava nel mondo troppo odio e pestilenza per potersi considerare opera di un genio.

Il professor Veritier formulò concetti che produssero ammirazione o sdegno, e comunque sempre subbuglio, nei circoli culturali di mezzo mondo. Però, intellettualmente, fu sempre onestissimo. Solo tra i pensatori più rigidi si procurò degli avversari, e nessuno, fatto salvo Nerone (sapremo oltre il perché), giunse mai a odiarlo.

Oltre ad avere teorizzato che Dio è femmina, e che la prima umanità era composta da sole femmine (bellissime), il professor Veritier mise in relazione la genialità degli ebrei con la circoncisione. Pur ritenendola un rito macabro e inutile, era altresì convinto che l'intenso dolore provato dal neonato al momento del taglio in una zona così sensibile, lo predisponga a un maggiore sviluppo dell'intelligenza. "Il pene", sosteneva, "è una riproduzione in piccolo della testa dell'uomo, quindi del suo cervello. Liberandolo dal prepuzio si scopre in via riflessa anche la mente".

Ancora, collegò la loro facilità ad apprendere al fatto che fin da bambini imparano sia una lingua che si scrive e si legge da sinistra verso destra, come l'inglese, sia una che invece si svolge da destra a sinistra, come l'ebraico.

Ciò che però sconvolse maggiormente l'opinione pubblica, fu la proposta provocatoria di una conversione di massa degli ebrei al cristianesimo, in cambio dell'affidamento ufficiale della guida culturale ed economica dell'Occidente. L'ONU - secondo Veritier - avrebbe dovuto mettere a capo di ogni nazione aderente un consiglio di ebrei, soprattutto nei magisteri dell'economia e dell'istruzione.

"Fatta eccezione per il Giappone", scrisse in un articolo molto discusso, che a qualcuno ricordò le menzogne del protocollo degli anziani di Sion, "gli ebrei si trovano in ogni paese del mondo. Sono loro che hanno dato il via alle rivoluzioni più importanti: si pensi al cristianesimo e alla psicanalisi. Gli ebrei parlano tutti almeno due lingue e sono strettamente legati tra loro. Studiano la Bibbia, che è il migliore manuale di istruzioni dell'esistenza oltre che il libro più diffuso al mondo. Chi meglio di loro potrebbe guidare l'umanità?".

Veritier non credeva fosse un caso che le prime grandi diaspore degli ebrei avessero coinciso con l'esportazione dalla Palestina del credo cristiano. Né riteneva un evento fortuito il fatto che l'espulsione dalla Spagna si fosse verificata nello stesso anno della scoperta dell'America, diventata poi culla moderna dell'ebraismo. Era convinto che la fondazione del nuovo stato di Israele non potesse aver avuto luogo che a evangelizzazione ultimata dell'umanità, e che Dio avesse reso errabondi gli ebrei per tanti secoli, perché voleva la divulgazione della nuova legge insieme a quella antica, e impedire ai seguaci fanatici del Messia di dimenticarsi delle Tavole di Mosè.

In un certo modo li accusava anche, gli ebrei. Sosteneva che se il loro compito era quello di diffondere le leggi del Vecchio Testamento, essi si erano serviti poco dell'esempio. Non avendo un esercito uccidevano più di rado dei cristiani, ma non era sufficiente pregare in direzione di Gerusalemme per dimostrare di essere il popolo eletto. Avrebbero dovuto comportarsi tutti da rabbini osservanti e da medici, come Maimonide, e non da usurai né da consiglieri dei re e dei potenti, come spesso era accaduto. Ma, secondo lui, le nazioni, tutte le nazioni, elette o volgari, avrebbero fatto meglio ad affidarsi alla guida delle donne, fatte a immagine e somiglianza di Dio. Il primo credo nel maschio era l'errore, e da quello il disastro.

Come a suo nonno Nathan, a Veritier piacevano le femmine, e più di tutte le zingare, libere benché sottomesse, con i loro musetti selvaggi e curiosi. Come i bambini sporche fuori, ma non dentro e, dunque, facilmente lavabili. E a proposito di zingari, visto che mescolava con disinvolta maestria tutto lo scibile, egli li considerava il lato oscuro, l'altra faccia degli ebrei, e come questi erranti nei secoli. "Gli zingari sono ebrei analfabeti convertiti", soleva rimbrottare chi li tacciava di ignoranza e usava razzismo nei loro confronti. "Fanno parte anch'essi del popolo eletto. Quando le società erano più semplici gli zingari avevano una loro esatta collocazione. Hanno inventato i circhi, le esibizioni degli animali addestrati e le acrobazie. Erano valenti artigiani e musicisti. Viaggiavano su carrozzoni e allietavano la vita degli stanziali che a causa del lavoro non potevano viaggiare. Quando le società sono diventate ricche e tutti hanno avuto di troppo, gli zingari hanno cominciato a chiedere l'elemosina, a leggere la mano e, purtroppo... a rubare. Ma sono la parte più vitale dell'umanità; quelli che hanno meno bisogno di medicine e di libri, e sopravvivono dignitosamente nelle condizioni più difficili, senza giornali né televisione. Sono gli unici a cui non fa alcun timore l'olocausto nucleare".

I giornalisti, sempre avidi di notizie sulle quali divagare e divertirsi, costruire polemiche e aumentare le vendite per la felicità dei proprietari, avevano contribuito a diffondere le teorie del professore e ad accrescerne la fama. Quelle idee, ritenute rivoluzionarie da alcuni e antisemite da altri, fecero un breve giro del mondo ma non diventarono mai un movimento, e continuarono a bollire, fino a spegnersi, solo in piccole pentole.

Della psicanalisi e della sessuologia, ultima branca della quale s'era infatuato, Veritier criticava il fatto che non si facessero abbastanza esperimenti. Egli, invece, ne faceva molti, poiché pensava che il segreto di una terapia efficace è quello di vivere le stesse esperienze di chi si ha di fronte.

Vittima di un'unica superstizione, era sicuro che il numero tredici portava sfortuna.

'Quando appare il tredici', asseriva, 'c'è sempre qualcuno che viene tradito, come Gesù nell'ultima cena'. Perciò, evitava sempre di scriverne le cifre e di entrare, quando possibile, in autobus o in abitazioni sotto l'insegna di quel numero. Sull'agenda degli appuntamenti

cerchiava con un pennarello rosso il tredici del mese, per ricordarsi, quel giorno, di prendere ogni decisione e di compiere ogni azione con la più grande cautela. Un comportamento insulso - è vero - ma decisamente premonitore, perché sarà proprio a partire da un giorno tredici che la prua del suo destino si inabisserà in una vorticoso tribolazione.

8

Gli occhi azzurri come il ghiaccio perenne dei ghiacciai, che la madre giurava identici a quelli del padre, l'assoluta assenza di rughe, i capelli corti color castagno, le lunghe ciglia più chiare, un elegante nasino all'insù e le labbra disegnate a pennello; il candore diafano della pelle e, benché fosse di condizioni medio borghesi, anche l'incedere flemmatico da rampollo aristocratico, diedero subito a Veritier l'impressione di trovarsi al cospetto di una divinità minore.

Giacomo era un bambino bellissimo, dai lineamenti che, con un differente taglio di capelli e sopra abiti d'altra foggia, sarebbero stati facilmente scambiati da chiunque per quelle di una femminuccia. Anche la sua voce gli sembrò splendida, con vibrazioni armoniche e soavi. E, poiché il professore non credeva affatto al caso, congetturò che Giacomo, dato che portava il cognome Canto, fosse il discendente di un attore greco o di un cantore romano.

Sapeva fantasticare, Veritier, come pochi. Gli piacque crederlo la creatura sopravvissuta di una razza estinta, l'equivalente umano di un dinosauro, il germoglio di un dio incarnato per errore, forse precipitato dallo stesso ritaglio di Pleroma dei geni e delle muse, della cui esistenza non aveva mai dubitato. Gli vennero in mente alcune scene della Divina Commedia, e convenne con il poeta che è impossibile trattare dell'uomo senza occuparsi degli alberi.

Dopo essersi recato in autobus, da solo e all'insaputa di tutti, nel quartiere in cui abitavano Giacomo e sua madre, raggiunse a piedi la collina della fragranza. Quando provò anche solo a raffigurarsi l'unione con lo stesso castagno con cui il ragazzino aveva contratto i primi "rapporti sessuali", Veritier avvertì una sorta di ripulsa, si sentì imbarazzato come chi si trova d'embellée con la bella e seducente moglie di un amico. Così, dopo essere ritornato a casa, salì in macchina e si diresse per fare l'esperimento nel suo luogo vegetale preferito: il Bosco della Fontana, una foresta, e un parco, che si trova alle porte di Mantova sulla statale per Brescia. Al suo interno avrebbe potuto fare liberamente ogni cosa, basti pensare che lì vige il divieto di circolazione per qualsiasi mezzo di locomozione - compresi bicicletta e cavallo - diverso dai piedi dei visitatori.

Bello o brutto che fosse il tempo, Veritier si recava spesso a meditare in quel bosco. Lo emozionava pensare che il suo diletto Virgilio fosse stato ispirato dagli stessi luoghi, sotto il verde di una parente vegetazione. Quante volte aveva percorso viali e vialetti con un libro del poeta in una mano declamandone ad alta voce i versi, mentre lo scricchiolio del ghiaietto scandiva il tempo sotto le suole. E, incredibile visu, quando così recitava, assorto nel suono della sua propria voce e dei sentimenti che le antiche rime sciolgono dai legami col mondo per condurle Altrove, gli insetti del bosco si avvicinavano numerosi, quasi capissero e volessero ascoltare. Api, calabroni, farfalle, coccinelle e cetonie dorate ronzanti seguivano i suoi passi come il velo nuziale della più arcana regina: la poesia. Di quel bosco egli aveva esplorato ogni metro quadrato, e conosceva gli orari in cui non vi avrebbe incontrato nessuno. Tra l'altro, i pochi frequentatori dei giorni feriali non uscivano mai dalle strade principali, eccetto un paio di anziane erboriste o qualche rarissimo appassionato di botanica, alla ricerca di soggetti da collezionare. Inoltre quell'anno, pur essendo gli ultimi di marzo, le giornate erano ancora fredde e coperte come la maggior

parte delle persone che le subivano, le quali per questo preferivano prolungare l'ibernazione nelle loro confortevoli caverne.

Appartenuto e voluto nella forma che attualmente conserva dai Gonzaga, signori della città di Mantova, macchiato di piazze regolari a otto lati da cui si dipartono altrettante strade in terra battuta, e incorniciato da canali d'acqua pura e corrente, il Bosco della Fontana è ciò che rimane dell'antica foresta pluviale che ricopriva senza interruzioni la Padana preistorica. Una leggenda degli antichi Celti, i primi forse che vi abitarono stabilmente, racconta che gli scoiattoli potevano passare dal mare Adriatico al mar Ligure senza mai poggiare le zampe al suolo, tanto erano fitti gli alberi in quel lontanissimo tempo. Ovviamente la vegetazione si è ricambiata, di secolo in secolo e di millennio in millennio, ma la sensazione che si prova nell'entrarvi rimanda al Giurassico, e non sarebbe difficile, reagendo a un improvviso fruscio, voltarsi e credere di aver visto la coda sfuggente di un arcaico sauro.

È una foresta - il Bosco della Fontana - in cui non si può passeggiare meditabondi come nei comuni parchi, con la faccia rivolta un po' a terra e un po' al cielo, lasciando che la visione serena del pavimento di foglie secche e delle pacifiche querce ci liberi, come dentro un mandala gigante, dall'assillo delle preoccupazioni quotidiane. Quello è un bosco "vivo". Specie sul far della sera anche il più scettico sentirebbe che è frequentato da buone e cattive compagnie. Lì dentro non si medita. Qualcosa spinge di continuo a guardare gli alberi negli occhi, a levare la testa come fa il bambino verso il genitore o le grandi sculture classiche, e a interpretare i rumori del legno e i mormorii del vento come il linguaggio segreto di quei viventi.

Dagli specchi fermi delle pozzanghere, e dalla superficie rotta dei rigagnoli sparsi ovunque, nasceva senza posa una leggera nebbia terrestre, che avvolgeva il sottobosco e con lingue miasmatiche più dense lambiva la corteccia degli alberi. Spesse nubi torbide incombevano sulle cime vuote senza minacciare fulmini: la tetra, fluviale fine d'inverno mantovana. In quell'atmosfera uggiosa, congeniale solo ai batraci e alle serpi anfibe, si trovò il professore nel giorno dell'esperimento. Si disse:

"Devo cercare di sentire esattamente quello che prova il bambino".

Poiché ritenne che un piccolo pudore fosse meglio conservarlo, si svestì di tutti gli abiti eccetto le mutande, chiuse gli occhi, pronunciò mentalmente: 'Amore', e imitando Giacomo abbracciò il tronco dell'arcidiavolo femmina (un'arcidiavolessa) che aveva scelto.

Arcidiavolo è il secondo nome volgare del bagolaro (*Celtis australis*). È chiamato anche "spaccapietre", per la singolare forza e profondità delle radici. Un albero dal legno duro ed elastico, con la scorza liscia di un bel colore grigio topo. Il suo tronco conserva una regolarità quasi perfetta dalla base fino alle ramificazioni più sottili, e negli esemplari più maestosi sembra formarsi dalla fusione di più cilindri di differenti diametri, che si continuano nelle due o tre diramazioni principali come le colonne di certe chiese gotiche. Svasato verso il basso, lascia ipotizzare la direzione centrifuga delle radici, le quali sollevano un poco il terreno vicino ma non emergono, o lo fanno con discrezione, se costrette dalla prepotenza di un grande masso nascosto. Le foglie sono ovali, strette e dentate, con stravaganti punte ricurve, e a fine estate sono munite di false bacche dette "bagole", che gli danno appunto il nome.

Tra le migliaia di individui vegetali presenti nella foresta, quella creatura, sotto la quale il professore aveva iniziato e finito la lettura di diversi libri, era da sempre la preferita per vari motivi, primo fra tutti la sua bellezza.

Vecchio di almeno trecento anni, e largo quanto una torre, s'innalzava con il solo fusto fino a dieci metri di altezza, per proseguire con la chioma dentro al cielo più lontano, che oscurava con mille rami nudi anche d'inverno. Per un raggio di venti passi niente poteva

interrompere prima del suolo la pioggia autunnale di foglie colorate. Ai confini di quell'area, il rudere dell'abitazione di chi forse lo aveva piantato, sopravviveva senza vita come un antico tempio indiano nella giungla. Nel tentativo di resistere agli assalti del tempo, quella dimora senza più custodi aveva conservato ben poco della forma originale, e tutto ciò che poteva offrire al professore nelle sue riflessioni era un povero e umido sedile ricoperto di edera.

Anche il nome popolare di arcidiavolo aveva avuto la sua importanza nel dirimere la scelta.

"Gli uomini", spiegava Veritier con molta insistenza ai suoi studenti, "hanno sempre chiamato diavolo e inferno quelle forze della natura che non sono riusciti a sottomettere, e che per ciò temono".

L'arcidiavolo, albero dall'apparenza innocua, deve questo suo nome alternativo che l'apparenta al Maligno a una lontana saggezza. In tempi assai antichi i popoli, prima che si appropriassero della scrittura e della facoltà di dedurre, sono stati delle forze brute in lotta e comunione intuitiva con la natura. Essi "conoscevano" per mezzo di sensi ultrafini, e chiamavano le cose con il loro nome. Sull'arcidiavolo si tramandano storie che hanno sentore di zolfo, e una di esse racconta che lo stesso Lucifero abbia portato sulla Terra quest'albero, trascinandolo con sé durante la sua caduta. Segno di quel precipitoso viaggio sono le punte ritorte delle foglie che, strette negli artigli carichi d'odio e di disobbedienza, ne avrebbero assorbito la forma. In contrade sperdute si dà notizia superstiziosa che i rametti di bagolaro, inavvedutamente utilizzati come fondo o guarnizione in cestini di frutta o funghi, possono suscitare nei portatori cattive visioni accompagnate da alterazioni maniacali del comportamento sessuale.

Erbari manoscritti riportano che durante il Medioevo si servivano dell'arcidiavolo nientemeno che le streghe, quando, per disturbare la serenità di una famiglia invidiata, provvedevano a far confezionare da stregoni falegnami armadi per la biancheria, giungendo a commissionare per le fanciulle morte a causa dei loro sortilegi delle bare con assi di quel legno, per prolungarne le sofferenze nell'aldilà e nutrirne di incubi il soggiorno nel purgatorio.

A proposito del sesso degli alberi, Veritier si era documentato, venendo a scoprire che soltanto alcune tra le specie più antiche hanno maschi e femmine distinti, mentre le evolute latifoglie, tra cui figurano il castagno, la quercia e l'arcidiavolo, portano organi maschili, femminili e perfino ermafroditi sui rami di ogni individuo. Ma Veritier, che aveva grande dimestichezza con le strade più lontane percorse dall'anima, ricordava che per i latini gli alberi erano tutti, indistintamente, di genere femminile. E, se anche i loro nomi portano spesso desinenze maschili, gli aggettivi che li accompagnano parlano chiaro: *Fagus silvatica*, *Populus alba*, *Ficus carica*, *Alnus glutinosa*, *Pinus montana*... Poiché la credenza nei miti e nelle leggende lo rendeva più felice che l'obbedienza alle scienze esatte, preferì continuare a immaginare che il castagno di Giacomo fosse una dolce Castagna, e il suo arcidiavolo una favolosa Arcidiavolessa. Con un albero con quel nome, e per giunta di sesso femminile, l'accertamento che Veritier covava di eseguire aveva più probabilità di riuscita.

Vi è da aggiungere che in più di un'occasione, durante le sue speculazioni solitarie sotto quella maestà, aveva avuto l'impressione che "qualcuno" lo spiasse, ma ogni ricerca minuziosa dell'entourage non gli aveva mai fatto sorprendere dei curiosi. E aveva finito ogni volta per attribuire i suoi sospetti al vento o ai tarli dei vecchi legni, pur continuando nell'intimo a giudicare quel luogo abitato da fantasmi. L'esperimento che si accingeva a fare era dunque una buona occasione perché finalmente gli si manifestassero.

Non senti nulla, nessuna passione sconvolgergli l'animo, nessuna eccitazione gonfiargli l'organo a canna della voluttà. Solo un viscido frescolino emanava dal tronco di quell'essere e gli raffreddava la pelle nei punti di contatto. In difesa gli venne in mente il calore delle sue compagne umane ma, a causa del perdurare della spiacevole sensazione di umidità, si distaccò dall'arcidiavolessa per interrompere l'esperimento.

Mentre però si rimetteva i pantaloni, che aveva deposto sul terreno a pochi passi dall'albero, avvertì un buffo solletico lambirgli la radice delle cosce. Un tocco erotico originale, mai provato prima. Si curvò in avanti e in basso per sapere cosa, e con grande sorpresa vide una mano azzurrina e quasi diafana, che non gli apparteneva, accarezzargli i genitali da dietro e da sotto come una conchiglia.

'Ma chi? che cosa?', pensò.

Nel guardare meglio la mano scomparve, ma non il solletico che gli procurava piacere. Pure si voltò, ma non vide nessuno. Allora, si stropicciò gli occhi e: "Devo essere diventato matto!", esclamò.

Turbato da quelle carezze riprese a vestirsi con fretta. Nell'infilare la camicia dentro le mutande, sentì il membro eccitato. Disinibito, l'afferrò.

'Ma sì, andiamo, non c'è nulla di male!'

Erano anni che non si masturbava, non ne aveva più avuto bisogno. Non capì più nulla e si tuffò in un godimento selvatico, il medesimo dell'adolescenza, che esplodeva al riparo del muro della vecchia fabbrica, quando vi arrivava in largo anticipo agli appuntamenti con Gratien, oppure nelle esplorazioni solitarie di se stesso davanti al lungo specchio dell'armadio nella camera dei genitori.

Veritier teneva il corpo flesso all'indietro, con tale elegante tensione che a un osservatore dotato di sensibilità artistica la sua figura intera sarebbe sembrata un arco, e il pene disteso in avanti una freccia sul punto di essere scoccata. Mentre a occhi chiusi si manipolava, sentì intensificarsi il solletico che non si era mai distratto dai suoi genitali. Avvertì sulla propria mano il tocco di dita leggere ed esperte che accompagnavano il movimento. Era quasi al culmine dell'eccitazione quando, prima che il flusso di linfa volante lo lasciasse con il destino di decomporsi nell'humus del bosco, aprì gli occhi. Vide, allora, prolungarsi da quella mano una meravigliosa fanciulla tutta nuda, il cui corpo si faceva ora più denso ora tornava trasparente, e a tratti scompariva. Non un filo di grasso, seni turgidi e impennati, gambe lunghe e sedere alto e compatto, una fronte serafica che l'attaccatura di lunghi e lisci capelli neri sormontava a tutto sesto, naso perfetto e occhi grigi, provocanti e luciferini.

Quella, appena si accorse che Veritier la guardava con curiosità soprassatura di desiderio, si distaccò da lui e prese a correre verso l'arcidiavolo. E, prima di scomparire del tutto per chissà quale incantesimo nel tronco dell'albero, con il capo voltato dalla sua parte lo ammonì con parole che gli sembrarono maliziose:

"Non oltre, non oltre! Tu non sei come Giacomo".

Egli la rincorse e cercò di abbracciarla, invece abbracciò di nuovo l'albero.

Troppo tardi, ormai. Sincrona con l'orgasmo, sentì qualcosa di simile a una sferzata incidergli profondamente la fronte. Nella foga doveva aver messo in tensione un ramo - credette - e poi averlo lasciato di colpo, senza accorgersene. Ma intorno non c'erano rami sufficientemente bassi, e così gli risultò impossibile trovare il responsabile del suo ferimento.

Si sentì piuttosto strano, il professor Veritier, l'indomani e molti giorni dopo quell'avventura. Il giorno dopo, i margini della ferita sulla fronte si sollevarono a causa dell'infiammazione, e l'intero corpo fu preso dai brividi, poi da una febbre elevata e da una mancanza di forze senza precedenti che lo costrinsero a letto e a rimandare l'analisi del piccolo Giacomo.

Dalla ragione giunse pronta la diagnosi di "influenza", ma qualcosa dentro suggerì l'aggettivo "(arci)diabolica". Non si sbagliava infatti, perché quel malessere non era la conseguenza di un raffreddamento, bensì gli proveniva dall'albero e, refrattaria alle cure, si estinse solo un mese più tardi.

Durante la febbre, che toccò punte di quarantun gradi, Veritier fu tormentato da incubi e da deliri. Rivide il giovane fantasma con forme di donna, e provò molta eccitazione. Più volte gli echeggiarono nella mente le sue parole:

"Non oltre, non oltre! Tu non sei come Giacomo".

Sognò anche la madre di Giacomo vestita come una zingara, mentre il padre, in uno scenario da fiaba, gli apparve coperto da uno strano e corto mantello rosso, da sotto il quale estraeva una verga nodosa e con quella gli frustava la faccia. Da puntiglioso psicanalista interpretò il sogno, identificando quei personaggi con i propri genitori. La verga era il pene di suo padre che calava su di lui a punirlo per aver provato il desiderio incestuoso verso la madre; ma per il mantello e il colore rosso non riuscì a trovare collegamenti plausibili.

Tra i sogni e i deliri, quando la febbre calava e il sudore gli raffreddava il corpo e i pensieri, diventava molto razionale e si domandava se l'esperienza del bosco non fosse stata un'allucinazione, una specie di sogno da sveglio, ma non seppe risponderci con esattezza. Era tentato di negare la realtà dell'incontro, ma restava pur sempre inspiegata la ferita alla fronte. Alla fine fu propenso a credersi vittima di un'allucinazione. "Può capitare anche ai dottori", si disse.

Durante la convalescenza di quella malattia provò a formulare delle ipotesi sulla fitofilia di Giacomo, basandosi sui dati fin lì raccolti. La madre di Giacomo doveva aver raccontato al bambino dell'amore del padre per la natura e della sua tragica fine nell'incendio del bosco, nutrendone l'immaginazione e fornendo un sostrato adatto all'insorgenza del sintomo. Gli alberi con i quali il bambino si accoppiava potevano essere in qualche modo legati a quei fatti, la reazione originale di un soggetto predisposto e sensibile a una profonda carenza affettiva. Per il bambino, dunque, il tronco dell'albero diventava un surrogato del padre, l'espressione fisica di un ricongiungimento fantastico. Che gli alberi siano maschi o femmine poco importa, per la psicanalisi il loro tronco è un simbolo fallico, dunque del padre.

Guarito, ma con ancora nella mente e sulla fronte il ricordo lasciatogli dalla bellezza botticelliana che gli era sfuggita, ancora scosso dalle brevissime frasi che gli aveva indirizzato, il professor Veritier meditò che, vera o immaginaria che fosse quell'esperienza, sarebbe stato opportuno raccogliere altri elementi dal bambino, prima di procedere a un secondo esperimento, anche se l'idea di ripeterlo al più presto per approfondire la conoscenza appena fatta era difficile da allontanare.

Come a Marco Polo fu impossibile far accettare ai suoi contemporanei le meraviglie delle terre da lui visitate, perché lontane mezzo equatore e più di vent'anni dalla Venezia dei dogi, così Giacomo poté chiarire ben poco al professore della sua relazione con il regno vegetale. Anche perché era molto giovane, e non aveva ancora studiato abbastanza per riuscire a descrivere il mondo complesso e straordinario al quale, come un eletto, aveva libero accesso.

Durante il primo incontro che si svolse tra loro due soli, tutto ciò che Giacomo rispose alla domanda "Cosa provi, cosa senti?", rivoltagli dall'insigne studioso, fu: "Mi piace! Quando faccio così mi sento bene". Le medesime parole dette a sua madre.

E, quando il professore gli chiese: "Ma perché ti piace? perché ti senti bene?", il bambino dichiarò soltanto: "Perché così!".

Non ci fu verso di cavargli altro di bocca. Il suo atteggiamento non era però di difesa, né di chiusura patologica, perché Giacomo manteneva col professore la stessa aria trasognata

e furbetta che assumeva con la madre e che qualcosa voleva sottintendere. Giacomo parlava volentieri di tutto eccetto del suo "vizio" con gli alberi. Del padre aveva un buon ricordo (dai fatti raccontatigli dalla madre) e la relazione con la figura materna era ottimale, così come la sua vita sociale. Frequentava l'ultima classe delle scuole elementari, con buon profitto in tutte le materie.

Il professore lo sottopose ai più attendibili test psicodiagnostici: TAT, Rorschach, Minnesota, Lüscher. Qua e là emersero complessini, minute tribolazioni interiori (la mancanza del padre non è cosa da poco), tratti esibizionistici della personalità, ma tutto sommato Veritier aveva di fronte un bambino sano di mente. Nell'analisi delle macchie di Rorschach vi furono momenti gradevoli, specie alla prima tavola, la cui figura a molti sembra un gigante con un lungo pene che tocca terra.

Appena Giacomo la vide rise forte e disse:

"Cos'è questo coso, la proboscide di una zanzara?".

Anche il professore rise, per l'originalità della risposta. La simbologia tra proboscide e pene era calzante, e la risata di Giacomo indicava la capacità di esorcizzare il senso di inferiorità che ogni bambino prova quando è messo di fronte a qualcosa che gli ricordi, in termini di articoli sessuali, di essere poco dotato.

Si può ben comprendere che dopo alcune sedute gli argomenti su cui discutere vennero a esaurirsi. Né poteva essere il professore a parlare. È il paziente che deve parlare, ma se questi non parla il dottore ha il dovere di restare in silenzio, tutt'al più può forzarlo dolcemente ad aprirsi. Non ci fu incontro in cui Veritier non cercò di ritornare sulla questione degli alberi, ma Giacomo perseverò nelle risposte elusive.

Il professore tentò la via del disegno. Giacomo disegnava benissimo, specie gli alberi, ma dai suoi schizzi, anche da quelli colorati, e dalle statue di creta che pure gli fece plasmare, non emerse nulla di strano, né di patologico. Però, nel disegno della famiglia, che gli richiese più volte, Giacomo non trascurò mai di inserire il padre, che raffigurava sempre coperto da un mantello e con un bastone in mano. E, quando il bambino usava le matite colorate, riempiva di rosso l'area del mantello. Alla richiesta del "perché il mantello rosso e il bastone?", Giacomo rispose:

"Perché è così che io lo vedo!".

Ed era così che anche Veritier lo aveva visto nel sogno dopo la ferita nel Bosco della Fontana: con mantello rosso e bastone in mano. Questi particolari lo inquietavano, perché erano coincidenze troppo esatte per pensare all'azione di un cieco caso.

Smessi i disegni, il professore impiegò l'ipnosi, ma questa tecnica può liberare soltanto le verità che non si ricordano, non quelle che si tacciono volontariamente. Perciò durante il sonno ipnotico Giacomo, sdraiato sul lettino a occhi chiusi, esprimeva frammenti di discorsi rimossi con la madre o i compagni di scuola. E, quando il professore lo guidava davanti a scene di boschi e di alberi bisbigliandogli all'orecchio: "Ecco... ora sei nudo, abbracciato al castagno...", il bambino arricciava il naso, ruotava il capo a destra e a sinistra, e con le labbra serrate mugolava solo impenetrabili "Nhnn... Nhnn".

Allora il clima divenne pesante, soprattutto per il professore, in quanto Giacomo era capace di starsene composto a fissarlo, tacendo per minuti che sembravano interminabili. Per alcune settimane tale fu l'andamento delle sedute, e il silenzio l'attore primo di quelle scene. Lo stesso silenzio, impacciato e civile, tra due persone che non si sono mai viste e che si incontrano per pochi secondi e quasi a contatto in un ascensore, gradualmente lasciò posto alla comprensione tacita, disinvolta e primitiva degli amanti che non hanno più bisogno di parole.

Giacomo era ostinato, ma il professore sapeva resistere al suo silenzio, perché il silenzio mette a dura prova soltanto coloro che non fanno nulla di sé, e che spaventati parlano di continuo senza riflettere, per colmare il vuoto dell'autocoscienza. E Veritier sapeva già tanto di sé, anche se non proprio tutto, come vedremo.

'È solo una questione di tempo', si augurava, 'e il reticente confesserà'.

I giorni passavano e gli appuntamenti tra Giacomo e il professore si ripetevano uguali, fatti di monotoni "Perché?" e "Perché così!", e di silenzi indecifrabili come iscrizioni geroglifiche, come i ritrovi che talora abbiamo con noi stessi, durante i quali ci interroghiamo sul destino, e sentiamo che le risposte non sono altro che mute eco alle nostre domande.

Finalmente un giorno, all'ennesimo tentativo: "Cosa provi, cosa senti?", Giacomo, che nel silenzio aveva studiato a sufficienza il professore, e poteva ormai sentirsi al sicuro, rispose:

"Mi piace! Quando faccio così mi sento bene, perché loro escono e mi parlano. Mi raccontano delle storie... Sanno tante cose di noi. Mi fanno vedere dei film antichi, tutti a colori, e mi chiedono cosa voglio sapere, se ho delle curiosità...".

Ci fu una pausa, durante la quale Veritier si grattò scettico il capo, perché di tutto si aspettava tranne quello. Poiché Giacomo aveva avuto per padre un soggetto originale come Silvano, il professore credeva che dopo il silenzio sarebbe emerso un conflitto profondo, un non superato complesso: Edipo, Egisto, Ippolito, Giacinto, Narciso o Crisippo (robe da psicanalisi ortodossa, insomma).

Poi il bambino continuò:

"Ma spesso io non so cosa dire. Non so nemmeno cosa mi interessa sapere. Ci sono luci e figure bellissime, e le cose che vedo posso toccarle. Sono vere, come nei sogni. Una volta loro mi hanno fatto vedere gli antichi Romani, un'altra i Cinesi, e poi un mare grandissimo e capovolto, gli abitanti delle stelle... Qualche volta mi portano via, mi versano addosso come una colla e io mi sento staccare da terra, le gambe restano appiccicate al tronco dell'albero ma la testa va con loro".

"Ma chi sono? Chi sono quelli che chiami "loro"?", domandò il professore senza mascherare la grande curiosità e aumentando, senza accorgersene, il volume della voce.

"Ce ne sono di tanti tipi", rispose Giacomo, serio. "Molti sono fatti come noi, femmine e maschi, altri sono molto diversi, né femmine né maschi. Non riesco a descriverli tutti. Ce ne sono alcuni che somigliano ad alberi, ma che si muovono come animali o uomini. Altri sono cerchi e rettangoli trasparenti, o densi. Poi ci sono dei mostri molto brutti che mi fanno una grande paura... Però Ur mi spiega le cose e mi protegge".

Giacomo iniziò quindi a parlare del particolare più importante della relazione sessuale tra uomo e albero; particolare che preso nella dovuta considerazione avrebbe evitato a Veritier molti dispiaceri. Il bimbo fece appena in tempo a dire: "Tutto dipende da quale albero...", che il professore, interessato soltanto a ciò che poteva confermare l'ipotesi abbozzata, lo interruppe. Così, quel particolare essenziale si perse nello sfondo di una falsa strada.

"Chi è questo... Ur?", gli chiese.

"Urflanz!", esclamò Giacomo con la sufficienza tipica del bambino che si gongola per ciò che altri non fanno.

"Urflanz?", scandì uguale e perplesso Veritier, mentre sul suo volto si intensificava la meraviglia.

"Sì, Urflanz!", confermò il bambino. "Ma si fa chiamare Ur".

"Scrivilo qui, per favore!", lo pregò Veritier, ebbro di interesse scientifico.

Giacomo ubbidì. Prese la penna e il foglio che il professore gli offriva, e scrisse la parola "Urflanz" proprio come l'aveva pronunciata. Poi riprese:

"Ur dice di essere mio padre...".

Il professore subito pensò:

'Dunque la fantasia del bambino fa sopravvivere l'utopista Silvano e lo nasconde nei boschi!? La mia supposizione è esatta: l'albero con cui Giacomo si accoppia è un sostituto del padre. Ecco spiegata la sua presenza nel disegno'.

Ma dalle parole seguenti di Giacomo, dovette ricredersi. Infatti...

"Ur mi ha spiegato che io sono figlio di un albero e di una donna, e che dopo la morte gli uomini buoni, che si sono sforzati di cercare la verità, prima di andare da Gesù passano un periodo sulle chiome degli alberi. Lui è lì adesso. Io gli voglio molto bene, sono sicuro che ciò che mi dice è tutto vero. Ur mi ha raccomandato di non raccontare niente di questa storia alla mamma, perché non capirebbe e ne potrebbe soffrire. Invece, con te mi ha detto che posso parlare, perché tu sei diverso dagli altri dottori!".

La sua faccina s'incupì.

"La mamma mi ha proibito di andare alla collina, dai castagni", si crucciò sotto un lieve broncio. "Così io non posso più toccarli e nemmeno giocare con loro, come stavo facendo quando mi ha scoperto, ma...".

Giacomo allora sorrise malizioso al professore, il quale lo guardava attonito, perché iniziava a rendersi conto che l'ipotesi da lui formulata per quel caso era difettosa. Per il momento era meglio non azzardare congetture: c'era dell'altro.

"Ma la mamma non lo sa però che, anche se sono chiuso in casa, loro mi possono parlare, come al telefono. Ur mi ha detto che con te non corro rischi. Non dirai nulla. Ti ha conosciuto nel Bosco della Fontana, e ti ha toccato", concluse.

E sorrise di nuovo, indicando la fronte del professore ancora visibilmente segnata.

Veritier nascose il rossore della vergogna con entrambe le mani, fingendo con se stesso di strofinarsi la faccia per la stanchezza.

"Ah, devo dirti una cosa importante!", aggiunse Giacomo, rifattosi serio. "Ur mi ha raccomandato di dirti che devi stare attento, che tu non puoi unirti agli alberi, perché tu non sei come me. Ur ci tiene molto che tu lo ascolti, professore!".

E per rafforzare l'effetto delle parole strinse un braccio del clinico e glielo scosse.

"Tu non sei come Giacomo", gli aveva detto la donna nel Bosco della Fontana. E ora: "Tu non sei come me", gli diceva Giacomo. Lo strano caso del bambino degli alberi si presentava più intricato di quanto avesse supposto all'inizio, e gli elementi che quest'ultimo colloquio aggiungeva lo costringevano a porsi degli interrogativi allarmanti. Gli esseri di cui il bambino parlava erano immagini inconsce, appartenenti al mondo della fantasia, oppure creature reali di un'altra dimensione, come a quel punto era logico sospettare?

Da psicanalista avrebbe dovuto negare l'esistenza delle creature descritte da Giacomo, e continuare a pensarle solo in termini di simboli. Ma, come spiegare altrimenti che Ur, il padre di Giacomo, sapeva che lui aveva provato ad accoppiarsi con gli alberi, se in qualche modo non lo avesse "realmente" veduto nel bosco? E come aveva potuto "realmente" vederlo se era morto da ormai dieci anni? E la fanciulla, poteva continuare a considerarla effetto di un'allucinazione oppure (com'era bella!) ci sarebbe stato modo di incontrarla ancora?

Il professore era vittima e carnefice della sua grande passione per le femmine. Da un lato seriamente preoccupato di credere a un invisibile che poteva rivelarsi di natura esclusivamente fantastica, dall'altro fortemente allettato dall'idea di finire in pasto a un fantasma di donna. Dire che era sconvolto è un'espressione che si avvicina alla verità senza punto toccarla. Sotto gli occhi di chi si era masturbato nel Bosco della Fontana? E, quanti di "loro" avevano assistito allo spettacolo?

La cosa più sbalorditiva, fuori da ogni possibile comprensione, era però che quello che si era presentato come il padre di Giacomo si chiamasse Urflanz! Una coincidenza da apocalisse che portasse proprio il nome con cui Goethe designava l'idea archetipica del regno vegetale: Ur-pflanze: una parola tedesca, alla lettera 'pianta (pflanze) primitiva (ur)', l'Adamo delle piante. E che dire del fatto che, sempre quello, chiedesse al bambino di chiamarlo confidenzialmente con lo stesso brevissimo nome dell'antica "Ur dei Caldei" e dei re che la governarono?

Veritier sapeva che la città menzionata nella Bibbia come "Ur dei Caldei", in verità fondata e abitata dai Sumeri, riportata alla luce negli anni Venti dagli scavi di Sir Wooley, era stata

capitale di un regno anteriore di almeno quattro millenni dall'avvento del Cristo, rinomato per un culto degli alberi senza precedenti e che nessuna civiltà posteriore è riuscita a eguagliare. Costatazioni che lo agghiacciavano. Per giunta, il bambino aveva pronunciato quella parola quasi esattamente, soltanto senza la "p" iniziale di "pflanz" e priva della "e" finale: particolari decisamente trascurabili, perché il giovanissimo Giacomo Canto non poteva conoscere la lingua tedesca, e delle opere del gigante della letteratura teutonica nemmeno i titoli.

Goethe, che il professore aveva studiato anche nei recessi esoterici della sua produzione, riteneva che dietro ogni essere, in un mondo altrettanto reale di questo visibile, esista la forma originale vivente, quella che dà il via a ogni prima riproduzione fisica sulla Terra, e che si evolve continuamente fino all'estinzione della specie. Così, Veritier pensò che anche Giacomo dovesse essere a suo modo un genio, dotato, al pari dell'illustre poeta, della capacità di penetrare in quel mondo di forme generatrici e, per effetto di una meditazione speciale - forse il rapporto sessuale -, di ricevere le comunicazioni degli esseri che vi appartengono. Questo poteva spiegare quelli che Giacomo chiamava film, e le creature di cui raccontava, compresa la giovane donna a lui apparsa nel Bosco della Fontana.

D'altra parte, Veritier era a conoscenza che le saggezze millenarie, in particolare la più antica filosofia dei Veda, insegnano che la meditazione fa fondere la mente del meditante con l'oggetto meditato. Egli aveva avuto modo di verificarlo di persona, visto che per qualche tempo si era dedicato a tali pratiche. Tuttavia... non ricordava di avere mai incontrato degli gnomi o delle fate durante i suoi esercizi, e neppure che gli avessero rivelato il nome. Forse, però, non aveva recitato la formula esatta, non eseguito il rituale appropriato, prima di allora. Prima di allora, lui, fautore di originali concetti, maestro di tante teorie, non aveva neppure pensato che ci si potesse accoppiare con gli alberi. Non parliamo poi dell'effetto che aveva sortito il sapere che Ur era il complice della donna giovane e attraente che aveva visto rientrare nell'arcidiavolo, nonché erogatore della frustata. Doveva inquietarsi per il fatto che già con le parole della fanciulla, e ora per il tramite del bambino, Ur lo metteva ripetutamente in guardia da un pericolo? Da quale? Dal fare altri esperimenti, forse? Cosa voleva dire che lui non poteva unirsi con gli alberi? Che non era come Giacomo gli era abbastanza chiaro in generale: lui un bambino ed egli un adulto, ma assai poco riguardo a quella specifica faccenda.

"Il tempo", si disse, com'era solito fare nei momenti critici "ci ammaestrerà". E così fu, purtroppo.

IL DIO FEMMINA STUPRATO NEL BOSCO

Non fronda verde, ma di color fosco; non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti; [...] Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno, [...] con triste annunzio di futuro danno. Ali hanno late, e colli e visi umani, piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre; fanno lamenti in su li alberi strani. [...] "Perché mi scerpi? [...] Uomini fummo, e or sem fatti sterpi: [...]"
DANTE ALIGHIERI, Inferno, XIII

10

Noi che abbiamo letto e riletto questa storia e ne conosciamo perfettamente l'epilogo, con il senno di poi riteniamo che Veritier avrebbe fatto bene a chiedere a Giacomo qualcosa di più a proposito del sesso degli alberi. Poiché però l'arroganza è la maleodorante scoria

dell'intelligenza, e come un pesce pilota l'accompagna nella superficie e negli abissi dell'oceano vita, egli stimò di possedere notizie sufficienti per tentare di nuovo l'esperimento. Si sarebbe comportato esattamente come nella prima occasione, ma questa volta avrebbe "preso" quella donna - lui!

Sfidando dunque gli ammonimenti del primo aforisma di Ippocrate:

"La vita è breve, l'arte lunga, l'occasione fugace, l'esperimento pericoloso e il giudizio difficile",

compilato allo scopo di evitare ai medici i danni di una condotta imprudente, il professore ritornò al Bosco della Fontana.

Era la prima bella giornata della stagione. Veritier varcò allegro e glorioso il cancello d'ingresso che cigolò sotto la spinta della sua mano, e si trovò sotto l'azzurro di un cielo ultralimpido, tratteggiato come a matita dai rami degli alberi, e punteggiato come da acquerello dal verde delle foglie non del tutto schiuse. Respirò a pieni polmoni e avvertì, nel sottofondo di una musicchetta interiore subliminale, un profumo lontano di mare e di vacanze. Provò ad annusare i cespugli e i fiori, ma non si sentì come Silvano e non volle chinarsi per baciare la terra. Ripensando alle parole del padre di Giacomo, riferitegli dalla signora Canto, non si trovò d'accordo e si disse:

"Il sesso è un piacere che non ha niente a che fare con i fiori, né con i rami e le radici. E non è affatto un dolore che ci distoglie dai compiti superiori. È un piacere e basta! Anzi, ci aiuta a sopportare meglio il peso dell'esistenza".

"Non è vero?", aggiunse rivolgendosi al proprio canarino.

Con pochi battiti d'ala, il canarino annuì, ricordandogli la mano azzurrina che lo aveva accarezzato. Agitato dal pensiero di quel solletico, ma dimentico della frustata e del duplice avvertimento della fanciulla e di Giacomo, Veritier avanzò più in fretta, percorse il viale maestro, deviò per vialetti e sentieri, scavalcò una vena d'acqua sorgiva e dei ranocchi, e serpeggiò nel sottobosco. Calpestò senza rispetto le ortiche e i pungitopo, ignorò le bacche e i fittoni, e con la mano scacciò le farfalle che gli si affaccendavano intorno pensando che come al solito fosse lì per recitare poesie.

Quando le azioni sono comandate dal ventre, e solo da questo, è facile perdersi; può succedere che percorsi sperimentati e sicuri rivelino al loro termine altre destinazioni. A cagione di quell'infimo istinto Veritier si perse proprio nel bosco che conosceva come le sue tasche, forse perché a forza d'uso s'erano bucate sul fondo, facendogli sfuggire la mappa. Così, a un certo punto, pur avendo camminato sui sentieri di sempre si trovò ai piedi del solito arcidiavolo, ma in un altro mondo.

Si assicurò di essere completamente solo e nel pieno della coscienza di se stesso, poi si spogliò, togliendosi - unica differenza rispetto alla volta precedente - anche le mutande. Abbracciò l'albero e l'eccitazione venne subito, fu sufficiente essere completamente nudo al cospetto della Natura e al ricordo della Venere incontrata. Non faceva freddo come la prima volta. Piccoli uccelli dai colori semplici volavano bassi tra gli alberi, rincorrendosi e lanciando fischi d'approvazione alla primavera che riprendeva all'inverno il dominio del bosco. Il sole aveva fugato in parte l'umidità degli ultimi giorni e il contatto con l'albero non gli risultò affatto sgradito. Non era come trovarsi nel letto con una delle sue soffici e carnee amiche, ma il leggero sfregamento su quel ruvido, vivo legno, gli procurava un discreto piacere.

Teneva i piedi appoggiati alla base dell'arcidiavolo sull'origine di due robuste radici, il sinistro appena più in basso del destro, le piante flesse per rendere più salda la presa. Le ginocchia erano leggermente piegate e premute contro il tronco, le braccia e le mani con le dita aperte l'avvolgevano fin dove potevano giungere. Il ventre con al centro l'organo eretto, il torace, e più sopra una guancia, aderivano alla scorza finemente rugosa e asciutta dell'albero. Con la coda dell'occhio vedeva sfuggire il profilo del tronco e

confondersi tra i fusti degli alberi più dappresso e di quelli più lontani, sfumati. Si rammaricò di non avere portato con sé la macchina fotografica: sarebbe stato un ottimo scatto.

Le percezioni più intense provenivano dai genitali, sui quali si aspettava da un istante all'altro la mano a conchiglia di colei a cui stava dando la caccia. Alzò gli occhi e poco al di sopra della propria testa scorse un grosso cerambice (*Cerambyx cerdo ruinae*). Col corpo immobile badava agli affari suoi l'insetto, roteava il capo e con le antenne tastava l'aria a chissà quale complesso fine. Una livrea da favola, di pregiato raso verde sul tronco e di marrone finemente puntato d'oro sull'addome, scintillava su quell'improvvisata ribalta arborea. Il professore scostò una mano dal tronco e afferrò il cerambice tra pollice e indice. In quel preciso momento una nube coprì il sole spezzando i raggi che traversavano il bosco, così che egli, toccando con mano quell'apparenza di principe alieno, lo vedesse come un'orribile e tetra figura. Com'era brutto, con quelle antenne lunghe, ricurve e seghettate che lo facevano sembrare un nero caprone. L'insetto, captando forse l'ultimo giudizio del professore, vibrò le antenne e le portò indietro come orecchie di un cane pronto a mordere, ed emise un verso, uno stridio acuto e molesto che spaventò Veritier. Lui lo lasciò andare. Lo vide cadere in una stretta e buia fessura tra le radici e la terra: quasi un ammonimento. Poi levò lo sguardo a percorrere il tronco fino alla chioma, che era scossa da un leggero vento. Riabbassò gli occhi, li chiuse, e accostando nuovamente la guancia alla scorza pensò alla fanciulla. Sentì il membro diventare più teso, si mosse in su e in giù alcune volte, ma la fanciulla non appariva.

'Forse era stata un'allucinazione, però com'era bella'.

E ricordò quel corpo sinuoso che si faceva più raro e più denso. Si mosse ancora, Veritier, si sfregò con più forza contro il tronco dell'albero.

"Che te ne pare?", chiese al suo pene, da dentro.

"Niente male! Non è certo mucosa, ma è comunque una gran bella cosa", rispose quello.

"Cosa fai, giochi di rima, fai lo spiritoso? Ti va che continui?".

L'organo a canna non comunicò altro, ma chi tace acconsente, così il professore, col viso accaldato continuò il movimento. Piano, perché non voleva raggiungere subito l'orgasmo, attendeva qualcuno.

"E a voi altri come sembra?", domandò poi al fegato, al cuore, alla pelle e all'insieme degli organi attenti a quella nuova trovata.

"Niente male", risposero anch'essi in coro.

"Mhm!", fece la pelle con pochissima voce.

"Cos'hai?".

"Sì, non è male, ma sento parecchi filuzzi nervosi gridare che siamo vicini all'escoriazione".

"Roba da nulla, di' loro di non temere: un po' di dolore aumenta il piacere".

Ancora poco e il professore sarebbe venuto, perciò rallentò. Lo eccitava molto, davvero, fare l'amore con l'albero, ma non capiva bene il perché. Quel partner non possedeva affatto le forme che solitamente suscitano i sensi. Non bocca, non seni, non collo, non cosce, non odorosa e scorrevole umidità. In quella posizione provò strane sensazioni e bizzarri pensieri. Per un momento gli sembrò di perdere il senso della gravità e dell'orientamento, si sentì molto leggero e assente nel tempo. Gli parve che invisibili propaggini vincolassero il suo corpo al tronco dell'albero e la sua testa venisse portata lontano. Si ricordò della colla di cui aveva parlato Giacomo, ma non vide nessuno di "loro". 'Qualcosa però si sta muovendo', pensò.

Riaprì gli occhi, guardò ancora verso l'alto e capì che il tronco oscillava per il movimento trasmesso dal vento alla chioma. Aveva percepito qualcosa che di regola resta impercettibile. Ma anche altro stava cambiando nell'albero. Sentì la scorza legnosa sotto la pelle farsi morbida e ricoprirsi di larghe scaglie. Ebbe quindi un'impressionante visione: il tronco dell'arcidiavolo che si trasformava nel corpo di un'aspide smisurata. La chioma

dell'albero ne diventava la testa, che trigona e con spaventevoli occhi gialli a fessura, da predatore della notte e dei sogni umani, dirigeva i guizzi di una viscida lingua biforcuta verso il cielo. E lui stava cavalcando sul dorso quella serpe. Poi il serpente ritornò albero. Lo visitarono fantasie e pensieri da psicanalista o, quanto meno, da psicanalizzare. Era abbracciato a un pene immenso, il proprio, come se l'arcidiavolo avesse radice tra le sue piccole gambe. Rise, pensando che non l'aveva mai avuto tanto grande (...largo quanto una torre, s'innalzava con il solo fusto fino a dieci metri di altezza...). Vide il cielo tra i rami, e il tronco nel cielo...

'Tronco uguale serpente uguale pene
uomo albero cielo
albero maschio, cielo femmina
femmina dio, dio cielo'.

Scattò la soluzione finale:

'Allora quello di Giacomo con gli alberi è un rapporto col cielo. Sì... la mia teoria! Perché non l'avevo pensato prima? Non avevo collegato Dio col cielo, sono la stessa cosa. Se l'albero è il pene, dunque l'albero è maschio, e il cielo è femmina. Avevo ragione: Dio è Femmina. Sto penetrando Dio!'

"Sì, prendilo tutto, oh, Dio! Dio!".

Si sentì pervaso da una gioia immensa, era la sua grande intuizione, il caso del bambino degli alberi risolto. Ma, se da un punto di vista strettamente laico quell'idea era da psicanalizzare, sotto l'aspetto religioso, di qualunque religione, quel pensiero era peccaminoso, e profanatrice l'azione fisica che lo accompagnava. Veritier non se ne avvedeva. Ah, le femmine: l'eredità genetica di nonno Nathan aveva raggiunto il culmine! Osservato da lontano, da molto lontano, il professore non si sarebbe potuto distinguere dall'albero, né l'albero dalla terra, né la terra dal cielo, né il cielo dal sole e dalle infinitamente espanse galassie. Dal punto di vista di cui parlo, l'uomo è un puntino nell'universo, una cacchina di mosca, concime di pianeta, un bacillo mostruosamente insignificante. Invece, visto da più vicino, dai pressi dell'arcidiavolo e da "loro", Veritier era concentrato e perso nella sua visione empia dell'albero, come uno di quegli idoli priapei nani i cui falli sopravanzano disarmonicamente la testa. Dio è femmina: sì, la sua teoria esatta, ma Ur lo aveva avvertito che lui non poteva, che lui non era come Giacomo. Mentre attraverso l'albero-pene faceva l'amore col cielo, Veritier sentì finalmente la mano, ma non dove se l'aspettava, bensì accarezzarlo sul dorso di un piede, e subito guardò in basso. Vide la creatura attesa uscire chissà come da una fessura tra le radici e la terra, la stessa forse in cui prima era caduto il cerambice. Alzandosi, la fanciulla si insinuò tra il corpo del professore e l'albero, per sostituirsi a quest'ultimo nell'abbraccio. Lui lasciò la presa del tronco e la cinse alla vita, senza accorgersi ch'ella mostrava sul volto l'espressione eccitata e al tempo stesso poco serena di chi è costretto da altri a commettere un grave delitto.

"Tu... non puoi... unirti agli alberi... Non sei... come... Giacomo", gli disse con austera e ambigua lentezza. "Dobbiamo... smettere... smettiamo".

Il capo era riverso come quello di chi è disposto a perdere la coscienza nel lusso, gli occhi socchiusi e le labbra, nell'articolare quel sofferto monito, si univano e si distaccavano sensuali, stirando una sottile rete di libidinosa saliva. Veniva voglia di mangiarla. Ma le sopracciglia della fanciulla si aggrottavano al centro della fronte limpida sotto il freno della remora. E parlò con voce tanto languida, tanto lasciva, che Veritier non udì nemmeno ciò che ella gli stava dicendo.

"Le tue labbra sono un filo di scarlatto", le recitò lui per tutta risposta, pescando alla rinfusa nel Cantico dei Cantici. "Trascinami con te nella tua corsa. Come sei bella amica mia come sei bella".

Iniziò a baciarla sulla bocca, sempre più perso. La fanciulla partecipava. Veritier sentiva i capezzoli turgidi pungergli il petto. Le fece scorrere una mano sulla schiena e percepì l'armonia della curva che si continuava nei glutei. Si strinse a quel corpo tenue. Poi, le prese una mano, guidandola sul proprio membro; ma la donna staccò la bocca da quella del professore, gridò un "No!" deciso, si divincolò dall'abbraccio e fuggì. Il professore la inseguì, con le mani protese in avanti per agguantarla.

Dopo pochi passi la raggiunse e la prese da dietro. Ne sentì il sedere contrarsi elastico sul suo sesso, la fece voltare e la riabbracciò intrepido. La baciava affannato sul collo morbido e flessuoso, dal quale esalava impalpabile un gradevole odore di fragola, muschio e animale selvatico, di bosco mai violato dall'uomo. La mordeva con ardore, ma quella bellezza cercava con tutte le forze di sottrarsi al desiderio del professore che, al contrario, voleva a tutti i costi farla sua. Era lei la colla dell'albero: una calamita da un milione di tesla. Continuava a gridare: "No, no!", ma più per avvertirlo di un pericolo ancora evitabile che per sfuggire al piacere verso il quale era molto ben disposta. Lui, invece, proprio come avrebbe fatto ogni maschio animale alla ricerca della soddisfazione, interpretava le negazioni della giovane come una tecnica di seduzione, e controbatteva: "Sì, sì!", ignaro che le porte di quei mondi non si possono infrangere senza conseguenze.

E così, tira e molla, molla e tira, la fanciulla dell'albero fu piegata a lasciarsi andare. Sebbene fosse meno densa di qualunque mortale, Veritier le si buttò sopra e riuscì a penetrarla. Era vergine. Entrambi avvertirono il lacerarsi della sacra membrana che annulla per sempre l'infanzia, che scoperchia il vaso di Pandora, che rompe l'incantesimo della vestale. Penetrandola si sentì penetrato dal primo dolore che immette nel piacere e nella sofferenza senza fine della ruota del samsara, del ciclo delle rinascite. La fecondazione dell'invisibile è quanto di più elevato si possa compiere, ma richiede preparazione, umiltà e cautela, perché è raro che gli dèi si accoppino con gli uomini senza generare mostri.

Per un po' restarono in quella posizione, poi la fanciulla puntando un piede sul terreno fece rotolare Veritier sulla schiena e gli si mise sopra. Ginocchia a terra, capo all'indietro e mani sul petto del professore era ormai complice del delitto.

"L'hai voluto tu", disse, restituendogli versi del Cantico dei Cantici. "Perché l'Amore è duro come la Morte / Il desiderio è spietato come il sepolcro / Carboni roventi sono i suoi fuochi / Una scheggia di Dio infuocata io sono, io... sono. Addio!".

E dopo quelle ultime parole, a ogni movimento di copula, mentre la fanciulla urlava e si dimenava dal piacere, dall'indicibile regione che si affaccia sulla nostra attraverso gli alberi uscivano creature di ogni sorta, perché non più impedito da una porta ormai senza guardia. Sfregando il suo membro impuro contro l'arcidiavolo, come sul vetro di un'incognita lampada di Aladino, egli ne aveva liberato le essenze orfiche. Miriadi di Angeli e Bestie nude si radunarono intorno agli amanti e, come nugoli d'api e mosche su una goccia di miele, avvolsero e celebrarono quell'unione tra l'immaginario e la carne.

Il piacere di Veritier era intensificato da quelle presenze, tra le quali spiccavano delle adolescenti dalle forme particolarmente voluttuose.

"È strano", considerò, "quanto somigliano a Giacomo!".

Con l'aumentare del godimento di Veritier, gli si avvicinarono. Dapprima, lo toccarono e subito fuggirono, poi ritornarono per restargli accanto, accarezzando il volto, le braccia, le gambe e i fianchi scoperti; dando luogo, per finire, a una vera e propria orgia tra i due mondi. Preso da quella torma erotica, ebbe l'orgasmo più violento della sua vita.

Simultanea a una eiaculazione cataclismatica, ebbe l'impressione di essere espulso fuori dal corpo come il pilota da un jet in avaria irrimediabile. Superò la troposfera e le nuvole, salì nel primo cielo, dove rivide Gratien, poi nel secondo e su, su fino al settimo, in cui stallò contemplando beato la bellezza della Terra diventata piccola come una biglia di vetro azzurro. Conobbe il pensiero puro, Dante, Beatrice. Gli apparve dinnanzi l'albero della conoscenza. Era bello a vedersi e sembrava buono a mangiarsi. Ne spiccò un frutto

e quando fece per portarlo alla bocca fu arso dalle spade dei cherubini posti intorno a difenderlo. L'apice della sua cultura si innalzò e si sentì capace di pronunziare tutte le lingue sfiorando col cuore l'Aleph. Poi, come una freccia incendiaria scagliata sugli assalitori dall'alto di una torre, iniziò a precipitare con accelerazione progressiva. Quando il fuoco sublime cessò di ardere, Veritier ricadde nel buio dell'ignoranza, avvertì un freddo glaciale e si avvicinò al suolo, finché poté osservare dall'esterno il suo corpo disteso nel bosco. A quel punto sentì la sua anima tingersi di scuro e attraversare gli spessi strati della crosta terrestre, fu trascinato nei gorgi delle acque interiori e si diresse, impotente, sempre più in basso. Penetrò le rocce viventi, fu attratto nel magma e poi ingoiato dall'orrido vuoto del centro. Incontrò Pluto e Proserpina, ombre di defunti malvagi lo spaventarono a morte, e per finire... toccò rabbrivito le ali di Satana. Quindi, lentamente, prese a salire come aspirato dalle radici degli alberi, rivide il grembo materno, ne afferrò il cordone e pian piano rientrò nel corpo, perdendo coscienza.

Quando si svegliò poteva muovere solo un poco le palpebre, per il resto era interamente paralizzato. Il suo corpo nudo era riverso supino sul letto di foglie e quasi annegato nel suo stesso seme. L'unica cosa che poteva vedere attraverso i rimasugli degli occhi era la base del terribile albero, dal quale continuavano a uscire esseri di fiaba e leggenda, d'ogni forma, dimensione e consistenza, impauriti o temerari, per visitare lui, scrutarlo e deriderlo - immaginò.

Tra quelli riconobbe alcuni animali mitici come l'unicorno, la sfinge e la chimera, che mai avrebbe sospettato esistere davvero. Di altri ricordò i disegni impossibili, reminiscenze di bestiari medievali... E di altri ancora, i meno teriomorfi di tutti, percepì nella mente il nome senza averlo mai letto su nessun libro, perché quelle stesse creature, appartenenti agli orribili inferi sottostanti all'arcidiavolo, glielo ringhiarono in faccia sfilandogli davanti come in un appello dell'Apocalisse. Senza poter muovere un dito per scacciare gli esseri repellenti ai quali appartenevano, udì quei nomi straziargli di terrore panico l'anima. E sullo schermo su cui la mente proietta i sogni, egli li vide trasciversi in una babelica risma di lettere e simboli.

Non cerchi di capire e passi oltre il lettore impressionabile, perché il solo guardare, senza dar voce all'accozzaglia cacofonica che li compone, potrà dar luogo a incubi di cui sarà difficile liberarsi.

Moloc, Erode, Nerone
Yusuf ibn Ayyub Salah al-Din (Il Saladino), Enrico VIII
Cortes, Marx
Hitler, Stalin

Poi, Veritier s'accorse che la sua fanciulla era scomparsa, mentre le altre creature femminili di sembianze umane, le più impavide, gli erano rimaste addosso. Aveva l'impressione - esatta - che lo mordessero senza ferirlo, e che a ogni morso gli sottraessero ancora un poco dell'ultimissima vita rimasta. Gli venne in mente il proverbio "Ogni animale dopo il coito è triste" per aver perso per sempre qualcosa di sé. Guardò in alto e, proporzionalmente all'intensità del coito goduto, invocò il cielo che aveva profanato. "Perdono! Aiuto! Qualcuno di lassù mi aiuti".

Nessuno rispose. Allora il dizionario interiore si spalancò facendo uscire tutte le parole che potessero rendere l'idea della sua condizione.

"Ahimè!", si lamentò pentito. "Come mi sento:

abbandonato, abbattuto, accasciato,
addolorato, afflitto, amareggiato,

angustiato, annichilito, annientato,
arido, avvilito, contristato,
crucciato, cupo, demolito,
demoralizzato, deserto, desolato,
diroccato, disgraziato, distrutto,
dolente, fiaccato, fosco,
grigio, indebolito, infelice,
lugubre, melanconico, mesto,
misero, negativo, orfano,
orrido, povero, prostrato,
pusillanime, raso al suolo, romito,
rovesciato, saccheggiato, sconfortato
sconsolato, scoraggiato, smantellato,
sottosviluppato, spianato, spogliato,
squallido, tetro, travagliato,
umiliato, usurato... zeresimo".

Alcune gocce di rugiada, o forse lacrime del dio femmina stuprato nel bosco, caddero sul suo viso svegliandolo in parte da quell'incanto. Perciò Veritier iniziò a pensare che qualcosa dell'esperimento non aveva funzionato a dovere. Non era normale vedere tutti quei mostri e udirne gli impronunziabili nomi. Non era naturale che si sentisse così stanco soltanto per essersi appoggiato nudo al tronco di un albero. Non era plausibile che ricordasse a memoria ed elencasse tutti quei sinonimi di "triste" e "depresso" in ordine alfabetico e in gruppi di tre. Ma ancora, il tapino, non si rendeva conto che col suo gesto aveva gravemente offeso Dio.

Così iniziò a pensare, quando d'un tratto un fragore secco fece dileguare tutti i mostri e le bellezze dentro la soglia che prima avevano superato. Ricomparve la fanciulla che, ai piedi dell'arcidiavolo come una sentinella, lo mirava con compassione da occhi avviliti e piangenti. E, mentre gli ultimi vampiri e le trasparenti ninfe si staccavano da lui e scomparivano nel nulla intorno all'albero, le chiome dell'arcidiavolo si contrassero con un innaturale fruscio.

Da un turbine di vento apparve davanti a lui una nuvola di rami e foglie a forma di grande stella a cinque punte. Con un movimento rapido, come nell'atto di liberarsi da un pesante tabarro, uscì da quei vestiti vegetali un uomo bellissimo che reggeva nella mano destra una verga nodosa. Era tutto nudo, fatta salva una sorta di piccola giacca rossa, quasi fosforescente e tutt'altro che elegante. Un abito di foggia non comune, con colletto alto a imbuto, senza maniche né bottoni, che si apriva sul dietro in due corte e dure code, bombate come le elitre dei coleotteri e sollevate per fare uscire le ali.

Il professore, leggermente rianimato dalla curiosità, che è l'ultimum moriens dell'uomo intelligente, capì trattarsi di Ur. Era identico al piccolo Giacomo: i capelli castani, gli occhi chiari eppur buoni, il naso francese, la bocca, il portamento: la fotocopia a colori del suo bambino, eccetto la chioma lunga fino alle spalle e una tenue barba incolta.

Gli venne spontaneo pensare:

'Ecco Ur, il padre del mio piccolo genio, il dio padre fitomorfo'.

Perfino la voce non lasciava adito a dubbi, quando Ur gli parlò:

"Mi meraviglio di te, dotto e docente! E sì che ti fanno passare per un conoscitore dei versi del grande Virgilio, il quale lo sai come te ha meditato a lungo in questo bosco. Ma, si vede...", e inclinò la bocca e lo sguardo "...una meditazione errata produce effetti alquanto diversi. Hai dimenticato delle sue Bucoliche: "Ah, se la mente non fosse cieca! Questo male ce lo avevano spesso predetto le querce, toccate dal Cielo"?".

Perché lo udissero bene anche gli angeli e le bestie ignoranti, le cui facce oscure o celesti sporgevano curiose dal profilo dell'arcidiavolo, ripeté:

"Toccate dal Cielo!".

A quell'eco sinistra, gli spettatori parzialmente nascosti tremarono di paura sentendo Ur nominare per la seconda volta il Cielo.

"Ti avevo avvertito: prima con le parole di Guardine...", disse ancora Ur, manifestando la sua arrabbiatura e minacciando col pugno la fanciulla. "E poi anche con questo", aggiunse allungando verso di lui il bastone. "Ma non ti è bastato!".

"E neppure hai dato ascolto a mio figlio", continuò severo. "Arrogante, ti sarai detto: "Cosa potrà mai saperne un bambino?". Ma tu... tu non puoi nemmeno immaginare quello che può fare un bambino. Tu non sei come Giacomo, lo vedi come sei ridotto?".

Ur, la cui verga puntata in avanti e in basso emetteva una soffusa luce opaca come di ramo verde scorticato da poco, mantenne fisso lo sguardo su Veritier, il quale, poverino, ancora nudo e sdraiato, sollevava appena la testa e annuiva debolmente al rimprovero, mentre tutto ciò che nella sua memoria figurava sotto la voce di eglogae, audes, carmina, cantica e sermones, gli si affacciava alla mente perché ritrovasse il passo citato da quel mito vivente che, ormai calmatosi, aggiunse:

"Adesso riparerò le tue ferite e ti restituirò la linfa che ti è stata sottratta. Ma non sarai più quello di prima. Inoltre, ricordalo, non ti aiuterò una seconda volta!".

Ur lasciò scendere la mano che reggeva la verga lungo la gamba e abbassò il capo. Portò l'altra mano al petto e aprì la giacca. Restò in raccoglimento pochi secondi, sufficienti perché Veritier si accorgesse che l'inguine del nobile defunto era sprovvisto di pene. Poi Ur rialzò il capo, mentre le code della giacca vibravano.

"Come puoi notare, Dio è femmina", disse solennemente. "Ma tu non l'avevi capito!".

Dette queste parole, che furono le ultime di quel mistero, il dio vegetale si rifece stella di rami e foglie, e Veritier percepì dentro e fuori di sé il vortice di un soffio sconosciuto restituirgli la vita, fuoriuscita dalle innumerevoli ferite che le creature di quel regno gli avevano inferto durante il piacere. Riaprì del tutto gli occhi appena in tempo per scorgere l'astro umano e la Venere Guardine - così Ur l'aveva chiamata - completare il riassorbimento nella magica materia dell'arcidiavolo.

Si rialzò con estrema fatica. Vide la pelle coperta di sangue e di siero rappresi, estese ammaccature, lividi e graffi profondi. Con un lavoro difficile si rivestì, e si trascinò distrutto all'automobile. Entrò nell'abitacolo, e quando si guardò il viso nello specchietto retrovisore si accorse di avere i capelli della parte destra del capo completamente bianchi. Pensando si trattasse di polvere, cercò di pulirli con mano e saliva, ma il suo gesto non cambiò nulla. Terrorizzato, emise un urlo e poi pianse, come non aveva mai fatto. Dalla morte dei genitori non aveva più avuto una ragione valida per piangere. Quel giorno, con l'esperimento azzardato, se l'era procurata da sé, e la lezione gli sarebbe servita.

Giacomo, messo subito al corrente dell'accaduto dallo stesso Ur, nell'incontro successivo parlò al professore come a un fratello minore:

"Mi dispiace per quello che è capitato al Bosco della Fontana. Anche Ur ci è rimasto male, perché credeva che una persona come te avrebbe tenuto in seria considerazione i suoi avvertimenti. Era stato molto chiaro, Ur... Ma ora tutti pensiamo che tu abbia capito, finalmente!".

E sottolineò "finalmente" con un tono che al professore fece sembrare Giacomo identico al padre.

Veritier aveva capito. La verità gli era divenuta trasparente anche se, come le sirene di Ulisse, quelle creature avevano lasciato in lui l'eco di una melodia che non ha rivali nel mondo sensibile, e che avrebbero trascinato un qualsiasi altro uomo nel terzo - e di certo ultimo - esperimento nel bosco. Ma non lui.

Sì, aveva capito. Di fronte a quell'angelo bambino, come un lampo vicino che illumina la notte a giorno gli vennero in mente le parole del Cristo:

"Ti rendo lode, o Padre, signore del cielo e della terra, perché tu hai nascosto queste cose ai saggi e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te".

E, ancora, gli si schiarì il cuore:

"Chi non riceverà il regno di Dio come un fanciullo, non vi entrerà".

Infine, comprese la vera natura di Silvano e il destino supremo degli uomini:

"C'è chi si fa eunuco da sé in vista del regno dei cieli".

Egli, era forse entrato come un fanciullo in quel regno tanto sconosciuto quanto potente?

Tutt'altro: lo aveva fatto con la baldanza dell'esploratore del XIX secolo, convinto di poter varcare quella soglia portandosi dietro ogni sozzezza di adulto. Si era avvicinato a quella porta lasciandosi trasportare dalla superbia dello scienziato e dalla brama del piacere, più che dallo spirito di conoscenza. Stuprare Dio: quale sconcio delitto, anche ammesso che sia femmina.

11

Benché nelle città italiane non fosse raro imbattersi in quei cantautori e mimi di strada bizzarramente vestiti, che elemosinano spiccioli come ricompensa a brevi spettacoli di ogni genere e gusto, male si accordava l'aspetto bicolore dei capelli di Veritier con il suo abbigliamento classico. Per compensare il bianco di qua e il nero di là della sua capigliatura avrebbe dovuto farsi giullare, indossare una calzamaglia aderente a strisce, infilare scarpe con la punta arricciata, munirsi di mandolino e farsi seguire da un piccolo cane pezzato, con un orecchio piegato e in bocca un piattino. Il meno astuto degli uomini, spaventato da una simile condizione, avrebbe ricoperto il tutto con una buona tintura, e finita lì. Lui no, perché la gente avrebbe pensato alla vanità di voler nascondere i primi segni dell'invecchiamento.

Altra soluzione, semplicissima, un cappello. 'Ma il cappello', pensava Veritier, 'è il prepuzio dell'abbigliamento. La gente oggi non ne vuole più sapere di cappelli, e guarda male chi ancora se ne serve se non per ripararsi dal sole o dal freddo'.

In ogni caso un rimedio a quel problema si doveva porre.

Dire la verità, allora! Raccontare ai colleghi della società psicanalitica che aveva avuto "rapporti" con gli alberi? Rivelare ai giornalisti che "amando" gli alberi si possono conoscere il paradiso o l'inferno? Oppure scrivere un bell'articolo d'opinione, magari con il risultato dell'imitazione collettiva, l'invasione dei parchi cittadini che sono pieni di bagolari. Suscitava uno strano sentimento di pietà immaginare la gente - quella più comune: pingui casalinghe, lavoratori stressati, adolescenti annoiati - abbracciata agli alberi come bambini al collo dei genitori.

No, no, questa volta non si trattava di una teoria. Non una teoria, ma un fatto squisitamente personale. La verità è tanto più pericolosa quanto più riguarda persone singole, con nome, cognome e indirizzo, e non campioni anonimi per indagini statistiche o entità ideali sulle quali filosofare senza conseguenze. Affermare genericamente che le donne sono tutte puttane non è proprio come dire che la signora Rosa Ramarri che abita in via Roma 3 a Ravenna è una puttana. La verità individuale è pericolosa, ma soltanto all'inizio. Quando viene rivelata provoca dolore, ma poi, quando è accettata... uccide. Sarebbe stato preso per matto. Gli avrebbe fatto visita un altro Nerone, magari anche Caligola. Omosessualità libera... e adesso fitofilia. Lo avrebbero consegnato a Cassan per una cura di neurolettici e benzodiazepine.

Già, Cassan. Forse Cassan poteva essere la soluzione. Si conoscevano, erano in disaccordo sui metodi di cura, tuttavia avevano sempre avuto stima reciproca. Ma con Cassan niente verità esplicite. Non poteva raccontargli di Giacomo, di Ur, di Guardine, dei suoi esperimenti e dell'avventura nel Bosco della Fontana. Ah, se avesse subito pubblicato qualcosa sul caso del bambino degli alberi! Le cose si sarebbero svolte in modo canonico: sedute normali, interpretazioni ufficiali e nessun esperimento azzardato.

Qualche collega avrebbe collaborato, gli avrebbe fornito spunti di trattamento, suggerito metodi alternativi, l'ausilio di farmaci ma, in quel percorso esageratamente medico, avrebbe conosciuto l'escatologia degli alberi?

La malattia.

Sì, la malattia poteva essere una soluzione, la malattia genera comprensione, umanità, giustifica ogni comportamento, anche il più immorale. E, la sua, non era una malattia? Ma, che sorta di malattia è quella che d'un tratto ti sbianca il capo solo da una parte? Beh, forse una malattia legata all'invecchiamento. Chi lo sa? Poteva essere. Anche altri organi possono invecchiare prima da un lato. Il cuore sinistro non ammalia prima di quello destro, a causa della più forte pressione? E gli ictus, non colpiscono più frequentemente il cervello sinistro? Si poteva chiamare in causa la genetica o far intervenire dell'altro.

Cassan aveva una forte personalità, taumaturgica, anche se per timidezza la nascondeva dietro la chimica. Per umiltà preferiva attribuire ai farmaci una capacità terapeutica che gli era propria, innata, perché bravi medici si nasce. Cassan era molto preparato, avrebbe spiegato. Ciò che importa in una malattia originale, in un sintomo strambo e incurabile, ciò che soprattutto importava era spiegare con abilità, poter dire la verità in una forma accettabile, scientifica, null'altro. I pazienti sanno poco o niente di teorie mediche, ma una buona spiegazione riempie un poco l'abisso, agisce come un farmaco, seda o tonifica, secondo il caso. Poi, a chi gli avesse domandato come mai quel bizzarro fenomeno, lui avrebbe risposto: "È una malattia! Me lo ha detto il dottore". Anche con fierezza l'avrebbe fatto, con l'orgoglio interiore di pensare: 'Sono malato perché ho conosciuto Giacomo, Ur, Guardine, le creature degli alberi'.

Telefonò a Cassan, si scambiarono i saluti, gli descrisse il sintomo e fissò un appuntamento. Raggiunta Verona, parcheggiò l'auto in fondo al corso di Porta Nuova. Gli rapiva il cuore Verona. Lo affascinava penetrarne il centro per quell'ampio viale che sapeva ancora d'Impero Austroungarico, vedere spuntare i cedri centenari di piazza Bra, e assistere al sorgere dell'arena, come un'aurora di marmo, attraverso gli archi delle mura viscontee.

Superati quelli si trovò nel pieno della piazza, che pullulava di matti e di bellissime putée, alte, brune, con occhi d'avi tedeschi.

Ne incrociò una particolarmente avvenente, lunghi capelli, tacchi alti e minigonna. 'Non è difficile diventare matti', valutò voltandosi a seguire come sculettava in passi eleganti, 'dopo essersi innamorati di una di queste stangone e venir rifiutati. Come Romeo. No, Romeo non fu rifiutato da Giulietta, ma dai suoi parenti. Beh, in fondo è la stessa cosa'.

Da qualche parte doveva esserci un epitaffio di Shakespeare che parlava dell'esilio di Romeo da Verona, di esilio e morte. Chissà in che punto? Non ricordava. Forse vicino al Museo Maffeiano che un giorno aveva visitato, il più antico lapidario europeo. Si voltò indietro verso gli archi. Sì, l'epitaffio era là, in quell'angolo, all'uscita del lapidario. Era bello e commovente.

'Ci passerò al ritorno'.

Percorse via Roma, riflettendo sul fatto che Verona è l'unica città, insieme a Roma, che conserva l'originario nome latino. Alcuni matti gli fissarono curiosi il capo. Se la sua andatura non avesse mostrato fretta, qualcuno di certo lo avrebbe importunato per domandargli il perché di quei capelli, forse anche i carabinieri. Arrivò sotto lo studio di Cassan. Era la prima volta che si rivolgeva a un neurologo come paziente. Puntualissimo suonò al campanello, fu ricevuto da una segretaria gentile e introdotto nello studio del collega che lo stava aspettando.

Alcuni convenevoli, mentre il neurologo osservava sorpreso i capelli di Veritier.

"Guarda un po' quello che mi sta capitando...", esordì il professore toccandosi i capelli.

"Ho già potuto notare", commentò Cassan perplesso. "È molto strano!". E fu colto dal dubbio che potesse trattarsi di uno scherzo. Ma Veritier non era tipo da scherzi del genere.

"Senti, Cassan, hai mai visto casi analoghi?".

"No, no, mai. Ma ti prego", lo invitò il collega offrendogli una poltrona sul cui schienale aveva posto entrambe le mani, "siediti, fatti vedere da vicino".

Veritier si sedette, il neurologo portò la luce di una lampada provvista di lente di ingrandimento sul capo di Veritier e osservò a lungo.

"Sono bianchi, ma mi sembrano capelli normali", disse. "Hai presente quei ciuffi bianchi, che qualcuno ha sin da giovanissimo, davanti o in mezzo, alcuni anche piuttosto estesi. Sono un vezzo della natura, un'alterazione genetica... Come possono esserlo le sopracciglia spesse", e sollevò le proprie per sottintendere quelle di Veritier.

"Non credo che tu debba impensierirti. Hai per caso degli altri sintomi? Non so, mal di testa, vertigini?".

"Ho avuto un po' di cefalea, ma una cosa lieve e passeggera".

Cassan passò ancora le mani tra i capelli di Veritier. Accortosi della cicatrice sulla fronte, una lunga linea orizzontale più chiara che si confondeva tra le rughe, domandò:

"E questa? Scusami, ma questa cos'è?".

"Quale? Cosa?".

"Hai una cicatrice sulla fronte. Non te ne sei accorto?".

"Ah, quella! Sì, mi sono ferito con un ramo nel bosco".

...

"Certo!", proruppe Cassan improvvisamente illuminato. Il taumaturgo ch'era in lui prese a spiegare.

"I capelli bianchi potrebbero essere in relazione con questo trauma. Vedi, la cicatrice si estende di più sul lato destro, qui sulla tempia".

Con una misurata carezza, vi fece scorrere sopra le dita e domandò:

"È stato prima o dopo l'imbianchimento dei capelli?".

"Prima, prima. Qualche mese fa, alla fine di quest'inverno".

"E come hai fatto?".

"Sai della mia passione per i boschi. Un ramo di rovo mi ha colpito. Ma tu dici che davvero il trauma potrebbe...?".

Veritier non ci aveva pensato.

"Eccezionale, fantastico! Sì, un trauma... Cassan sei un genio!".

"I traumi possono molte cose", continuò Cassan con enfasi. "Anche togliere il sonno a molti disturbi. Voglio dire: svegliare geni che dormono, silenti. Ma c'è sempre una predisposizione. E, poi, di traumi tu te ne intendi più di me. Lo sai, no, che in tedesco Traum vuol dire 'sogno'?".

"Ah, Veritier, ti volevo dire, a proposito di sintomi strani...", aggiunse a quel punto Cassan, dandosi una grattatina sul cucuzzolo della testa. "Vuoi sapere cosa mi è capitato qualche mese fa?".

"Cosa?", domandò Veritier, al quale mai come ora avrebbe fatto piacere scovare qualcuno con cui condividere la sua sofferenza. "Dimmi!".

"Non molto tempo fa, forse in febbraio o in marzo, è venuta a consultarmi una donna il cui bambino - poteva avere dieci o undici anni - aveva dei rapporti sessuali con gli alberi.

Così, almeno, lei mi ha raccontato. Bizzarro, non trovi?".

Veritier ascoltava curioso. Ovviamente, era al corrente che la signora Canto aveva già chiesto il parere del collega e che, scontenta per la mancanza di risposte adeguate, non era più ritornata.

"L'ho visitato, ma il ragazzino mi è sembrato a posto", continuò Cassan. "La madre, piuttosto, aveva un modo di fare che non mi convinceva... Avrebbe dovuto prenderli lei gli psicofarmaci".

"Come, non ti convinceva?".

"Sì, vedi, aveva tutta l'aria di una che nasconde qualcosa d'importante, come un ladro, non so, o una spia".

Un primo presagio.

Mentre Veritier si stupiva delle parole del collega sulla madre di Giacomo, e si chiedeva quali comportamenti avessero potuto suscitare quelle considerazioni, Cassan si passò la mano sulla fronte, stette in silenzio alcuni secondi, poi disse:

"Visto che erano di Mantova avevo già pensato di inviarteli per una psicoterapia, ma non si sono fatti più vedere. Scomparsi! Piuttosto, dimmi Veritier, tu che ci navighi in questo genere di stranezze, come avresti classificato il disturbo del bambino?"

Veritier restò. Con gli occhi appena sbarrati e una faccia velatamente stupita, fece lo gnorri mentre domandava:

"Hai detto un bambino che si accoppia con gli alberi?"

Dopo che Cassan ebbe annuito, rispose lentamente:

"Io... io lo avrei un nome per quel disturbo. Fa parte delle filie: fitofilia".

"Certo: fitofilia. Tu sì che te ne intendi!", si complimentò Cassan. "Io non ci sarei mai arrivato. Certo, la psicanalisi!"

Il neurologo, che fino a quel momento era rimasto in piedi vicino a Veritier per esaminarne il capo, spense la lampada e andò a sedersi.

Restarono di fronte i due dottori. Si guardarono con reciproca benevolenza, poiché entrambi sapevano che in medicina non vige la legge grazie alla quale i medici non si ammalano mai. A volte però lo credono, per questo sono i peggiori pazienti. Si erano incontrati e confrontati spesso, Veritier e Cassan. Congressi, riviste, simposi. Anche Cassan era famoso. Non la larga notorietà di Veritier, ma come medico senz'altro più conosciuto: più pazienti, studio, ospedale, più visite, più dottore in un certo senso, nel vecchio senso. L'uno dell'altro avevano la medesima opinione: "Medico competente, terapie discutibili, in qualche caso efficaci". Ma Cassan, nella sua interpretazione dei sintomi mentali come alterazioni della chimica cerebrale, pensava che quella di Veritier, la psicanalisi, non fosse vera medicina.

"Senti, Veritier, io ti farei lo stesso una bella visitina neurologica. Che ne dici? Siediti sul lettino".

Veritier acconsentì e Cassan subito si rialzò. Gli assestò qualche martellata sui ginocchi per valutarne i riflessi, concentrò un piccolo fascio di luce nelle sue pupille, gli chiese di eseguire una breve marcia avanti e indietro, poi di estendere le mani con le dita aperte a occhi chiusi. Gli palpò accuratamente il cranio, lo punse dappertutto con un piccolo ago, infine, compiaciuto della perizia con cui aveva condotto la visita, tornò a sedersi.

"Nulla di patologico!", fu la lieta conclusione. "È stato di certo il trauma alla fronte a scatenare l'invecchiamento del cervello destro e, sopra, dei capelli. Sai, la gente un tempo diceva che le paure possono incanutire d'improvviso, ti ricordi il marinaio sopravvissuto al mælstrøm del racconto di Poe? Il cervello destro è la sede della fantasia, dei sogni.

Qualcosa di psicologia ho studiato anch'io, e so che i comportamenti si generano nei neuroni. È lì che t'avrà colpito il trauma. A causa del tuo lavoro tu immagini troppo. Nel cervello destro sta la creatività, la parte femminile dell'uomo. Ti do un consiglio: prendi queste medicine, che ti calmeranno e t'aiuteranno a non pensare".

Cassan allora aprì il ricettario dalla copertina in pelle, e con la grafia illeggibile tipica dei dottori scribacchiò su un foglio i nomi di alcuni medicinali dei suoi. Sollevò il viso e sorrise a Veritier con amabile collegialità.

"A parte questi capelli, che poi a guardarti bene ti fanno più carino, non hai altro. Forse col tempo questo strano sintomo regredirà, così come è venuto, e senza dubbio con gli anni non potrai che migliorare, quando imbiancherà pure il lato sinistro. E, in ogni caso", disse Cassan, pronunciando per Veritier la stessa formula che aveva usato con Giacomo, "simili aberrazioni è bene soffocarle sul nascere. Mi riferisco al tuo disagio nel sopportare tale condizione estetica. Fatti sentire tra un mesetto. Stai bene, ci vediamo!"

Veritier raccolse la ricetta, la piegò con cura e l'infilò in una tasca della giacca. Con un'espressione riconoscente si congedò dal collega:

"Grazie Cassan, sei stato molto gentile. A buon rendere!".

"Ciao Veritier! Ti ringrazio anch'io per la fiducia", rispose Cassan amichevolmente. "Ma spero proprio di non avere mai bisogno di te!". Incrociò le dita dietro la schiena e si lasciò sfuggire un risolino infantile.

Veritier si sentiva già meglio, quella era la prova che la medicina più importante è la persona del medico, prima dei farmaci e delle stesse parole. Camminava in via Roma rincuorato.

'Guardatemi pure, veronesi tutti matti. Ebbene sì: sono uno di voi! Ma il dottore mi ha detto che è una malattia, mi ha spiegato: un trauma, un Traum, un sogno. Guardate pure e se vorrete anch'io vi spiegherò'.

In effetti, anche se pentito del suo gesto nel Bosco della Fontana, non gli piaceva quella cicatrice sui capelli. Era pentito, aveva capito, ma non si torna indietro. Cassan, almeno, gli aveva fornito l'alibi del trauma. E gli aveva fatto anche un complimento: "Sei più carino!". Non era forse vero che aveva subito un trauma? Ramo in tensione o verga di Ur, non importa. Sì, la fantasia, il cervello destro, la creatività, i sogni. E poi col tempo anche l'altro cervello si consumerà, si farà vecchio. La vita, quando volge al termine, appiana molti contrasti, pietosa avvicina gli opposti. Le prenderà le medicine di Cassan, ma non tutta la scatola, le terrà in tasca per ricordarsi di lui, della sua spiegazione, così per un po' non avrà pensieri da psicanalizzare. Chissà, se anche Giacomo avesse preso subito le medicine di Cassan? Comunque è un bene disporre di dottori onnipotenti, che possono soffocare i cattivi pensieri sul nascere. Viva la medicina: una, umana e molteplice come Dio! Peccato non si possa dire che è femmina, con tutta quella mania di far trangugiare pillole, pungere, iniettare, infilare supposte, cateteri, clisteri. Forse la medicina vuole pazienti omosessuali, è perversa.

Piazza Bra. Superati gli archi delle mura viscontee, si sarebbe voltato indietro per assistere al tramonto dell'arena, simbolo della Verona romana che non vuole arrendersi al barbaro buio.

'Ah, l'epitaffio dev'essere qui. Forse dovrei chiamarlo epigrafe o iscrizione; gli epitaffi sono commemorazioni funebri'.

Raggiunto l'ingresso del lapidario, sulla colonna portante dell'arco scorse la tavola che recava i versi di Shakespeare. Non poteva essere che dentro le mura, prima di uscire dalla città. Lesse con attenzione, e ripeté più volte a voce alta, con le pause giuste, per meglio memorizzare e sentirsi tutt'uno col poeta e il disperato Romeo:

"Non c'è mondo fuor dalle mura di Verona, ma solo purgatorio, tortura, inferno. Chi è bandito da qui è bandito dal mondo, e l'esilio dal mondo è morte".

Un secondo presagio.

Era il presagio di Romeo, allontanato per forza dalla sua città e dall'amore di Giulietta. Ne sarebbe morto. Anche Veritier sarebbe morto, prima o poi. Spesso i versi sono presagi, e i presagi sotto forma di versi raggiungono il tabernacolo dell'essere con occulta determinazione. Per gioco o nevrosi, tutti ci dilettiamo nel fabbricare i presagi: dalle combinazioni di numeri che appaiono all'improvviso, dagli incontri con umani gobbi o in qualche altro particolare deformi, dai punti sbagliati del pavimento in cui abbiamo posto il piede, dagli uccelli neri che solcano il cielo. Ma a pochissimi è dato di sapere esattamente il quando. Possono passare anche tre anni.

Una folta e ordinata comitiva di turisti stranieri gli sfilò dietro. Ciascuno osservò quel piccolo uomo di spalle, con bell'abito, occhiali e faccia rivolta al muro. Molti, incuriositi, gli si fermarono accanto per leggere l'iscrizione di Shakespeare nell'originale inglese che sovrasta l'italiana. Indugiarono un secondo su quegli strani capelli, domandandosi perché mai una persona non più giovane e con l'aria perbene dovesse portarsi in giro conciata a quel modo.

Dopo l'avventura nel Bosco della Fontana, tra il professore e il piccolo Giacomo seguirono altri colloqui tête-à-tête e passeggiate all'aperto.

Fintanto che il sintomo della fitofilia, che suscitava comprensibili ansie nella signora Canto, non fosse scomparso, il professore si fece promettere da Giacomo che non si sarebbe più accoppiato con gli alberi da solo, ma soltanto in sua presenza, in modo che la madre (tenuta all'oscuro dell'accordo) non avesse più di che preoccuparsi. Il divieto di entrare nei boschi fu tolto, e con la frequenza di una o due volte al mese, tempo permettendo, Veritier passava a prelevare Giacomo dalla sua abitazione e insieme partivano alla volta di uno dei numerosi spazi naturali dei dintorni di Mantova. Ora sugli argini e lungo le rive del Mincio e del Po, ora tra le deliziose colline moreniche circostanti, ora nel Parco Bertone e nel più intimo Bosco della Fontana, il professore poté assistere all'unione sessuale di Giacomo con gli alberi.

Per il professore erano occasioni meravigliose quelle in cui osservava Giacomo, mentre abbracciato al tronco di una betulla, di un pino o di una quercia cadeva in uno stato di vera trance. Era presenziare al ritorno della carne al legno, alla fusione del sangue con la linfa, dell'animale col vegetale, nei luoghi dove hanno avuto origine tanti miti delle religioni precristiane. Seppure durante l'avventura con l'arcidiavolo gli fossero toccati in sorte momenti di schietta chiaroveggenza, la mente del professore, ancora troppo oscurata dal raziocinio e dalle passioni carnali, vide poco o nulla di ciò che realmente accadeva.

Quando Giacomo, sfregandosi per pochi minuti contro la scorza degli alberi, perdeva la sessualità più normale dell'adolescente - quella così ben disegnata da Groddeck, che induce i ragazzini a sputare e le ragazzine a piangere - il professore entrava soltanto in uno stato di silenzio interiore e di beatitudine, come se si trovasse di fronte, dal vivo, alle più grandi opere d'arte. Con l'infatuazione per Guardine aveva sprecato l'occasione d'oro per entrare in quel regno, perciò anche concentrandosi fortemente non riuscì a gustare che le briciole dei lauti pasti ai quali era ammesso Giacomo. Saltuariamente intravede dei "loro", ma non incontrò più la sua fanciulla né Ur, e per fortuna nemmeno i mostri e le vampire ninfomani. Poiché Ur stimava sincero il pentimento del professore, si dichiarò disposto a rispondere per il tramite di Giacomo ai quesiti che più gli stavano a cuore. Veritier ne approfittò per interrogarlo sulla fitofilia, sulla vita oltre la morte nonché sugli ebrei.

Si chiarirono molte cose, prima fra tutte quella che il rapporto sessuale tra un albero e un essere umano è possibile senza pericoli solo prima della pubertà, quando gli effetti del primo errore non si sono ancora manifestati. Come aveva parzialmente intuito, sebbene con deprecabili contraddizioni tra teoria e pratica, il "peccato originale" è la maturazione sessuale. Geneticamente presente sin dal concepimento, fino alla pubertà il sesso resta quasi silente. I bambini non provano ancora il desiderio di riprodursi, per il quale sono indispensabili ovuli e spermatozoi maturi. In codesto stato di grazia si possono perciò accoppiare con chi (o cosa) più desiderano, senza fare né ricevere danni, perché sono innocenti: il serpente non li ha ancora tentati. E Giacomo si univa con gli alberi, ma - lo abbiamo visto - era il germoglio di un dio.

Da Ur, Veritier venne a sapere che aveva peccato nelle intenzioni. Penetrare sessualmente il cielo: che idiozia, per l'uomo che anela a ritornare nell'Eden, servirsi dello stesso veicolo che da lassù lo ha costretto a precipitare. Per attingere all'albero della conoscenza del bene e del male dopo quello della vita è necessario trascendere Adamo. E aveva sbagliato nella scelta dell'albero. C'è albero e albero. Gli alberi sono porte sul cielo. Vari strati di cielo, cieli sopra i rami e cieli sotto le radici. Cieli affollati di vita sempre

più luminosa e sottile in alto, progressivamente più tenebrosa e più densa in basso. Lui, Veritier, aveva sedotto l'ingenua sentinella di una di quelle porte, violandola s'era introdotto senza diritto in uno di quei cieli. Ma l'arcidiavolo ha radici oscure e profonde quanto il nome che porta. Più illuminata è la quercia, toccata dall'alto. Anche gli alberi sono "buoni" o "cattivi". Buoni il tiglio, il faggio e il castagno. Ottimi i larici e i pini. Sublimi gli abeti montani. Con le loro cime di aghi, tali creature pungono il cielo e lo distillano sulla terra; per questo sono simboli del Natale pagano. Ed emanano, tra la terra il cielo, dove si trova la verità, il profumo delle loro resine. Ma, all'apice della gerarchia degli alberi celesti è appunto la quercia, perché: "Quando sulla Terra non cresceranno più querce", avverte il profeta, "per l'uomo non vi sarà che il destino degli inferi".

Veritier arricchì con dettagli iniziatici le sue conoscenze sulla relazione tra il mondo dei vivi e quello dei morti. L'anima sopravvive al corpo e si reincarna, restando nel punto in cui l'hanno trascinato i sentimenti provati e le azioni compiute durante la vita. Per questo, anche se arduo, è importante ricercare la perfezione morale: perché più l'anima è stata lorda e materica, più quando lascerà il corpo calerà verso il basso e le radici degli alberi. Più si è mantenuta pulita e pneumatica, più salirà verso le chiome.

E seppe altre cose.

Che gli ebrei sono davvero il popolo eletto, che eletto vuol dire votato, deputato al governo del mondo. Il loro compito è, e deve, restare spirituale. Con maggiore impegno rispetto ai gentili, essi devono dare l'esempio, aborrendo l'ostentazione delle qualità che più generano invidia e delle quali sono dotati in sovrabbondanza: l'intelligenza, la bellezza, e la ricchezza interiori. Che il Dio Femmina ha mandato di volta in volta un eletto a correggere le traiettorie sbagliate: Mosè e i profeti, Cristo, Maimonide, Steiner, Freud, Einstein. Anche Marx purtroppo, per punire i suoi figli rimasti fedeli a Mammona. Che la circoncisione può essere evitata, perché non produce nessun aumento dell'intelligenza: è il pene mentale che dev'essere rimosso per ricongiungersi a Lei. Che la conversione degli ebrei al cristianesimo non è necessaria, perché tutti coloro che sono nati dopo Cristo sono automaticamente cristiani (basta chiedere all'anagrafe). Infine, che non solo il Vecchio Testamento contiene degli errori grossolani, ma anche il Nuovo, perché il primo, grande convertito avrebbe detto "perdonate..." e non "odiate il male".

Se Veritier avesse scelto la quercia, che più tardi lascia le foglie e più tardi le prende, quando è sicura della primavera, o il resinoso abete che mai se ne priva, avrebbe conosciuto l'Aleph, e soltanto quello. Se si fosse unito alla quercia, invece che all'arcidiavolo, non vi avrebbe incontrato la lussuosa Guardine sulla soglia, ma lo stesso Virgilio l'avrebbe accompagnato nel viaggio. L'umile quercia: scafo di nave, trave di cattedrale, ceppo durevole nel focolare. L'arcidiavolo: dalle foglie con le punte ritorte, dai frutti a bagola come cacche di capra, dove altro avrebbe potuto condurlo se non molto vicino alle corna del più grande caprone? Ogni uomo ha il suo dio e il suo albero, così Veritier, succube dei sensi e del canarino dovette accontentarsi di una chiaroveggenza episodica in vita, in attesa di una migliore occasione in un altro tempo, in un ulteriore ritorno.

Le frequentazioni si susseguirono senza prendere la struttura di una psicanalisi, né il professore chiese mai un compenso per le sue prestazioni. Trattandosi di un caso unico al mondo - aveva comunicato alla madre del bambino - il suo impegno di medico doveva essere gratuito, in onore all'avanzamento della scienza. Per quasi tre anni si protrasse quella che la signora Canto chiamava "la cura", senza mai indovinare che in verità il paziente era il professore. Ignara di ogni accadimento, non sorprese più il suo bambino a fare l'amore con gli alberi, ritenendolo perciò guarito dalla malattia che - ora lo sappiamo per certo - non aveva.

Con la prima cotta verso una graziosa coetanea e l'emissione di seme, Giacomo sembrò dimenticarsi delle creature invisibili dei boschi e di Ur. Ma quello strano padre continuò a

ispirargli silenziosamente il cammino, mentre l'Ineffabile Tipografo stampava nel suo destino le pagine di uno straordinario futuro politico.

Fu verso la fine della cura che Giacomo baciò il professore. Fu una cosa incredibile. Tra loro si era stabilita complicità e amicizia e, quantunque fosse un bambino "speciale", Giacomo non aveva mai perduto l'umano bisogno di dare e ricevere affetto. Anche il professore parlava, raccontando della fuga dei nonni dalla Russia, dell'infanzia a Parigi, dei giochi con Gratien alla vecchia fabbrica, dei suoi genitori, di Rachel, dei suoi "loro". E il bambino era affascinato dalle storie di Veritier, perché in lui scopriva il padre tangibile che non aveva mai avuto. Spesso, durante le passeggiate, Giacomo aveva chiesto al professore di tenergli la mano. Egli aveva sempre acconsentito, ma quel contatto lo turbava ogni volta, perché lo riportava con la memoria al tempo in cui lui e Gratien, da adolescenti, si scambiavano confidenze e dolori in un tenerissimo affetto.

Una sera dell'estate in cui fatalmente terminò il loro rapporto, al rientro da una delle passeggiate si erano seduti su una panchina del viale ornato di tigli antistante al Palazzo Tè. Forse fu il profumo dolce e inebriante di quegli alberi a ispirare l'idillico evento. Veritier aveva appena finito di raccontare a Giacomo l'ultimo e commovente abbraccio con Gratien prima di lasciare Parigi, e di come poi si erano scritti di nascosto per alcuni anni fino a quando, dopo mesi di silenzio, era giunta la lettera di una zia di Gratien, indirizzata al padre di Abramo, e in cui con disperato tatto comunicava la triste notizia che Gratien era morto durante un bombardamento aereo. Veritier guardava davanti a sé assorto nella nostalgia della sua più grande amicizia, quando Giacomo gli saltò al collo e stringendolo forte gli diede un bacio sulla guancia. Il volto di Veritier impallidì, poi si accese di tutti i colori caldi dell'iride. Egli accolse il gesto e lo ricambiò nell'identico modo, con la stessa affettuosa intensità con la quale un giorno lontano si era congedato da Gratien e dalla vecchia fabbrica. Ma ne fu alquanto sconvolto, perché la notte fece un brutto sogno. Sognò di parlare a Giacomo, presente la madre ad ascoltare. Egli abbracciava e baciava il bambino e gli diceva:

"Figlio mio, sei così importante per me che baratterei la vita del mio canarino con la tua, perché tu sei lui estroflesso, finalmente staccato dal corpo, circonciso e cosciente. Sì, sei lui, con voce vera, esterna, da tutti udibile. Sei lui riprodotto, ed eretto nel mondo".

Poi, come era già avvenuto nel Bosco della Fontana, Ur discese dal cielo e gli strappò Giacomo dalle mani rimproverandolo:

"Tu sei impuro, come la carne degli animali dall'unghia non fessa. Ricordati di quel che hai fatto nel bosco. Non hai mai voluto bambini e ora vuoi prenderti quest'angelo che m'appartiene. Proprio non riesci a vederlo che porta la mia stessa giacca?".

Veritier cercò di rispondergli:

"No, non desidero prenderlo, lui ha bisogno di un padre vero e non di un fantasma. Io li avrei voluti i bambini. Erano le altre, "loro" che non volevano. E, poi, francamente non vedo nessuna giacca".

Senza ribattere, Ur prese con sé Giacomo e la madre, e insieme scomparvero.

Veritier si risvegliò sudato e spaventato, per avere rivisto Ur; e il fastidio del sogno fu tale che non provò nemmeno a interpretarlo. Dopo le parole di Cassan sulla madre di Giacomo e l'iscrizione di Shakespeare sugli archi di Verona, con quel sogno gli piombò addosso il terzo e ultimo presagio.

()

Il sole era alla suprema culminazione. Delle lunghe ombre del mattino non rimanevano che ritagli minimi alle basi delle costruzioni e qualche umida fuga tra le lastre delle vie, sulle quali sazi gatti cittadini posavano sdegnati i loro morbidi cuscini. La luce che proviene dal punto più alto del cielo, e lo stesso cielo, azzurro e limpido, danno un senso di sicurezza e di potenza nel bene. Forse noi uomini siamo come i girasoli. Almeno in parte il nostro sentire è simile a questi fiori, che si rivolgono sempre verso la luce chinando il capo quando ogni sera dopo il tramonto vi debbono rinunciare. Sono belli il mezzogiorno e la piena estate. Ma è proprio quando la coscienza dei sensi è all'acme della luce che si affaccia sottile la tentazione, la necessità d'ombra.

I dodici rintocchi del vicino campanile di Santa Maria del Gradaro riportarono Veritier alla realtà. L'intensificarsi del rumore del traffico nell'ora di punta e un indisponente brontolio dello stomaco risucchiaron la sua attenzione dalla regione dei ricordi, riportandola sul quotidiano. Lo riaprì.

Negli articoli di seconda e terza pagina erano annunciate le prime proposte di legge di Giacomo Canto, accompagnate da commenti esclusivamente favorevoli. Per la prima volta dai tempi dei Re Illuminati Iperborei, nella nazione erano tutti d'accordo con la volontà del premier. E ai deputati e ai giornalisti sembrava impossibile non avere argomenti per dar vita a polemiche, perché l'armonia e una pax non romana avevano assunto il controllo del paese senza spargimento di sangue né la più lieve manganellata.

Tra i provvedimenti di Giacomo Canto figuravano in primis la programmazione di un'alimentazione vegetariana di massa e, in pieno accordo col pontefice, l'istituzione di un culto cristiano degli alberi.

"Già, già! Proprio la naturale evoluzione del caso del bambino degli alberi", pronunciò sottovoce il professore, mentre dentro, come la progressione incalzante dei timpani in un mosso sinfonico, sentiva crescere a dismisura la rabbia. "Vanno proprio così le cose nella vita. Questo mondo è un luogo di apparizioni e di scomparse, il più spesso improvvise".

"Altro che natura non facit saltus!", disse ad alta voce, imprecaando contro Linneo, coniatore di quel motto insensato. E meditò che la natura, invece, fa solo salti, capitomboli e precipitazioni. Fu assalito dall'ira, strinse i denti e serrò i pugni.

"La nascita, la morte, l'addormentamento e il risveglio, l'ejaculazione e il mestruo, i salti degli elettroni negli orbitali, il Big Bang dell'universo, le eruzioni vulcaniche, i terremoti, i fulmini, le cascate e perfino gli starnuti: cosa sono queste cose, allora", strillò, "se non salti?".

"Certo, è vero", ammise, "dietro ogni salto c'è una preparazione graduale, lenta e spesso nascosta, ma la natura non conosce altro che salti!".

"Maledetta belin Belandis!", sbottò irritato, rivolgendosi alla governante assente. "Perché mi hai portato in casa questo?".

Se in quel momento si fosse visto, avrebbe avuto pietà delle strie di bava che si affacciavano agli angoli della bocca. Se avesse offerto il viso alla lastra imparziale di uno specchio, sarebbe stato mosso a compassione verso se stesso, desolato per quelle rughe tirate, quell'esplosione vana di rosso e di verde sulla pelle del volto, in una battaglia perduta in partenza contro la memoria. Se si fosse visto. Ma non si vide.

Afferrò il giornale che aveva davanti, lo richiuse piegandolo in quattro e lo lanciò lontano con stizza, credendo con quel gesto di allontanare anche il doloroso ricordo di Giacomo. Raccolse gli occhiali e con voce rotta seguì:

"Un giorno ti portano un ragazzino che è creduto malato, tu ti affezioni, lui ti fa fare esperienze che ti portano quasi alla morte e ti lasciano segni come questo". Si toccò furioso i capelli. "Poi guarisce e all'improvviso scompare. Ed eccolo che riappare, dopo tanti anni, come l'uomo più importante del Paese. E nemmeno si ricorda di te".

Dopo la guarigione, Giacomo e sua madre erano scomparsi, forse trasferiti in un'altra città. Spariti nel nulla. Il professore aveva provato di tutto per rintracciarli, senza risultato. Aveva setacciato i registri d'accettazione degli ospedali di zona, si era rivolto al commissariato,

ed era stato attento alle notizie della televisione e dei giornali. Aveva chiamato l'ufficio delle persone scomparse e consultato l'ordine generale degli architetti, dove aveva scoperto che non figurava nessun professionista sotto il cognome Canto o Eris. Forse, come era avvenuto per i Pravdakim diventati Veritier, anche loro avevano cambiato nome per fuggire da qualcosa o qualcuno. Per lungo tempo e senza pietà i loro volti e le loro parole lo avevano perseguitato di giorno e di notte. Poi, col passare degli anni, se n'era fatto una ragione.

'Eris?'

Al vecchio professore parve di sentire nel petto una seconda martellata, il tuono di chiusura della gonfia nuvola di ricordi che si era aperta qualche ora prima scaricando il suo temporale. Il cuore di Veritier prese allora a battere più tranquillo. Egli tacque, e malinconico pensò di rialzarsi per tornare alle faccende di pensionato che l'aspettavano. Ma quella nuvola aveva ancora in serbo il catino più plumbeo e polveroso di pioggia, ed era ormai pronta per bagnare di vergogna la testa stanca del professore. Infatti, sin dall'inizio della sfilata di ricordi, una tenue ma affilatissima unghia aveva preso a graffiare insistente alla cantina dei rimorsi, nell'anima di Veritier. Fino a quel punto egli era riuscito a dirigere i ricordi del caso di Giacomo senza dover far conto con i sensi di colpa. Tutto sommato, anche se con qualche discutibile divagazione, durante lo studio di quel paziente egli si era comportato in modo corretto e più che scientifico. Certamente aveva osato un po' nella sperimentazione, però questa, se mai si poteva parlare di danni, ne aveva procurati a lui stesso e non al bambino. Sotto questo punto di vista, perciò, la sua coscienza era tranquilla. Ma l'unghia di cui sopra, con notizie allegate, si faceva spazio in quella montagna di fatti più grossolani, e ora puntava come un coltello in una profonda ferita.

'Eris?'

I pensieri che hanno il compito di nascondere altri pensieri stavano cedendo alla pressione dell'ultima verità. Come palloncini stragorfi, appoggiati a punte di aghi, pronti a scoppiare. Nella buia cella in cui erano stati imprigionati i ricordi più amari del caso del bambino degli alberi entrò improvvisamente la luce. Rimozione rimossa. E finalmente Veritier si ricordò di quel nome:

'Virginia!'

Avvertì una fitta alle tempie.

'Forse per colpa mia Giacomo e Virginia se ne andarono senza spiegazioni', fu costretto a pensare. "Maledetto quel giorno!", gridò abbattendo una mano come una mannaia sulla propria coscia, quasi per punirsi.

Si chiamava Eris Virginia la madre di Giacomo, la desiderosa di prenderlo pentita. Quanto tempo aveva lasciato passare senza chiederle il nome, tant'era preso dal caso del figlio! Soltanto alla scomparsa apparente della fitofilia egli si era occupato in dettaglio della signora Canto, e tutto in un giorno, anzi in pochissime ore.

Era il tredici di settembre, un bel pomeriggio ancora caldo di fine estate. Come il tredici di ogni mese, sull'agenda di Veritier vi era il solito cerchio rosso, a ricordare che l'uno e il tre accoppiati sono le cifre di Giuda il traditore. Come al solito si era riproposto la più cauta attenzione. Ma quel giorno avrebbe fatto meglio ad assecondare con puntiglio più fanatico i capricci della sua superstizione, perché oltre che il tredici era anche un martedì.

"In tutto questo tempo, mi sono talmente preoccupato di Giacomo e del suo disturbo, che non le ho mai chiesto il suo nome, signora Canto. Mi perdoni!", disse Veritier alla madre di Giacomo, che si trovava da sola nel suo studio per essere aggiornata, come periodicamente avveniva, sui progressi del figlio.

"Non importa, professore, non se ne dia pena. Il mio nome è Virginia", gli rispose timidamente la donna fino a quel giorno conosciuta solo come signora Canto. "Eris Virginia!".

"Sarai vergine, dea della discordia!", esplose il professore, felice della pronta associazione venutagli in mente. Eris, aveva osservato tra sé, è sia il futuro semplice del verbo latino "essere", sia il nome della dea greca della discordia, che indisse un concorso di bellezza tra le dee dell'Olimpo e scatenò la guerra di Troia.

"Come della discordia?", aveva reagito Virginia, offesa dalle parole del professore. 'Accidenti a me!', si rimproverò lui, mordendosi il labbro inferiore. 'Perché non mi sono fermato alla quinta elementare? perché non sono diventato dottore senza dover passare per il liceo? Di certi collegamenti non sarei capace!'.

"No, no, non si offenda!", la tranquillizzò allungando il collo. "Pensavo alla mitologia greca". E, poiché ella ne aveva solo una vaga reminiscenza, le fece ripassare il prologo del più famoso assedio della letteratura.

"Allora, professore", chiese Virginia rassicurata, "come le sembra che vada il mio Giacomo?",

"Direi bene, anzi benone!", rispose Veritier aprendosi in un sorriso di soddisfazione.

"Penso che lo possiamo ritenere guarito. Ancora una o due sedute, e potrà fare a meno di me", aggiunse falsamente, ben sapendo che l'aiuto era lui a riceverlo.

Dopo le parole entusiastiche del professore vi fu silenzio, un silenzio che ricordava quello dei primi incontri con Giacomo. Ma si trattava di un tacere diverso, teso ed elettrico, anticipo di qualche appassionante rivelazione. Come vuole la regola, Veritier si dispose ad ascoltare senza fretta di sapere. Intuiva però che la donna avrebbe parlato presto, perché piccoli movimenti della mimica facciale e l'inclinazione del busto verso di lui, ne segnalavano chiaramente l'intenzione.

"Vede, professore...", iniziò cautamente Virginia, "ci sono cose che io avrei dovuto dirle, e che per vergogna ho sempre taciuto...".

"Mi dica pure. Non abbia timore. So già tanto di lei...".

"Ma queste non le ho mai dette a nessuno". E ringoiando un accenno di singhiozzo rinforzò: "A nessuno!".

"Vada avanti", la pregò Veritier incuriosito, anche se, dopo le esperienze del Bosco della Fontana, credeva che niente più l'avrebbe scandalizzato.

"Sento che sto arrossendo", disse piano Virginia, sfiorandosi delicatamente le guance con le dita. "Vede, io... mi sono sempre sentita in colpa per il comportamento sessuale di Giacomo con gli alberi. Le ho già raccontato che tradivo Silvano...".

E si mise a piangere.

"Via, via. Questo lo so. E non faccia così, non è il caso, Giacomo è ormai guarito", intervenne Veritier. "E, poi, era normale che tradisse suo marito, visto che si occupava tanto poco di lei. Nessuna donna farebbe l'amore soltanto una o due volte l'anno. Anche se i vostri amplessi erano più che soddisfacenti, il sesso è un appetito non differente dalla fame. Mangiando dieci torte il giorno di Natale, si può forse estinguere per tutto l'anno il desiderio di dolci? Non si deve sentire in colpa per questo. Era tutto legittimo per lei, Virginia... Posso chiamarla Virginia?", espresse Veritier con tenerezza, non accorgendosi che stava parlando troppo.

"Sì, sì, non ci sono problemi. Faccia pure", rispose la donna tra i singhiozzi. "Ma, i miei... i miei non erano semplici tradimenti. Lei non sa, non sa. Tutti quegli uomini, tutto quel sesso sfrenato. Io ero così ancor prima di conoscere Silvano. Mi piacevano gli uomini, troppo mi

piacevano i loro così. Per questo Dio mi ha punita, togliendomi Silvano e facendo ammalare Giacomo".

Nell'udire la parola "così", il professore ebbe un sussulto. Gli ricordò le espressioni "bisogno di carne" e "carne umana" che la donna aveva già usato all'epoca dei primi incontri.

"Ma no, ma no...", cercò di rincuorarla Veritier. E, non potendo rivelarle ciò che era venuto a sapere su Silvano Canto, diventato Ur, tentò in un altro modo di mitigare quel dolore e quel senso di colpa.

"Bisogna accettarsi così come si è, questo è il segreto della felicità. "Natura sepoltura", dice il proverbio. È difficile cambiare il carattere. Ma lei ci è riuscita, grazie a Silvano".

"Invece bisogna che le dica tutto, così magari capirà, professore", fece allora Virginia, dandosi il piglio coraggioso di chi è disposto a subire le conseguenze di un segreto rivelato. Drizzò il busto, fino a quel momento piegato, e due poppe di fattezze statuaria emersero dal suo petto protendendosi verso il professore, il quale non poté fare a meno di complimentarsi dentro di sé con le ave di Virginia per quella notevole eredità.

'Perché non le ho mai notate prima?', fu il suo pensiero. Sentì una stretta al collo. 'Forse il nodo della cravatta'. Lo allentò. Nulla. Con gli occhi puntati sul seno di Virginia, credeva di soffocare. 'Forse il colletto della camicia'. Portò le dita di entrambe le mani dentro il cerchio inamidato che l'opprimeva e, ruotando il capo a destra e a sinistra e contemporaneamente alzando il mento, cercò di liberarsi. Ironia della sorte, o un folletto dell'inconscio, di quelli addetti a mettere in piazza con un lapsus le nostre intenzioni più segrete, fece saltare il primo bottone. Non potendo essere fermato dal nodo della cravatta, che era stato allentato, il bottoncino partì a schizzo in avanti, rimbalzò sul cristallo della scrivania e raggiunse la fessura tra i seni di Virginia, dove sarebbero volute andare le mani del professore.

"Oh!", esplose Virginia. Coprì con una mano la bocca, con l'altra la scollatura del seno e si mise a ridere, mentre il professore moriva di vergogna. Era davvero un fatto incredibile, un cartone animato. Come spesso si commenta di fronte a casi simili, se di proposito avesse voluto ottenere quel risultato non ci sarebbe riuscito nemmeno dopo cento tentativi.

Quel curioso avvenimento fece rilassare Virginia, che affondò delicatamente indice e medio tra i seni, recuperando con nonchalance il desiderio del professore materializzatosi nel bottone. Sorridendo glielo restituì. Come se fosse il corpo di un ignobile reato, egli lo ripose frettolosamente in una tasca della giacca. Poi si domandò una seconda volta perché non avesse mai notato il seno di Virginia.

Da qualche tempo aveva però registrato qualche cambiamento nella signora Canto. Molto gradualmente, lungo il succedersi delle lune, gli abiti erano diventati più aderenti e i colori più vivaci. I capelli, pur essendo ancora pettinati a caschetto, ora portavano la frangetta arruffata e sollevata da qualche gel o schiuma moderna, lasciando la fronte parzialmente scoperta. Le unghie erano più lunghe, verniciate con uno smalto delicato. Quel giorno, un leggero velo di ombretto celeste le colorava appena le palpebre, uno straterello di fard dava un po' di luce alle gote, e le ciglia erano addensate in ciuffetti da qualche toccatina di mascara. Infine, un rossetto le tingeva le labbra senza la minima volgarità, e un profumo quasi impercettibile di liquirizia o verbena, o comunque di umile vegetale, si levava di tanto in tanto dalla sua persona.

Veritier aveva davanti una signora Canto molto diversa da quella conosciuta tre anni prima. Adesso sì che si vedeva la sua origine zingara: musetto intelligente e occhi vispi illuminati da dentro. E sensualità che scaturiva nomade da ogni punto, retta o curva delle sue forme, sotto una maglietta ampiamente scollata e una gonna corta che non avevano più nulla del lutto, come la collanina fine e d'oro che le ornava il collo, non più nascosto dietro un foulard. E, al posto delle due fedie sullo stesso anulare, portava in ogni mano più di un anello, libero e gaio.

Virginia si sentiva sicura di Veritier, era il grande sessuologo che aveva guarito suo figlio da un disturbo gravissimo. Pensò all'orrendo vocabolo "fitofilia" e fu felice di aver deciso di confessarsi. Avvicinò alla scrivania la poltrona sulla quale sedeva di fronte al professore, vi puntò sopra i gomiti e, tenendosi la faccia tra le mani per impedire che il venir meno del pudore gliela facesse cadere, iniziò a raccontare la sua storia.

"Sin da quando ero piccola, sentivo che i miei desideri non erano normali. Scoprii molto presto il piacere sfregandomi sul dondolo. Poi, già all'asilo e alle elementari ero curiosa di vedere i maschi, cos'avevano nelle mutande, e loro... mi lasciavano fare, si eccitavano, anch'io mi eccitavo, molto, e toccavo, toccavo e mi piaceva, godevo. Fin lì niente di male, eravamo bambini, ma con lo sviluppo scoppiiai. Ero carina, molto carina allora...".

"Ma lei è bellissima anche adesso!", intervenne il professore con un complimento fuori luogo, vista la sua professione. E anch'egli, incuriosito, e forse un tantino eccitato, avvicinò la poltrona alla scrivania e il proprio viso a quello di Virginia.

"Alle medie la stessa cosa. Durante le lezioni frugavo i compagni, facevo finta fosse un gioco, e i più svegli bucavano il fondo delle tasche per farsi toccare dal vivo. Più di tutti mi piaceva Michele, che l'aveva più grosso degli altri, sentivo le vene...".

Virginia sorrise appena, per le immagini ingenuie degli anni trascorsi, asciugandosi una lacrima col dorso della mano.

"Non glielo avevo mai visto. Sa, professore, Michele era bello, ma uno di quei prepotenti... Era la seconda volta che ripeteva la terza classe".

Il professore pensò al caso di quel tale Michele e lo confrontò mentalmente col proprio. Annuì e si tesse curioso all'ascolto, perché l'argomento della misura tocca in profondità tutti i maschi. E sul soffitto di quella profondità il filo della spada di Damocle prendeva a sfilacciarsi inesorabilmente. Come quando subiamo un brutto incidente, o quando ci tocca morire davvero e per sempre, le cose vanno da sé, è destino, "loro" lo vogliono. A chi resta spetterà il vano compito dell'autopsia delle cause, perché tutto quello che potrebbe capitare si può in un certo senso evitare, ma quello che è già capitato non ha rimedio. Così Veritier non fece nulla, e sì che avrebbe potuto, ma lasciò che Virginia continuasse a scavargli dentro, con le sue parole, un altro giorno cicatrice dell'anima.

"Un giorno a scuola, Michele mi chiamò con una scusa dal bagno, e si chiuse dentro con me. Prima me lo fece toccare come al solito dalla tasca bucata, poi lo tirò fuori.

Pretendeva che glielo succhiassi. Io lo guardavo incantata, non l'avevo mai visto, così turgido, con quel colore intenso alla punta, le vene sinuose... Ma ciò che Michele mi chiedeva mi sembrava una cosa molto brutta, e non volevo farla. Allora, mi prese con la forza e mi fece inginocchiare. Io stavo per gridare, ma lui mi afferrò i capelli e mi disse: "Mangialo, mangialo, che ti piace la carne", e mi tappò la bocca col suo coso. Cercai di staccarmi, ma lui insisteva e me lo spingeva dentro la gola: "Ti piace, ti piace, vero?", mi diceva. "Dimmelo che ti piace! Non soltanto toccarlo". Io volevo ribellarmi e dirgli: "No, no", ma mi piaceva, mi piaceva, aveva un buon gusto e godevo".

'È da Michele allora che ha imparato a usare la parola carne per indicare il pene', pensò lo psicanalista, mentre il maschio Veritier guatava bruto la donna, e per la prima volta si sentì cuocere dal desiderio verso la bella bocca di lei.

Le lacrime avevano ripreso a scorrere copiose sulle guance accaldate di Virginia, che non le asciugava, e pertanto solcavano il trucco come rivoli d'acqua su terreno appena fresato, cadendo a pioggia sul cristallo della scrivania, dove formavano laghetti salati, mentre lei continuava a raccontare. E a Veritier diventava sempre più duro.

La confessione di Virginia ne rivelava il forte esibizionismo che fino ad allora era stato evidentemente represso, ed egli sentendosi tanto eccitato pensò che avrebbe dovuto interrompere quello sfogo, o cercare di modularne l'andamento, per non lasciarsi coinvolgere emotivamente. Quella donna aveva bisogno di parlare delle cause del suo comportamento, dei problemi che lo avevano generato, e non, come invece stava facendo, degli effetti. Ma in lui prevalse il brivido e lasciò che il racconto di Virginia si

svolgesse spontaneamente, proponendosi di indurla a parlare dei suoi conflitti in un secondo tempo, quando sarebbe stato raggiunto, ahimè, il punto di non ritorno.

"Mi piaceva, mi piaceva. E continuai a succhiare con delizia, finché non venne lo sperma e io lo ingoiai. Era abbondante e di buon sapore".

'Accidenti!', considerò tra sé il professore. 'Ci vuole davvero del coraggio per raccontare queste cose', e quasi gli sfuggì un verso. L'agitazione, dovuta alle scene stuzzicanti che Virginia offriva alla sua immaginazione, lo indusse a strofinare a più riprese il sedere sulla poltrona, per cercare di sentirsi, in una posizione più comoda e meglio assestata, meno imbarazzato.

"Poi, Michele mi fece alzare, mi scoprì i seni e li accarezzò, pizzicando dolcemente i capezzoli. Mi guardò intensamente negli occhi, e mi disse: "Ti amo!". E, prima che io rispondessi qualcosa, mi abbracciò forte e mi baciò sulla bocca. Fu tenerissimo. Il bacio più bello della mia vita. Sa, professore, anche adesso ci penso spesso a quel bacio...". Virginia restò in silenzio, come se la parola "bacio" fosse stata pronunciata insieme a un colpo di gong tibetano in una grande sala di meditazione, vuota, con al centro il più saggio dei monaci.

Chiuse gli occhi.

BACIO...

BACIO...

BACIO...

BACIO...

I laghetti di lacrime sulla scrivania si dilatavano, sotto l'effetto di un'alluvione. Le palpebre ferme di Virginia erano fenditure di roccia che stillavano gocce disciolte da neve, incatenati ricordi che tradotti in parole liberavano le ardenti emozioni di quella prima esperienza di bacio. Sulla carnagione olivastrea del viso zingaro, le rime bagnate degli occhi chiusi sembravano brevi tagli sul legno vivo di un albero esotico, gementi linfa pregiata.

Veritier parve risuonare anch'egli sotto la vibrazione dolce di quella parola, avvolto dagli eco delle vocali. Immaginò la scena di Michele e Virginia, i due ragazzi abbracciati stringersi e toccarsi, baciarsi. Ne fu commosso. Come se fosse anche lui dentro quel bagno, si figurò le loro bocche innocenti sfiorarsi e poi premersi l'una sull'altra. Rivide i baci della sua mamma, la dolce Judith, e quelli dell'affettuosa Rachel, e il suo primo bacio a un'altra persona.

Gratien.

Era stato Gratien il suo primo bacio a un altro. Poco importa a chi è dato, il primo bacio è androgino. Lui e Gratien non avevano usato la lingua, soltanto due labbra e una guancia, uno alla volta, seduti nell'oscurità silenziosa e complice della vecchia fabbrica.

Meravigliosa essenza del patto, il primo bacio è riconoscenza reciproca. Viene dal cuore: angeli e bambini, non importa l'età, spettatori e protagonisti.

Poi furono due labbra e due labbra, non più a Parigi con Gratien, ma a Padova con Arianna, la prima passione. Il secondo bacio viene dal ventre, non è più solo cuore.

Mucosa contro mucosa, pasto mutuo e consenziente, il secondo bacio è l'unione con l'altro per dare origine a un altro ancora. Sotto il dominio di Bios, secrezioni che esplodono dentro secrezioni, e le anime si contendono là vicino il privilegio della rinascita.

Ma il terzo bacio nasce dal secondo, non dal primo, che è diversa, sublime cosa. Fu una qualunque Lucia, il terzo bacio di Abramo, già adulto. Ne ricordò a malapena il nome, lo punse dentro però il primo senso del peccato. Il terzo bacio si dà a sconosciuti, a corpi di cui non si stima la faccia, viene da sotto, da più sotto del ventre, dai piedi, dalle radici degli alberi. È fatto di piacere egoistico, di compulsione cieca, di collezionismo, di esperimento e trasgressione a tutti i costi. Nel terzo bacio c'è sempre uno dei due che soffre, che non ci

sta, che ama un altro, che si annoia, che cerca il potere, che vuole comprare, che si considera superiore. Eros macchiato di Tanatos, è fatto di dolore, aveva ragione Silvano. Finché si resta nell'Uno, ci sono solo femmine dentro. È sulla guancia il bacio che Dio dà all'anima umana prima di immergerla nel fiume dell'oblio e della tragedia. Dall'uno ha origine il due e dal due il tre. L'uno è la femmina, il due è il maschio e il tre è il figlio. Virginia, Veritier, Giacomo.

Perché Virginia gli faceva quelle confessioni? Perché lui, Veritier, era diventato il padre di Giacomo. Giacomo lo aveva baciato, un bacio numero uno, sulla guancia, come se lo avesse dato a Silvano, il padre mai conosciuto. Un padre defunto, anche se principe degli alberi, può suggerire, rivelare, ma non può baciare suo figlio.

Giacomo aveva baciato Veritier, e l'aveva abbracciato, stretto forte. Veritier non aveva famiglia. Giacomo era stato come un figlio, lo aveva fatto soffrire. Un figlio è la porta dopo la porta, nell'arcano corridoio dell'essere che, cieco dell'origine, si rigenera.

"Quando ci amiamo fisicamente siamo fiori, poi diventeremo rami o radici".

Anche il professore aveva baciato Giacomo. È una cosa che un dottore non dovrebbe mai fare, dare un bacio a un paziente, anche se un bacio innocente. Ma Veritier non aveva potuto resistere: un bacio a un bambino, al bambino degli alberi. Con tutta probabilità la madre lo aveva saputo. 'Giacomo, meraviglioso Giacomo'. Per questo Virginia confessava proprio a lui il bacio più bello della sua vita.

Il volto di Virginia, come quello di una Maddalena piangente, affrontava quello di Veritier rapito nell'apologia del bacio.

"Accadde che molte altre volte Michele mi prese così, e io acconsentii sempre. Un mattino, qualche tempo più tardi, dopo la fine delle lezioni, quando tutti i compagni erano già usciti, mi condusse nel bagno e mi baciò a lungo sulla bocca, poi si inginocchiò lui quella volta. Mi sfilò le mutandine e si mise a baciarmi sotto, con foga. Poi, si rialzò, mi strinse al petto, mi fissò negli occhi deciso, e mi disse:

"Eris Virginia, da oggi non sarai più vergine!".

Mi fece allargare le gambe, e mi penetrò. Sentii un po' male, dapprima, ma poi fu speciale. Non so quante volte raggiunsi l'orgasmo".

"Ma allora... allora mi aveva mentito", la interruppe il professore, mentre la spina del risentimento (e della gelosia) feriva il suo cuore, "quando disse che Silvano era stato il suo primo ragazzo?".

"Sì... le avevo mentito!", rispose Virginia, annuendo mestamente col capo. "Temevo che la fitofilia di Giacomo fosse causata dal mio passato. Mi perdoni, professore, se può. Non la conoscevo ancora bene e non mi fidavo. Oggi so quanto è bravo e quanto ha aiutato il mio Giacomo. Lui le è molto affezionato, le vuole bene. È come se fosse suo padre, il padre che non ha mai avuto. Non potevo dirglielo subito queste cose, mi avrebbe frainteso... si sarebbe fatto una pessima opinione di me come moglie e come madre. Ma se Giacomo non fosse migliorato entro breve mi sarei confessata, glielo giuro". E portò la mano aperta sul petto per confermare l'intenzione.

Qualcosa venne da pensare a Veritier.

'Non lo so cosa sei!', pensò. Ma si controllò e non disse niente, anzi rimproverò se stesso per aver avuto quei pensieri:

'Con quale arrogante diritto fai questa predica? È la madre di un paziente. Anche se confessa cose immorali, con che autorità fai il moralista e il censore tu; le sei forse superiore o migliore? Tu sei un dottore, ricorda...

...e ricordati del Bosco della Fontana, non te ne dimenticare mai'.

Gli sembrò quasi di udire la voce di Ur accompagnare la propria in quel breve monologo interiore.

Era indignato solo perché Virginia gli aveva mentito? O, forse, visto che per Giacomo rivestiva in qualche modo il ruolo di padre, si sentiva anche marito della madre? Non le

aveva neppure chiesto il nome. E se ella si fosse confessata prima, tra l'altro, forse lui non avrebbe risolto il caso. Interpretò mentalmente il racconto di Virginia:

'È sul piano verbale la sua esibizione, adesso. Oggi riesce a immaginare e a esprimere in parole ciò che prima era capace soltanto di agire. È tornata normale, come prima della morte del marito!'

Quelle riflessioni lo placarono e gli fecero rispondere:

"È perdonata. Le credo e la capisco. Sarebbe stata difficile, all'inizio, questa confessione. Ma, la prego, continui", la invitò con un gesto della mano.

Virginia proseguì.

"Spesso Michele e io ci fermavamo in quel bagno dopo le lezioni, nascosti. Io avrei voluto che ci incontrassimo fuori, ma lui diceva che là dentro era più bello: l'odore, le pareti vicine. Anche a me piacevano quel bagno, l'intimità, il luogo proibito... Un giorno, mentre in ginocchio aveva la testa sotto la mia gonna, mi fece voltare, poi mi spinse verso il water, e mi fece piegare in avanti. Io appoggiai le mani sul coperchio, e sentii la sua lingua dietro che spingeva dentro. Michele restava sotto la gonna e a due mani mi apriva giù, in fondo alla schiena.

Dio! che imbarazzo", esclamò Virginia, ma il professore non capì se voleva riferirsi a quel giorno lontano oppure a questo, davanti a lui.

'Ecco che comincia a rendersi conto della sua esibizione. Ma... non vorrà anche un tantino eccitarmi? Non può non tener conto che anch'io sono un uomo!'

Seppure l'espressione di Veritier non ne aveva tradito i pensieri, Virginia, che forse li aveva colti, ebbe alcuni attimi di esitazione. Con movimenti dosati e timidi passò la lingua agli angoli della bocca. Poi, abbassando un po' il capo ma tenendo gli occhi fissi sul professore, come per dire "Aspetta! senti come va a finire", riprese:

"Michele raccolse l'orlo della gonna e me lo ribaltò sul dorso. Sentii un brivido caldo corrermi giù dalla nuca, e mi venne la pelle d'oca sui glutei. Prese a leccarmi nel solco tra i muscoli della schiena, che quasi da sola si inarcò, mi morse più volte il collo, poi mi mise un dito sulle labbra e mi chiese: "Bagnalo, dai!".

Io obbedii, non sapevo, la saliva mi veniva abbondante, e poi lui lo infilò dietro, piano, con molta dolcezza. Ebbi un piccolo scatto, perciò lui mi domandò: "Ti fa male? Ti piace? Ti va che continui?". Io non risposi, ma chi tace acconsente, così lui entrava e usciva, mi piaceva, mi piaceva, non potevo negarlo".

Virginia ripeté: "Dio! che imbarazzo", abbassò il volto e lo coprì con le mani.

Veritier, più eccitato che mai, perse del tutto la stima di sé.

"Continui, continui!", la incitò, ebbro di interesse poco scientifico, senza accorgersi che con la sua richiesta offriva spontaneamente il collo alla spada che lo minacciava.

Virginia filtrò lo sguardo tra le dita, lui si fregò il mento e finse distacco. Ella liberò il viso dalle mani seguendo il suo sfogo:

"Ero innamorata di Michele, era il mio primo ragazzo. Quel dito mi piaceva, ma mi sentivo più larga e non mi bastava. Mi misi carponi, volevo stare più comoda, appoggiai il seno sul piano del water e fui io a volerlo. "Mettici il coso, adesso", gli sussurrai. Non si fece pregare. Mi chiese: "Davvero?". "Sì", gli risposi, "davvero!". E godevo. Allora lui... mi scivolò dentro".

'Allora sei..?!', osò di nuovo pensare il professore. 'No, no, non devo pensare queste cose. Sono uno stupido. Mi sto lasciando prendere troppo. È gelosia', si rese conto, 'umana gelosia. Ma questa donna non è nulla per me, nulla. Soltanto la madre di un paziente, la madre di Giacomo. Però com'è bella! È così. Devo stare calmo, calmo. Devo ricordarmi del Bosco della Fontana. Chi sono io per giudicare? Chi sono io? Sono un dottore. Sono un uomo, non un prete'.

Virginia tacque.

Un silenzio pesante si dispose tra la sua faccia e quella del professore. Virginia ora teneva gli occhi alti, non più lucidi. Veritier, al contrario, non osava guardarla. Era inebetito,

confuso, non trovava parole. Provava della gelosia e un'incontrollabile eccitazione. Quella di Virginia era una confessione troppo vivida e suggestiva perché la sua ragione potesse contrastarla. Non l'evasiva e distaccata cronaca dei tradimenti di un'adultera da romanzo, ma la descrizione dettagliatissima dei preliminari e del primo rapporto anale di una ninfomane in carne e ossa. Nell'animo di Veritier quelle scene, francamente pornografiche, presero a lottare con il Vangelo che anzi lo aveva illuminato. E poeticamente prevalsero, per giustificare l'errore. Per la seconda volta nella sua vita, il professore vergò di getto, segretamente, dei versi:

'È la vita che unisce le ombre alla luce / nei corpi più densi del mondo. Solo Lassù la materia è sottile / e non genera il chiaro davanti allo scuro. Lassù / dove la Luce penetra tutto / non penetra altro'.

Invece quaggiù "altro" penetra, eccome! Altri penetrano altre, altri penetrano altri, tutti penetrano tutti, in un modo o nell'altro. Virginia aveva fatto la confessione più difficile che si possa fare, quella che, pur non essendo un delitto, genera più vergogna e turbamento in chi parla e in chi ascolta: l'ammissione del piacere anale.

Veritier se ne intendeva di quell'argomento e, benché fosse a conoscenza della propria omosessualità latente, quel piacere non aveva mai voluto sperimentarlo. Se l'avesse provato si sarebbe fatto un'idea differente della vita. Sarebbe stato meno arrogante, meno maschio nel senso della teoria che Dio è femmina... E meno pericolosamente sicuro di sé. Eppure, senza aver mai suffragato teoria con pratica, tra sé e sé fece le proprie autorevoli considerazioni:

'Sodomia. Penetrazione contronatura. Femmine alla pecorina. Maschi nudi in ginocchio. Preti cattolici che offrono la loro eterosessualità a un Signore che li vorrebbe eunuchi e casti nel pensiero, e che inorridisce nel vedersi continuamente frainteso. Musulmani prostrati che offrono il culo ad Allah, ciecamente convinti che Lei sia maschio, mentre oscurano con veli e mantelle le Sue più autentiche immagini: i volti di donna.

Nel rapporto anale c'è l'abbandono completo all'altro. L'ano è apertura comune a maschi e a femmine, ma è orifizio femminile nel maschio e maschile nella femmina. Il maschio che si lascia penetrare vuol farsi femmina. La femmina che si fa penetrare da dietro è una superfemmina, perché di sé concede al maschio anche la parte maschile. Il piacere anale ha origini antiche, è già nei rettili, negli uccelli, e forse... è il piacere infantile di Dio'.

Considerazioni che Veritier stralciò in silenzio dal saggio *Ano e Onan*, libro che gli era costato la conoscenza di Nerone e il rogo delle sue idee eretiche.

Nerone era andato a "punire" il professore, non come egli aveva erroneamente creduto all'inizio, perché commissionato da un sinodo di cardinali, rabbini e ayatollah maschilisti. Aveva preso l'iniziativa da sé, per dare una lezione a chi, con quel libro, cercava di affrancargli la moglie dalla schiavitù di sodomie coniugali senza consenso.

Era un disperato, Nerone; sì, un disperato. Uno che brucia i propri libri, in fogli sparsi o rilegati, compie un gesto eroico contro l'autolatria che si è specchiata nelle lettere. Ma chi arriva a bruciare i libri degli altri, fossero anche contenitori dei pensieri più infami e scellerati, è messo male: nel profondo del cuore vorrebbe impiccarsi o rifondare il nazismo, azioni che suscitano lo stesso tipo di orrore.

Nerone era un pover'uomo, un malato piromane. Un malato si deve comprendere, lo sappiamo. Il professore era andato a fargli visita in carcere, dopo averlo identificato nella fotografia del giornale che riportava la notizia del suo arresto a seguito di una rapina a mano armata. Un fatto di grande scalpore perché, dopo aver freddato la guardia alla porta della banca presa d'assalto, Nerone ne aveva cosparsa di benzina il cadavere, incendiandolo.

Nemmeno lo aveva riconosciuto, tanto era depresso, dietro lo spesso vetro forato che lo separava dal professore nella stanza dei colloqui.

"Ma chi sei... chi siete?", gli aveva chiesto stringendo gli occhi e scuotendo il capo.

"Dai, non ti ricordi?", lo sollecitò il professore ricambiando il tu per compassionevole fraternità. "Sono quel professore cui hai incendiato il libro... sotto i miei occhi".

"E che ne saccio!". Nerone socchiuse le palpebre, alzò le sopracciglia e il capo. "Nella mia vita ne ho incendiate tante di cose: case, boschi, persone... Cosa vuoi che mi ricordo di un libro. Abbiate pazienza, professò", e giunse le mani, "siete forse quello che dovete farmi la perizia pissichiatrica?".

Teneva il capo basso, Vit' Passat' (Vito Passati), in arte Nerone, operaio meridionale scansafatiche e piromane, frequentatore di bische e infine rapinatore. Ma quando il professore spiegò con parole semplici il contenuto del libro, si ricordò.

"Ah, quello! quello giallo con dentro le figure nude. Era soltanto un libro. Manco l'ho letto. Però lo leggeva mia moglie Teresa, e quando mi bisticciavo con lei perché non voleva farsi inc... ehm, scusate professò, volevo dire... prendere da dietro, mi gridava: "Senti cosa dice questo professore: che le donne non devono avere rapporti sessuali solo per dovere, ma che gli spetta sempre la loro parte di piacere. E se una cosa non gli piace non devono farla. Capito?!".

Il professore, allibito come nel giorno del rogo, guardava Nerone senza ribattere.

"Prima di leggere quel libro, no, prima di conoscere quelle sue amiche, quelle stronze che glielo avevano imprestato, Teresa era una bonafemmena, nu piezz'e pane, si lasciava fa' tutto, poi ha cumminciato ad alzare la voce, a ribellarsi... ho dovuto menarla forte...

...poi un giorno se n'è andata. Così, me la sono pigliata col libro, mi dispiace, professò, come hai detto che ti chiami, scusate, come avete detto che vi chiamate?".

Ci sono aggressori che le vittime incontrano due volte: nel momento del delitto e in quello del castigo. Ma il professore sapeva perdonare. Era dispiaciuto, perché conscio che gli avvenimenti più importanti di ciascuno sono scritti, anzi incisi, e per questo indelebili: infinite spade di Damocle penzolano dai soffitti delle vite umane.

"Mi chiamo Abramo", rispose il professore dicendo solo il nome, impietosito da un destino diverso dal proprio ma dalle cause tanto simili.

"Ah! Abramo", commentò Vit' Passat', con lo sguardo forzatamente beato che frugava in una lontana e confusissima Bibbia. "Abramo... come Gesù!".

E proprio come Gesù si comportò Abramo Veritier nei riguardi di Vit' Passat', alias Nerone. Sentendosi in colpa per avere influenzato seppure involontariamente la vita di quell'uomo, ne ebbe pietà. Continuò a fargli visita in prigione e a volergli bene fino al punto di trovargli, dopo la scarcerazione, un lavoro che gli avrebbe permesso di sfogare nel sociale la piromania patologica: un posto di addetto alle cremazioni nel cimitero di Venezia, dove il professore aveva delle amicizie influenti.

"Sapessi, professò, come mi trovo bene accà. E che soddisfazione quando li vedo bruciare. Uommene e femmene grand'e gruosse che si credono ddio, farsi piccirilli piccirilli dint'a vasetti di cenere. Aggio visto tanti tipi di fuoco ma, credetemi professò, cumm'abbrucia chisto nunn'abbrucia nisciuno. E cumme scoppiano! Quando do tutto gas si gonfiano, fanno nu botto accussì: BUM!, e poi si riducono a niente. Polvere siamo, e polvere ritorniamo. Grazie di tutto, professò. E venitemi a trovare quando morite, che vi faccio un trattamento speciale!".

Così, Vit' Passat', con un nome che richiamava alla mente le vite precedenti, finì per occuparsi da stipendiato dell'incenerimento delle spoglie dei trapassati. E tutto a partire dal rogo di un libro.

Quante belle riflessioni erano contenute in quel libro con la copertina gialla, colore del sole e della gelosia, quanti bei suggerimenti per liberare la sessualità e dirigere con arbitrio le sue varianti, le devianze, le frustrazioni e i sensi di colpa. Emancipare ed emanciparsi. Tante belle parole, ma da quale pulpito veniva la predica?

Faccia a faccia con quella paziente, anche se sottoposto a inusitata provocazione, avrebbe dovuto mantenersi distante, censurare le associazioni offensive.

Con l'immobilità fisica Veritier cercava di controllare l'agitazione dei pensieri che inseguivano le immagini del passato e dei peccati di Virginia. Se non l'avesse avuta davanti sarebbe riuscito a distrarsi, ma con sotto gli occhi quella bella bocca e quei seni prosperosi sapeva che il falco sarebbe presto caduto in picchiata.

Fece un colpo di tosse, una salva di colpi di tosse, per cercare di espellere il disagio. Con un movimento secco delle dita assestò gli occhiali alla radice del naso, si fregò forte con l'indice il sotto delle narici, si grattò con forza il capo, il collo, e tirò su e giù le spalle. Infine, simulando indifferenza disse:

"Dicevamo...?".

Virginia riprese a parlare e venne il racconto dei baci a tre e quattro cifre: cento, seicento, mille. Matricole anonime di sentimenti clonati e coatti, di vita che si consuma stupidamente, che distoglie dalla scalata verso il cielo (così avrebbe detto Silvano). Baci promiscui, contaminati, di visceri e genitali.

Virginia raccontò ancora, raccontò degli altri. Ancora di Michele, poi di Carlo, di Giovanni, Maurizio, Antonio, Gennaro, Eurialo e Niso (sì, anche loro!), e di un secondo Michele, di Giorgio, Roberto... e tanti, tanti, dei quali non aveva nemmeno saputo il nome. E rivelò che lo aveva fatto sempre in un bagno. Ah, quanti bagni!

Aveva conosciuto anche Silvano in un bagno, nel bagno del treno che portava a Padova. Gli era sempre piaciuto Silvano, più degli altri, perché non mostrava interesse a possederla. E ciò la eccitava in particolar modo. Un lunedì sera, che erano rimasti a lungo a parlare nel corridoio, le era venuta un'irresistibile voglia. Come aveva fatto Michele la prima volta con lei, con una scusa lo aveva attirato nell'angusta toilette in fondo al vagone. E lì dentro glielo aveva preso, in ginocchio, come a Michele. Silvano era venuto subito, goffamente, da inesperto si era fatto subito benvolere.

Anche quando era già sposata aveva continuato le sue avventure nei bagni: di ristoranti, di bar, di discoteche, di stazioni, di uffici. Bagni, bagni e sesso sfrenato. Ma Silvano, l'utopista, Ur, non disse mai nulla, non la rimproverò mai, ma la fece cambiare, come sappiamo.

Durante l'ultima parte del racconto Virginia restò più distaccata, e fredda, non pianse più, forse perché la spada era ormai caduta e, invisibile, restava saldamente piantata sul collo del nostro professore, il quale invece rimase sempre coinvolto, caldo, caldissimo, dimentico della religione e della psicanalisi. Incatenato dagli effetti, lasciava libere le cause.

Quando la storia ebbe termine, Virginia si aspettava una risposta, un commento, ma il professore era imbarazzato e ancora eccitato. Sentiva il proprio sudore, un afrore emotivo, esalargli su verso il naso, come quando da solo, nella camera dei suoi genitori assenti, esplorava se stesso. Alle ascelle - recita una poesia sufi - gocciano i turbamenti del cuore. I segreti di Virginia erano rivelati, il suo racconto concluso.

Per un po' Veritier costrinse gli occhi a vagare, li deviò in ogni angolo dello studio cercando un riparo dal tormento che gli faceva palpitare forte il petto e più sotto. Fermò l'attenzione sulle larghe spalle dei libri che gli erano più cari, dai quali aveva tratto sostegno nei momenti più drammatici della sua vita: la Bibbia, il Corano e il compendio di Upanisad e Bhagavadgītā. Verso la libreria che si ergeva sulla parete dietro Virginia, come all'altare di una chiesa indirizzò la sua preghiera di soccorso. Per salvarsi dalla catastrofe avrebbe dovuto prenderli quei libri, scappare lontano e leggerli nel silenzio. Ma non c'è talismano contro una fattura che si è contribuito a preparare.

Poi, per dare inizio a un approccio, prese le mani di Virginia tra le sue e disse soltanto: "Suo marito è vivo, e la guarda dall'alto. Sì! e vede i suoi sforzi per cercare la verità. Le assicuro, Silvano è lassù".

Con un cenno laterale del capo e corrugando la fronte indicò in alto e pensò alla chioma dell'arcidiavolo nel Bosco della Fontana, da dove Ur era disceso con giacca rossa e bastone, mentre Virginia, più romantica, si figurava il cielo al di là delle nuvole.

Virginia, allora, con le mani in quelle del professore, e con quell'immagine del marito nel cuore si sentì in pace. Per qualche istante lasciò che le mani di lui, bollenti, stringessero ancora le sue, e sospirò ripetutamente. Poi, si accorse dei laghetti di lacrime sulla scrivania e, viste le tracce di mascara sulle proprie dita, le disimpegnò dal contatto:

"Dio, come devo essermi conciata!", esclamò toccandosi il volto. Agitata, estrasse uno specchietto dalla borsetta. Si rimirò bene. Due smorfie e due occhiate di sbieco, poi guardò il professore e gli sorrise senza malizia:

"Può indicarmi dov'è il bagno, per favore?".

"Il... il bagno?", balbettò Veritier sorpreso e turbato dalla richiesta di Virginia. Quella parola aggiungeva esca e durezza a un fuoco ormai insaziabile.

"Ah, sì, il bagno. Da quella parte, prego, la prima porta a destra", rispose indicando l'imbocco di un corridoio sul lato opposto della stanza.

Virginia si alzò. Si ravviò i capelli. Poi si voltò, prese l'orlo della gonna e la stirò in basso con ambe le mani, aiutandosi con un movimento alternato dei fianchi e delle punte dei piedi, leggermente flessa in avanti. Veritier la osservò bene, e gli parve bellissima, la più bella donna che avesse mai conosciuto. Come aveva potuto non notare mai quel seno, quella bocca, quegli occhi? Troppo preso da Giacomo, forse. Oppure, perché non l'aveva mai sentita parlare? E, mentre lei gli voltava le spalle e procedeva in direzione del bagno, egli fissò la grazia del fondo schiena tornito che si stava allontanando da lui con l'intenso desiderio che i veri maschi provano verso le superfemmine.

Quando Virginia scomparve dalla sua vista, Veritier in preda a un ampio tremito afferrò lo specchietto che ella aveva dimenticato sulla scrivania, e pure lui volle guardarsi.

'Come sono brutto!', pensò. 'Con questi capelli, poi! Strano che non mi abbia mai chiesto niente. E anche se Cassan mi ha detto che mi fanno più carino, sono proprio brutto. E lei così bella! E così desiderosa di prenderlo. Quanto sarebbe stata più felice con me, e appagata, invece che con Silvano!'

Si specchiò ancora, di fronte e di profilo, e variò l'inclinazione per scovare sul proprio viso qualche particolare con il quale poter interessare Virginia. Nulla, era brutto davvero. Scrutò le proprie iridi, di un opaco e quasi giallo marrone, che sua sorella Rachel scherzando definiva "come il colore del cane che la fa e se ne scappa".

'Sì, proprio brutti i miei occhi!', constatò, come aveva fatto più volte da adolescente. "Loro" avevano ragione'.

Ma, d'un tratto, oltre la cornea e la pupilla, avvistò lo scintillio dello Shen, la bellezza del dentro e del sopra. In fondo a quei piccoli pozzi sull'anima colse il luccichio delle idee, tastò la sua scienza e si rincuorò:

'Sì, sono brutto, però sono un tipo simpatico!'

Gli ritornò in mente Virginia:

'Il bagno! Virginia è nel mio bagno! Ma non ho sentito la chiave e neanche la porta!? L'ha lasciata aperta!'

Depose lo specchietto sul piano della scrivania, nel medesimo punto dal quale l'aveva prelevato, perché al suo ritorno Virginia non si accorgesse che era stato usato. Poi, si alzò piano dalla poltrona, spingendola indietro senza farla stridere sul parquet. A passi felpati, da predatore della savana, si incamminò per il corridoio che conduceva al bagno. Vide la luce, che attraversava la porta aperta, formare sulla parete di fronte un rettangolo chiaro, dentro il quale si proiettavano incerti movimenti di ombre nel sottofondo di piccoli rumori domestici. Era eccitatissimo. Non aveva mai avuto una paziente là dentro. Si fermò e trattenne il respiro. Nei brevi istanti in cui aggiustò il nodo della cravatta Veritier ebbe molte illusioni.

Si affacciò dunque alla soglia del bagno e vide Virginia. Ma non era nuda e carponi. Gli offriva il fianco, mentre si rifaceva il trucco disastrosamente dalla confessione. Veritier la rimirò da capo a piedi, con la stessa emozione che si prova sul ciglio di una strada di montagna con sotto uno strapiombo mortale e davanti un panorama di eccezionale bellezza. Col ventre appoggiato al lavabo, Virginia piegava il busto per tenere il viso vicino allo specchio. Il profilo della sua schiena declinava come la parete di un monte nel salto di una cascata, inarcandosi in fuori rotondo e avvenente. Veritier la osservò compiaciuto, come se fosse già cosa sua, mentre lei tamponava il fard sulle guance e finiva di darsi il rossetto alle labbra. Poiché Virginia non si accorgeva della sua presenza, con le nocche della mano bussò leggermente allo stipite della porta, e si annunciò con un educato e tremulo: "Si può?".

Nell'udirlo Virginia si voltò.

"Fatto!", disse, riponendo lo stick nella borsetta. Guardò Veritier e gli sorrise. Egli ricambiò il sorriso, le si avvicinò e repentinamente la cinse ai fianchi. Sospirando disse:

"Mi dispiace molto che abbia sofferto!".

Lei lo lasciò fare, come prima aveva lasciato che le prendesse le mani. Ma, quando sentì l'impronta calda che il membro eretto le stampava sulla pancia nei pressi dell'ombelico, e vide la sua faccia avvicinarsi alla propria con la bocca socchiusa e proterva, in principio restò, poi lo respinse decisa ponendogli le mani aperte sul petto.

"No, professore", dichiarò. "Anch'io sono guarita!".

Veritier, allora, freddato nel cuore dal gesto e da quella brusca frase, ma ancora acceso nel basso, la tirò a sé e insistette:

"Almeno un bacio, Virginia, ti prego!".

Forse per riconoscenza all'ascolto indulgente e gratuito che lui le aveva prestato, o forse chissà perché, acconsentì. Veritier non avvertì alcun trasporto in quell'abbraccio, nessuna passione in quella lingua. Osò comunque portare una mano sotto la gonna di Virginia, scostò l'elastico degli slip e fremente avanzò le dita nell'organo vacuo della voluttà. Non vi trovò l'entusiasmo umido che si aspettava, perciò, svilito, si ritrasse.

Al termine del bacio, Virginia si cavò dal seno un fazzoletto e con un gesto affettuoso ripulì le labbra del professore dalle tracce di rossetto. Poi, con nello sguardo una luce severa, disse:

"Sa, professore, perché quando lei prima mi ha detto "Sarai vergine, dea della discordia", mi ero un po' risentita?".

Non lasciò che Veritier rispondesse.

"Perché in un certo senso aveva detto la verità", incalzò. "Quegli uomini, io li ho fatti soffrire tutti. A ciascuno raccontavo che amavo anche altri, con la stessa tenerezza speciale, e li facevo ingelosire. E quando loro erano innamorati e arrovellati a puntino... io li lasciavo, scomparendo nel nulla. Era il mio modo per dominarli e vendicarmi".

"Iniziai con mio zio, che di me non vedeva altro che questo...", disse ancora Virginia, mentre faceva scendere le mani sui seni e sui fianchi. "E mi fermai con Silvano".

Poi, assunse un'aria soddisfatta:

"Soltanto lui mi ha aiutato a prendere consapevolezza di me stessa! Soltanto lui non mi ha mai detto: "Ti amo"".

Veritier non fiatò. Rimase.

'Lo zio!', pensò. 'Ecco la causa del vizio, rivelata soltanto alla fine dello spettacolo'.

Troppo tardi. Così, tacito, comprese di appartenere al novero degli uomini che di Virginia avevano amato solo la forma. Ma ci voleva un dio per trascendere quella irresistibile esibizione.

"L'ultima cosa!", disse ancora Virginia pietrificando il professore. "Non credo sia Silvano il padre di Giacomo!".

Mentiva, e pronunciò quella frase con la chiara intenzione di ferirlo, un piccolo anticipo della grande vendetta.

Benché indiscutibilmente sicuro della paternità di Giacomo, il professore fu trafitto a morte da quell'affermazione. Con gli occhi aperti, ma resi ciechi dall'amarrezza, non vedeva più Virginia davanti a sé, ma il baratro, l'abisso-femmina spalancato, nelle sue spire più maschili l'immenso dolore della sessualità frustrata. Sperimentava una sofferenza sorda e infinita, con metastasi in ogni località dell'anima, pativa come un paese dalle cui carceri siano evasi in un sol colpo tutti i reclusi: tutti i raggi di prigione vuoti, distribuito il crimine per ogni via e contrada. Perduto ogni brio, depressa ogni volontà di festa.

Era caduto nella trappola. Virginia aveva voluto eccitarlo e arrovellarlo a puntino (come da copione) per poi lasciarlo per chissà quanto tempo con quell'affanno dentro, con il ricordo di lei, divina e irraggiungibile, a visitarlo dietro le sbarre dell'innamoramento non corrisposto. Uno stupido, sì, era stato uno stupido. Non avrebbe dovuto seguirla nel bagno, non elemosinare quel bacio. Quella menzogna era un colpo basso, un attacco subdolo a sorpresa. Perché non era rimasto ad aspettarla seduto alla scrivania, dandole l'interpretazione psicanalitica più classica e banale che ci sia?: "I suoi comportamenti sono curiosità infantile repressa". Sarebbe bastata, e la confessione di Virginia avrebbe apportato beneficio a entrambi. Perché, invece, aveva permesso che si esibisse in quel modo osceno?

Ma a questo punto che fare? Ora doveva liberare la zampa dalla trappola, chiederle scusa, riguadagnare il bordo del precipizio, annaspere graffiandosi le mani lungo le pareti della vergogna e dire: "Mi scusi Virginia, ho sbagliato, sono stato uno sciocco". Oppure voltarsi, uscire subito dal bagno e tornare a sedersi in studio facendo finta di nulla.

Virginia ora lo guardava maliziosa, ma lui teneva il capo basso e dopo una fugace quanto pavida occhiata si voltò per fuggire o forse soltanto per orientarsi. Con l'abisso alle spalle fece un passo, un passo solo, e si fermò. L'abisso lo seguì. Non riusciva a pensare né a procedere, non aveva una bussola per quella profondità, per quell'indesiderato buio. Dappertutto dentro il suo corpo l'oscurità pulsava, fino alle estremità il cuore trasmetteva sangue grigio, senza pensieri, senza desideri, sangue senza sesso, senza più vita. Non aveva mai subito una simile frustrazione. Sono le pazienti che si innamorano degli psicanalisti, non viceversa. Tentò un secondo passo in avanti, per frapporre qualche metro in più tra sé e quella intollerabile umiliazione; per trovare dei pensieri, dei motivi, la ragione. Fece quel secondo passo, ma l'abisso ancora lo seguì...

...e gli posò le mani sulle spalle. Mani zingare, che rubano. Non capì cosa, e le due mani, come manovrando un volante d'auto su un tornante, lo costrinsero a girarsi nuovamente dalla loro parte. Il suo corpo reagì passivamente, come un manichino su di un perno lubrificato.

L'abisso era di fronte a lui, senza punti cardinali, i suoi occhi esterrefatti la videro: Virginia nuda. Nel breve tempo in cui cercava di allontanarsi da lei con quei due passi, Virginia s'era liberata dei vestiti lasciandoli cadere sul pavimento: gonna, camicetta, reggiseno, calze, slip, uno sull'altro, senza rumore.

L'abisso-femmina non ha fondo, è imprevedibile voragine. Virginia allungò una mano dietro la nuca del professore, con l'altra lo cinse in vita e lo trasse dolcemente a sé, finché le bocche non si toccarono per la seconda volta. A contatto avvenuto, tra le labbra di lui passò la lingua che si avvolse dentro come un colubro in lotta. Dopo un lungo e caloroso bacio, con evidente trepidazione Virginia gli levò la giacca, snodò la cravatta e sbottonò la camicia. Scivolando in basso tra le braccia di lui, gli elargiva lievi e caldi baci al petto: ogni bottone aperto un bacio. Giù, giù, sotto, lo sterno, l'addome, l'ombelico, il rilassato ventre di studioso. Fu in ginocchio, come una schiava devota. Dall'alto, Veritier osservò l'arco dei muscoli del torso di Virginia e le perfette natiche muliebri portarsi indietro, e aprirsi, richiudersi. Virginia raggiunse la cintura. Prima di aprirgli i pantaloni, appoggiò una guancia sul gonfiore teso del professore, lo abbracciò alle cosce e strinse forte.

"Oh, caro!".

Veritier teneva tra le mani il capo di Virginia, le accarezzò i capelli serici, vivaci. Scalzò i piedi, i pantaloni caddero. Mentre sentiva l'elastico delle mutande che scendevano sfregargli contro la pelle delle gambe, osservò la lingua di Virginia ripassargli il sesso come un gelato e rivestirlo di saliva, da sopra a sotto, da sotto a sopra. Sfilate le mutande al professore, Virginia portò le mani all'asta, una sull'altra. Mani morbide, intellettuali, da architetto. Pompavano con ritmo e geometria, prima quella in basso, poi quella in alto. Lui rispondeva serrando i glutei, e col riflesso dei muscoli pudendi rendeva più forte l'erezione già gagliarda. Il glande, dentro la mucosa vellutata e accesa della bocca di Virginia, trionfava come la cupola di una moschea nel fuoco di un tramonto arabo stellato. Poi la mano in alto scese sulle ali del canarino, pollice e indice si chiusero ad anello intorno alla radice dello scroto. Virginia succhiava e mungeva, muovendo delicatamente in basso, come su corda di campana. Lui non sapeva cosa dire, come comportarsi, poteva solo assecondare. Aveva deciso tutto lei, lei guidava.

"Non sono mai stata nel bagno di un dottore così importante", disse a quel punto Virginia, dopo aver staccato la bocca dal membro del professore. Si leccò i baffi e scrutò intorno con aria soddisfatta. "Tutti questi libri... non ho saputo resistere!".

Poi fermò lo sguardo sul viso di lui. "È molto bello qua dentro, e mi piace la luce dei tuoi occhi".

Sedutasi, accarezzò il disegno fine del tappeto che ricopriva il pavimento. Prese il professore per le mani e lo diresse in basso, finché non cadde anche lui in ginocchio, tra le cosce d'avorio divaricate. Ardente le fu sopra, il viso al petto, le mani, la bocca avida al cavo delle ascelle, ai capezzoli, all'ombelico, al pube, alla sorgente del Clitumno. Poi dentro, calore umano, scorrevole libidine, non albero, comunque dea. Virginia chiuse gli occhi, riverse il capo, aprì la bocca e gemé più volte. Orgasmi.

Il professore non aveva mai avuto una femmina così, ma un tale oggetto non può essere di un uomo solo, è chiaro; le gemme più preziose producono contese, a meno che non le si tenga prigioniere. Ma non esistono più torri con segrete, né madonne infelici che muoiono piangendo. 'Del dio femmina è giunto forse il tempo', pensò.

Contagiato dal mugolio di lei, il professore prese a spingere più forte, allungando la corsa degli affondi, e anch'egli a gemere. Le sarebbe venuto dentro, non importava, forse prendeva la pillola, oppure no, ma lei aveva scelto, non gli sarebbe dispiaciuto un figlio da Virginia. Il vulcano era vicino all'eruzione. Virginia udì i versi di lui farsi animali, animali che dopo il coito saranno tristi, e premendogli le mani sulle spalle lo fermò.

"Aspetta!", disse.

Il professore resistette, non voleva lasciarla proprio ora.

"No, aspetta!", ripeté lei. Egli sollevò il capo e la guardò contrariato, ma quando vide i suoi occhi pieni di promessa acconsentì. Virginia, allora, sgucciando da sotto la presa del professore si mise prona, poi carponi. Usando le ginocchia come punte di compasso si voltò, mostrandogli la schiena. Sulle ginocchia camminò fino al water. Sempre di spalle e mantenendo il busto eretto, si pose le mani ai fianchi, simmetriche, le dita volte indietro. Sfiandosi con voluttà la pelle morbida le fece scivolare aperte sopra i glutei. Piano li afferrò. Girò il capo verso di lui e disse:

"Voglio offrirti questo...".

A piene mani divergendo le natiche si chinò in avanti, si appoggiò al coperchio.

"...questo...".

Il professore, allucinato, vide le dita di Virginia strisciare generose verso il solco, portarsi dentro al meridiano zero del prodigioso mappamondo, divaricare ancora...

"...questo...".

...il venerabile orifizio, perché lui vi entrasse.

"Vienimi vicino...", lo invitò languida.

I polpastrelli del professore si approssimarono romantici, con tatto di commerciante ebreo dei tempi andati che stima stoffa rara, seta che non ha prezzo. Coprì le mani di lei con le proprie, baciò le unghie di madreperla, e in ciò che dolcemente distendevano insinuò la lingua. Strabico, vide la pelle d'oca sui glutei di Virginia. Alle narici gli giunse un lieve odore d'ombra, d'animale sottomesso all'uomo, di selva già violata, di parco cittadino a sera. 'Femmine alla pecorina, maschi nudi in ginocchio'.

"Mettici il coso, adesso...", sussurrò Virginia.

Il professore, fattosi Michele, mise. Spinse. Gioì Virginia. Ancora, ancora, ancora. Una mano di lei da sotto entrò nella capanna delle quattro gambe. Fu in mezzo, conformata a conchiglia accolse i genitali. Egli percepì gli spasmi del venerabile sull'asta e si sentì fluire: il naufragar m'è dolce in questo mare, questo segreto oceano di superfemmina.

Mezz'ora in tutto, forse anche meno, perché del tempo si perde la nozione nell'amore, seppur carnale. Ma la spada sul soffitto - lo sapeva bene Damocle - è meglio non lasciarla cadere, perché una volta a terra il suo manico è afferrato da mano impietosa. Infissa tra capo e collo del professore, a ogni colpo di lui infieriva i propri, l'ultimo con l'ultimo.

Tredici settembre, martedì.

Virginia si rivestì e, come se si fosse trattato della fine delle compere in un grande magazzino, uscì senza nemmeno salutare.

Dopo quell'incontro il professore non la rivide più, e nemmeno Giacomo. Era avvenuto tutto in un giorno. Tante parole e un solo insignificante fatto: un coito umano a tergo.

Il professore restava seduto meditabondo, e si dondolava sulla poltrona con oscillazioni più ampie e agitate. Annuendo e negando col capo a se stesso accavallò le gambe, e con il piede libero prese a calciare l'aria in modo reiterato e nevrotico. Era acceso in volto, poiché tratteneva il respiro e serrava la mandibola come se fosse in procinto di scaricare la rabbia per quell'abbandono. Per quanti anni aveva continuato a rimuginare su quel caso con la speranza mai esaudita di rivedere Giacomo e Virginia? Quante notti l'aveva sognata? Quante volte, tra una consultazione e l'altra, aveva tratto emozionato dal cassetto della scrivania lo specchietto che lei gli aveva lasciato come unico ricordo? Quante volte vi si era specchiato non vedendo altro che il viso di lei, le sue grazie intime e le proprie lacrime? Finché un giorno non lo aveva rotto volontariamente, per frantumare con il vetro anche il dolore, per ricominciare a vivere. C'era riuscito.

Non era giusto che l'avessero lasciato. Si era comportato male, anzi malissimo, nell'ultimo incontro con la madre di Giacomo, ma per quel bambino provava un affetto sincero e pulito, che non meritava affatto l'abbandono come punizione.

Le vene alle tempie, rese tortuose e rigide dall'età avanzata, erano ancora capaci di piene, come quei fiumi del deserto che dopo lustri di siccità si gonfiano a dismisura e soverchiano gli argini, trascinando con sé alberi, animali e uomini. Sotto quella tormenta di furore e di rimpianto pulsavano impetuose con il rischio di rompersi.

Ancora per alcuni minuti le figure di Giacomo e della signora Canto, di Silvano l'utopista... il Bosco della Fontana, l'arcidiavolo, Guardine, Ur, gli Angeli e le Bestie, Virgilio, il Vangelo, Nerone, ancora Virginia e i suoi amanti gli passarono davanti, dietro, lo attraversarono, gli parlarono e lo ascoltarono come allora, senza che egli potesse cambiare nulla. Poi, tutti quei fantasmi, come il fango sollevato da una pietra lanciata in uno stagno, precipitarono piano nella mente del professore e si posarono sul fondo.

"Sì!", disse Veritier, uscendo definitivamente dai ricordi. "È davvero stata colpa mia se Virginia e Giacomo se ne andarono senza una sola parola. Lei mi lasciò come aveva fatto con gli altri togliendomi l'amicizia di Giacomo".

Così, il ragazzino, che all'improvviso era entrato nella vita del professore, all'improvviso ne era uscito senza neanche salutarlo. E adesso, dopo quasi mezzo secolo, sempre

all'improvviso, gli riappariva con una prepotente faccia d'angelo sulla prima pagina di un quotidiano.

Il professore si alzò, e claudicante andò a raccogliere il giornale nell'angolo in cui la sua ira lo aveva fatto finire poc'anzi. Lo riaprì, e guardò un'ultima volta la foto che ritraeva Giacomo sorridente tra la folla in giubilo. Lo rivide bambino, in calzoncini corti, e i suoi occhi gli sembrarono gli stessi di allora, quando erano teneri amici.

"No, nemmeno si ricorderà di me!", ripeté lasciando disgustato il quotidiano sul tavolo.

"Tutta colpa della Belandis. Non doveva portarmelo in casa, questo schifo di giornale.

Appena rientra ne sente quattro, davvero!".

Ma la governante non sarebbe tornata da Valle Reggia che il lunedì mattina. Perciò, prima di potersela prendere con qualcuno e trasferire la colpa dei suoi dolori su un innocente, sarebbero dovute passare più di trentasei ore: un pomeriggio, una notte, un giorno intero e un'altra notte. Ce l'avrebbe fatta? Non ne era sicuro, perché ogni temporale che non si scatena, le cui nuvole brontolano e minacciano a lungo senza liberarsi, lascia nella natura una insoddisfatta e malata voglia di pioggia.

Poiché si riteneva responsabile di quella perdita, ed essendo al tempo stesso un vecchio orgoglioso, Veritier non riuscì a piangere. Per questo si sentì mortalmente infelice. Sì, avrebbe voluto morire! Paradossalmente, si ricordò delle medicine che allungano la vita.

Andò in camera, prese il bicchiere con un po' d'acqua, che la premurosa Belandis gli aveva preparato sul comodino, e mandò giù le pillole. Infilò il pigiama, chiuse le imposte, si mise a letto e si spense.

14

"Professore?".

Silenzio.

"Professore!?".

Silenzio e disagio interiore, come da incipit di un romanzo di King.

"Professoreeee! Sono io".

Non le note della sinfonia, della sonata o del preludio che erano solite provenire dallo studio del professore e accoglierla al suo rientro, ma una strana e ovattata atmosfera di ospedale o di cimitero. Non il consueto grido "Ehilà, bella Belandis!", che tanto la faceva gioire e che lui le lanciava i lunedì mattina dei suoi ritorni nascosto dietro la barricata della poltrona, ma silenzio e preoccupazione.

La Belandis richiuse la porta dietro di sé con nel petto l'ambascia del più terribile dei sospetti. Percorse lentamente l'atrio e il breve corridoio che dall'ingresso immetteva nello studio. Non sentì la musica né vide la testa del professore sporgere dalla poltrona.

'Non sarà mica...?', pensò.

Si avvicinò al tavolo e si accorse del quotidiano che era stato aperto, sfogliato e maltrattato.

'Gli avranno fatto male le ultime notizie? O l'arrosto di soia che gli avevo preparato?'

Si diresse in cucina, guardò nel lavandino ma non vi erano, come al solito, piatti sporchi da lavare. Aprì il forno, e il tegame era ancora lì, con l'arrosto dentro, intatto. In giro non briciole né tracce di pasti consumati.

'Non sarà mica...!', pensò ancora, cominciando a credere che potesse davvero esser morto.

"Professoreeee!", gridò allora con voce spezzata. Ritornò nello studio e chiamò ancora:

"Abramo! Abramo mio!".

Non lo aveva mai chiamato così, per nome, fuori dal letto. Lui glielo aveva domandato più volte, ma lei non era mai andata oltre il generico "professore". Dargli del tu era stato semplice, ma a chiamarlo per nome riusciva solo durante il piacere.

"Sì, Abramo, Abramo mio!", sussurrava quando gli stringeva il torace nudo tra le braccia o mentre gli accarezzava la nuca tra le cosce.

"Dio mio!", le mani coprivano pietose le guance.

Se in quel momento si fosse guardata allo specchio, la Belandis si sarebbe accorta del grigiore che le stava stracciando la faccia invecchiandole la fisionomia di vent'anni in pochissimi secondi. Due gonfi veli di lacrime le riempivano le palpebre offuscandole la vista, ma non osavano rompersi in gocce. Ricordò le parole che il professore le aveva detto spesso a in quegli anni:

"Quello che più temi ti accade. Mantieni sempre la calma".

Novella Belandis ormai formulava le sue preghiere al Signore soltanto allo scopo di vedere esaudito un unico desiderio: morire insieme al suo professore. Così si sorprende a immaginare un terremoto di un grado Mercalli sufficiente a inabissare il centro di Mantova, maciullandoli tra le pareti del loro nido-appartamento. Oppure arrotati, per eccesso di lentezza nell'attraversare la strada, da uno di quei truck of the year con ruote larghe un metro. O, ancora, assassinati da un efferato delinquente d'appartamento: "Noto professore e governante fedele uccisi nel sonno. Insieme nella vita e nella morte". Invece, le sarebbe toccata per la seconda volta una triste scoperta.

Non aveva il coraggio di avvicinarsi alla camera da letto del professore, ma doveva farlo.

L'avrebbe lavato e vestito lei. Avrebbe gettato lei, vestita a lutto dal bordo della fossa, la prima manciata di terra sulla cassa. Col viso al riparo di una veletta nera, con in mano il fazzoletto inzuppato dalla pioggia e dalle lacrime, come in quei vecchi film romantici, non le sarebbe importato nulla dei giornalisti precipitatisi lì a raccogliere l'ultima intervista.

Perché se ne sarebbe tornata per sempre a Valle Reggia. E, dopo, quale destino davanti?

Davanti alla porta della camera da letto del professore, con le persiane ancora chiuse, l'occhio di Novella cadde sull'ombra del bicchiere per le pillole antivecchiaia. Affacciato sull'orlo di vetro, si proiettò prepotente il collo di una bottiglia che versava una tristissima medicina contro la depressione. Vide se stessa dormire in un cartone, come i barboni di Genova, figli della strada e della Provvidenza. Si ricordò di Orazio, di quell'Orazio immortale che il professore le recitava:

Ma sii saggia: e filtra vino,
e recidi la speranza
lontana, perché breve è il nostro
cammino, e ora, mentre
si parla, il tempo
è già in fuga, come se ci odiasse!

La poesia è una medicina potente solo quando è grande l'attore che la somministra. E l'attore, ahimè, se n'era andato. Provò nuovamente a chiamarlo:

"Abramo!".

Pronunciò piano il suo nome per non svegliarlo. Attraversò la soglia e nella penombra vide il volto del professore, i suoi occhi vivaci chiusi per sempre. Sentì il mesto odore di viole e di crisantemi che molte volte aveva conosciuto, e temeva l'avvicinarsi al corpo che emanava quella triste verità. I veli sugli occhi si ruppero liberando le lacrime, e a Novella Belandis sembrò di vedere il petto del professore sollevarsi in un respiro. Sapeva però che quella è una falsa impressione, perché tutti i morti ai loro cari sembrano respirare ancora. Attraversata da un'infinitamente lontana speranza si portò al fianco del letto e ripeté:

"Abramo, Abramo mio!".

Nulla.

Si lasciò cadere in ginocchio sul tappeto e con l'anima escoriata disse:

"Perché Abramo mi hai fatto questo? Abramo, Abramo mio".

Gli posò una mano sulla fronte per toccare l'unico viso che aveva accarezzato con la dolcezza dell'amore carnale. Era ancora calda, doveva essere morto da poco. 'No, non può essere, non da poco', pensò, 'perché non ha mangiato l'arrosto'. Novella Belandis era capace di queste semplici deduzioni, non ci voleva la laurea.

Col supporto di un ulteriore dubbio, più fiducioso di vita, volle dargli un bacio, l'estremo saluto. Non le era mai piaciuto posare le labbra sui morti. Così freddi, sembrano avidi del più remoto e pietoso calore di un vivo che li tocchi. Fu allora che si accorse che il professore respirava davvero. Un rantolo lungo e sottile, da moribondo.

"Abramo, Abramo mio. Allora non sei morto!", gridò la governante rianimata.

Nessuna risposta mentre asciugandosi alla bell'e meglio le lacrime si precipitava alla finestra, apriva i vetri e spalancava le imposte. Una grande luce e una corrente d'aria fresca si fecero largo nella stanza. La donna si voltò e vide le palpebre del professore contrarsi per difendersi dall'improvviso abbagliamento.

"Sei vivo, sei vivo! Dio sia lodato", e si segnò, mimando l'abbozzo di una genuflessione.

...

"Sì", rispose rauco il professore con timbro d'oltretomba. "Ma sarebbe meglio che non lo fossi". Non aprì gli occhi e rimase immobile.

"Mi hai fatto spaventare! Credevo che fossi morto", disse la Belandis. "Cosa ci fai ancora a letto? Ti sei sentito male? Perché non hai mangiato l'arrosto? Devo chiamare il dottore?".

Nessuna reazione e occhi chiusi.

"Ma cos'hai professore?".

Senza affatto muoversi né dissigillare le palpebre il professore parlò con voce fioca e sospirata.

"Perché hai smesso di chiamarmi Abramo? Dovevo proprio morire per sentirti pronunciare il mio nome fuori dal letto? "Abramo, Abramo mio": chiamami ancora così, ti prego, sempre, d'ora in poi. "Abraham, mon petit Abraham!" mi chiamava mia madre, e solo lei mi potrebbe aiutare in questo momento".

"Abramo, Abramo", ripeté la donna. "Va bene, d'ora in poi ti chiamerò sempre Abramo, ma perdio muoviti, alzati. Cos'è che ti blocca se non è la morte?".

Il professore non rispose.

"Ma ti senti male? Hai avuto un malore?", fece la Belandis, e prese a scuoterlo per le spalle. Il suo corpo inerte obbedì ai movimenti impressigli dalle mani della governante, la sua testa rimbalzò molle sul cuscino ma gli occhi restarono chiusi.

"Ma arrabbiati almeno! Se ti arrabbiassi ti passerebbe, me lo hai insegnato tu", aggiunse con forza la governante.

A quell'invito il professore ricominciò a pensare:

'Lunedì.

La Belandis rientrata.

Sono a letto da sabato pomeriggio.

Pianto liberatore.

Se il pianto dà sollievo bisogna piangere.

Pianto imprigionatore.

Se il pianto non dà sollievo bisogna sopprimerlo.

Il pianto soppresso genera depressione.

Il buio. La notte. La fine.

Morire fuori... per non marcire dentro.

Dimenticare, arrendersi all'oblio.

Insopportabile gravità della memoria.
Irrecuperabile passato.
Inutile vecchiezza.
Non voglio esistere.
Ma neppure voglio morire.
Coraggio dei suicidi.
Lascia fare alla vita quest'ultima fatica.
Non si comanda al cuore.
Non si torna indietro.
Buio, figlio ribelle della luce.
Grata mi sei, Notte, quando mi nuoce il giorno!
Mi spengo'.

"Nell'entrare qui dentro, mi era sembrato di sentire l'odore della morte, della tua morte", riferì la Belandis, abbracciando forte il professore e posandogli la testa sul petto. "Abramo, Abramo mio".

Senti battere il suo cuore e ne fu felice.

"Non era il mio ultimo tanfo, ma l'olezzo dei miei ricordi più densi!", disse lui.

"È perché hai letto il giornale?", chiese la Belandis con senso di colpa e con l'intento di farlo reagire.

Era accaduto altre volte che il professore cadesse depresso. Non una parola, non un gesto, per ore. Non era mai durato tanto a lungo. Lui l'aveva chiamata "catatonìa senile", "esercitazione al cadavere".

"Se mi succede ancora", le aveva raccomandato, "devi cercare in tutti i modi di farmi reagire, di farmi arrabbiare. È causata da un blocco di bile permalosa".

La parola "giornale" entrò dall'orecchio del professore, raggiunse i visceri, ma non riuscì a toccare la bile che stagnava nel ventre. Il professore senti provenire dal fegato questo discorso:

"Tutta colpa della Belandis. Non doveva portarmelo in casa, questo schifo di giornale. Appena rientra ne sente quattro, davvero!". Le stesse ultime parole che aveva detto prima di finire depresso nel letto. Ma adesso erano pronunciate senza emozione. La Belandis era lì, ma lui non riusciva a sbloccarsi.

La Belandis, che aveva l'orecchio appoggiato sul petto del professore e, per questo, prossimo al fegato, forse udì la considerazione dell'organo, perché ripeté quasi uguale: "È tutta colpa mia. Hai ragione, non dovevo portartelo in casa quello schifo di giornale! Perdonami!".

Ciò dicendo, allungò una mano sotto le coperte e gli massaggiò con tenerezza il canarino. Prese tra le dita il becco e senza parsimonia ne accarezzò le zampe ovali perché cinguettasse.

Il canarino allora, da dentro, disse al professore:

"La vedi questa? Disobbedisce sempre e poi vuole il perdono. Diamole una bella lezione". Quasi in sincronia con la testa del canarino, la testa binocola del professore si levò, mentre il lago di bile iniziava a svuotarsi.

"Sei sempre il migliore!", rispose il professore, da dentro, al canarino. "Da te traggio spesso lezione. Tu, microcosmo del corpo, immagine e somiglianza del maschio. Ho fatto bene a non circonciderti mai".

"Oh, benedetta belin Belandis!", sbottò infuriato. "Brutta beccera d'una genovese! Cosa devo fare perché tu una buona volta capisca che non voglio giornali qua dentro? Vuoi vedermi morto davvero?".

E iniziò una serie di impropri che restituirono il colore al volto della Belandis, la quale, consapevole che in quel frangente il masochismo era quanto mai necessario e salvifico, rispose:

"Sì, Abramo mio, arrabbiati, arrabbiati!". E si tuffò a colmare di baci il canarino che aveva gonfiato le penne.

Le tre teste erano ridiventate calde, era rifiorita la vita nei vasi di quella casa. La stessa licenza di disobbedire che l'intimità fisica dava alla governante, concesse al professore di sfogare con l'orgasmo la rabbia per l'abbandono di Virginia, nascosta dietro la violazione del divieto di portare in casa giornali.

Il primo orgasmo lo dedicò a Virginia, in una fantastica relazione sadomaso. Com'era già avvenuto la prendeva da dietro, in un bagno, ma questa volta lui la picchiava, con enorme soddisfazione di entrambi.

"Ho fame, adesso!", disse il professore, tornato tonico e allegro.

"Ci credo, son due giorni che non mangi. Ti preparo subito qualcosa. Tu vestiti intanto".

"No, cos'hai capito?", le disse lui ridendo di un riso isterico. "È di te che ho fame, mia bella Belandis!".

Si sbarazzò del pigiama e la volle nuda con sé nel letto. Si diedero un gran da fare, di sopra, di sotto, davanti e di dietro, di testa e di petto. Lei sobbalzava sul materasso e lui scricchiolava un tantino, ma furono efficienti davvero.

Il secondo orgasmo fu dedicato a Guardine, trasparente e nuda. "Com'era bella!". Tra le radici e i rami degli alberi furono fantasie perverso-bucoliche, senza conseguenze spiacevoli, senza mostri e senza quel guastafeste di Ur.

"Abramo mio, Abramo mio!", ripeté a salve Novella Belandis che si offriva a prestare il corpo a quei fantasmi. "Non ti porterò più giornali, ma tu non farmi più questi stupidi scherzi, ti prego. Non morire mai più prima di me".

Il terzo e ultimo orgasmo, di scarse e sforzate stille, fu per la Belandis reale, soda e tenace.

Restarono a lungo abbracciati. Con lei che posava il capo sul petto di lui dai villi radi e canuti, e con lui che le dava raffiche di bacini riconoscenti sulla fronte, avrebbero fatto tenerezza anche al più incallito dei cinici. Poi lei si alzò e gli preparò una bella pastasciutta, uno zabaglione con due tuorli e una spremuta d'arance e pompelmi. Il professore mangiò e bevve di gusto quasi d'un fiato. Poi senza piangere raccontò alla Belandis la storia del piccolo Giacomo Canto e di Ur, ma tacque di Guardine e di Virginia. "Se sapessero...", furono le prime parole della governante dopo il racconto. "Se i giornalisti sapessero, ma ti rendi conto che notizia? Sarebbero qui a stormi tutti i giorni, giorno e notte". Si pettinò i capelli con le mani, come se quella folla di giornalisti stesse salendo ora le scale.

"Scriviamo una bella lettera al direttore... Dai!".

"No, a che scopo?", dissentì il professore con rammarico e facendosi scuro in volto. "Non si può tornare indietro. E poi quel Marindo Mornida è uno giovane, chi lo conosce! Ma Giacomo Canto sarà un ottimo capo di stato".

"Sicuro! Adesso che conosco la sua storia, quest'uomo mi piace ancora di più", affermò convinta la governante.

I giorni passarono e la Belandis non ebbe più voglia di disobbedire. Tuttavia, ogni mattina, durante il giro della spesa si fermava ora in un bar ora in un altro, e con la scusa di un cappuccio o di un'acqua minerale sfogliava il quotidiano di turno, per sapere di Giacomo, del suo governo, delle sue leggi, finché un giorno...

...trovò nella cassetta della posta una strana lettera indirizzata al professore. Sul retro recava un'elegante intestazione azzurra, un'altra dicitura in corsivo con iniziali maiuscole che facevano un certo effetto:

Palazzo del Governo
Gabinetto del Primo Ministro

Avrebbe voluto aprirla, per leggerne il contenuto. Apriva sempre la posta del professore, ne aveva licenza. Ma quella le sembrava scottare parecchio e non osò. Era indecisa se consegnargliela o meno. Gli avrebbe nociuto? Ne sarebbe di nuovo morto?

Per una settimana conservò la lettera nella sua stanza, in un cassetto sotto la biancheria intima, ma i suoi pensieri erano talmente colorati che il professore li vide e più volte le chiese:

"Ma cos'hai Belandis? Da qualche giorno ti sento strana. Sei agitata, nervosa. C'è qualcosa che non va al paese? O dell'altro?".

Ella gli rispondeva: "No, no", e cercava di cambiare discorso, o di distrarre il professore in altri modi (anche in quelli fuori dagli accordi), ma lui aveva capito, e un giorno domandò: "Si tratta di Giacomo Canto?".

La Belandis impallidì e poi arrossì, ma non rispose.

"Si tratta di Giacomo Canto, non è vero? Non è vero? Rispondi!", le intimò il professore urlando.

"Sì... una lettera...", tentennò la Belandis, ormai scoperta.

Il professore non diede di matto. Era sereno, rassegnatamente sereno. Aveva continuato a pensarci su ed era molto curioso di sapere come stava andando il governo. Lo scheletro era uscito dall'armadio smettendo di graffiare alle ante. I ricordi dello strano caso del bambino degli alberi, che fino a quel momento si erano comportati come personaggi di fiaba, incantati da un mago cattivo e fermati nel tempo e nell'età di quel tempo, riprendevano a muoversi perché trovavano nuovamente corrispondenza nella realtà del presente. La muffa marcescente della sua memoria subiva lo stesso trattamento terapeutico della vecchia fabbrica di Parigi dai muri piangenti ruggine, visitata, dopo mezzo secolo di abbandono, dal cantiere ruggente di un nuovo piano regolatore. Dove i picconi e i denti delle ruspe demoliscono l'albergo degli spettri e della natura rampicante; dove geometri dai caschi colorati, con mappa e metro alla mano bestemmiano istruzioni a manovali indaffarati tra le macerie che crollano per lasciare spazio a nuove esistenze. Giacomo era diventato adulto, e cosa doveva essere di Virginia, di Ur, di Guardine? Dopo tanti anni gli tornava imperiosa la voglia di leggere i quotidiani. Ma aveva il terrore di cadere in depressione. Leggere e non partecipare: sarebbe stato molto difficile con quei ricordi... La governante non poté più negare.

"Sì, Giacomo! Credo ti abbia scritto".

Il professore, che sedeva in poltrona, nell'udire la notizia si alzò di scatto, fece un passo risoluto verso la donna e allungando una mano ordinò:

"Dammi. Vediamo. Ora!".

"E se ti facesse male?".

"Oramai, più che morire che può toccarmi?".

"Sei proprio sicuro?".

"Sicuro!".

Allora la Belandis corse in camera. Trafelata, disperdendo ai piedi del comò mutandine e canottiere, tolse dal cassetto la busta con l'intestazione azzurra, mentre esclamava un preoccupato "Oh, Madonna santa!" con la bocca tappata dalla mano libera. Ritornò in studio e la consegnò al professore, il quale senza servirsi del tagliacarte l'aprì e vi lesse:

Caro professore,

quanti anni sono passati. Vi sono cose che però non passano, tra queste l'amicizia. Come credo avrà immaginato sono cresciuto. Era uno strano caso il mio, e un insolito destino

oggi mi tocca. Nulla ho desiderato di quanto mi accade: premier, leader assoluto della nazione, senza mai essere stato assessore né sindaco. Perché è la gente che esagera, non chi scrive, anche se questa volta può sembrare che esageri con moderazione. Sento il peso di tale responsabilità, ma dalle chiome degli alberi tutto è più semplice. Oggi il mondo è cambiato, così pare, e ciò che non si vedeva comincia a intravedersi.

Di Lei ho parlato spesso con mia madre. Dovevamo andarcene, ma non per ciò che avvenne tra voi. Fu Ur a volere che partissimo, per la mia trasformazione esteriore. Abbiamo seguito la stessa strada del ritorno degli Ebrei: dapprima dispersi, poi in Germania e in America, infine nella Terra Promessa, dove sono le querce più giovani e promettenti. Della vostra relazione ho finto di non sapere, ma sapevo anche che soffrivate l'uno per la mancanza dell'altro. "Loro" mi hanno sempre tenuto informato. La mamma non si è mai risposata, anche se ne avrebbe avuto bisogno. È un po' invecchiata, ma è sempre bella. Mi ha pregato di salutarLa. Anche Guardine e Ur La salutano. Per Guardine il tempo non sembra affatto passato. Ur non vigila più il mondo dagli alberi. Adesso è nel secondo Cielo, più vicino a Gesù. Dirige il Coro degli Arcangeli, ma si annoia mi ha detto. E Lei, professore, (anche questo l'ho saputo da "loro") ha perso il pelo ma non il vizio. Ed è in buone mani, perché Novella è un'ottima persona.

Adesso anch'io posso dire: "Quando eravamo giovani". Vi sono cose che però non passano: l'amicizia e il mio amore per gli alberi. Per tale ragione ho voluto una nuova istituzione: il Ministero del Tempo Arboreo. So che Lei è vecchio, ma non ancora abbastanza per questo. La voglio come ministro; chi altri meglio potrebbe? Aspetto di rivederLa e di stringerLe dopo tanti anni la mano. Un bacio e un abbraccio affettuoso dal Suo

Giacomo

P.S.: Ah, quasi dimenticavo di dirLe una cosa importantissima. È accaduto anche a me come a mio padre: non ho più pene, però... mi è spuntata la giacca.

Come il contenuto della lettera dimostrava, a torto il professore aveva creduto che Giacomo non si sarebbe ricordato di lui.

"Prendi", disse fiero alla governante, trattenendo a stento le lacrime. "Leggi!".

La Belandis prese timorosamente la lettera e lesse quello che vi aveva letto il professore, lasciandosi sfuggire dei piccoli "oh!". Il più sonoro, scortato da una vampata di calore geloso al volto, si udì quando Novella apprese della relazione tra Virginia e il suo professore. E quando arrivò al punto in cui Giacomo Canto faceva il suo nome restò di sasso.

"Ma, come... come? parla di me senza conoscermi!", balbettò esterrefatta.

"Giacomo ti conosce. "Loro" sanno tutto", le spiegò il professore. E annuì col capo mentre puntava l'indice al soffitto.

Delle altre parole la Belandis non capì quasi nulla, ma le parvero cose bellissime: la Terra Promessa, il Coro degli Arcangeli, il Ministero. Voleva dire ma non disse, voleva proporre ma non propose. Aspettò che il professore dicesse qualcosa, ma lui taceva. Le stava davanti in piedi, impettito, con la faccia serena e trionfante, soddisfatta. Ai suoi semplici occhi di governante concubina, il professore sembrava un militare che ha appena ricevuto un ordine piacevole da eseguire, una missione che non si può rifiutare. Quasi quasi lo vedeva in divisa, e le parve che da un momento all'altro avrebbe portato la mano tesa alla fronte dicendo: "Comandi!", sotto le note dell'inno nazionale. Il suo Abramo ministro. I giornalisti. I complimenti dei giornalisti. La casa del ministro nella capitale, magari sotto il duomo o il castello. Quotidiani in casa tutte le mattine, tutti i quotidiani. E televisione, finalmente. Lui l'avrebbe sposata. La moglie del ministro del Tempo Arboreo. Che vorrà

dire "arboreo"? Che importa, un ministro è un ministro. Abramo Veritier ministro. 'Abramo, Abramo mio'.

Si sa che pensiero ne tira sempre un altro, e che a forza di tirarsi i pensieri cadono in bocca. Senza che ne seguisse pena, la Belandis parlò:

"Hai visto che le cose cambiano? Allora, anche i giornali a qualcosa servono. Avevo ragione, o no?".

"Tu hai sempre ragione, bella Belandis!", rispose il professore allegro, anzi allegrissimo.

La tirò a sé e le diede, abbracciandola, un appassionato bacio sulla bocca, mentre i suoi pensieri eccitati volavano alla trasparente Guardine e alla rediviva Virginia.

Poi, come all'inizio dei ricordi, gli ritornò in mente Virgilio. Piano, e commosso, pronunciò i suoi versi. Questa volta in latino, come il concludit di un grande romanzo:

Quem fugis, a demens? habitarunt di quoque silvas.

VIRGILIO, Bucoliche II, 60

FINE